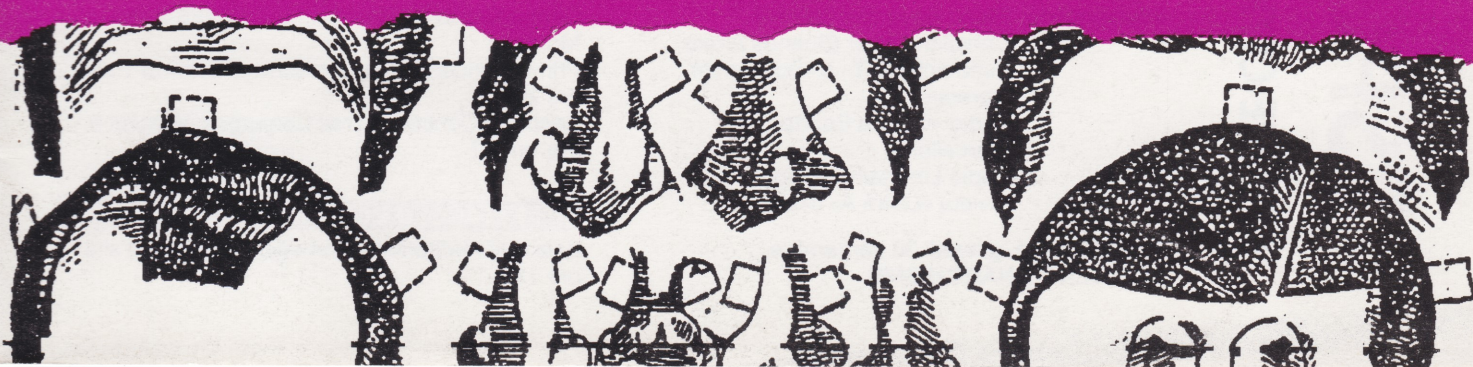
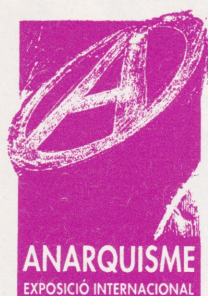
A
202
rivista
anarchica
mensile / L. 3.500
anno 23 / n. 6
agosto-settembre '93
sped. abb. post. gr. 3/70
all'interno:
MURRAY BOOKCHIN
IL MUNICIPALISMO LIBERTARIO
EX-JUGOSLAVIA: ALLE RADICI DELL'ODIO

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE

CENTRE CIVIC DE SANTS, BARCELLONA DAL 27 SETTEMBRE AL 10 OTTOBRE, 1993

ESPOSIZIONI

installate nella Sala dell'Auditorium.
Apertura Lunedì, 27 Settembre alle ore 11Temi trattati:

- A) **PRESENZA INTERNAZIONALE DELL'ANARCHISMO**
- B) **FRANCISCO FERRER I GUARDIA E LA SCUOLA MODERNA**
- C) **ARTE E ANARCHIA**
- D) **L'ANARCHISMO IBERICO**

INAUGURAZIONE INFORMATIVA

Sala dell'Auditorium, lunedi 27 settembre alle ore 19

PRESENTAZIONE GENERALE

Sala dell'Auditorium, venerdi 1° ottobre alle ore 17

DIBATTITO INTERNAZIONALE

Sala dell'Auditorium (traduzione simultanea)
L'ANARCHISMO DAVANTI ALLA CRISI DELLE IDEOLOGIE (5 sezioni)

Prima Sezione, venerdi 1° ottobre alle ore 11
ETNIA, NAZIONE, STATO
Intervengono: Frank Harrison (Canada)
Javier Sádaba (Madrid),
Josep Alemany (Barcellona)
Coordina: Luciano Lanza (Milano)

Seconda Sezione, venerdi 1 ottobre alle ore 18
INDIVIDUO, COMUNITÀ, SOCIETÀ
Intervengono: Augustin Garcìa Calvo (Madrid)
Eduardo Colombo (Parigi)
Coordina: Sìlvia Ribeiro (Montevideo)

Terza Sezione, sabato 2 ottobre alle ore 11
OLTRE LA DEMOCRAZIA
Intervengono: Tomás Ibáñez (Barcellona)
J.L. Garcia Rúa (Granata)
Coordina: Amedeo Bertolo (Milano)

Quarta Sezione, sabato 2 ottobre alle ore 18
NORD-SUD E I CONDANNATI DELLA TERRA
Intervengono: J.M. Martinez Alier (Barcellona)
Francisco Olaya (Parigi)
Alberto Villareal (Montevideo)
Coordina: Marianne Enckell (Losanna)

Quinta Sezione, domenica 3 ottobre alle ore 11
UNA UTOPIA PER IL SECOLO 21°
Intervengono: Isabel Escudero (Madrid)
René Lourau (Parigi)
Luce Fabbri (Montevideo)
Coordina: Gerard Jacas (Barcellona)

DIBATTITI APERTI

Salon de Actos, alle ore 19 (traduzione simultanea)

Prima Sezione, martedi 28 settembre
ECOLOGIA: LA CITTÀ E LA CAMPAGNA
Intervengono: Eduardo Masjuan (Barcellona)
Collettivo di Arenalejos (Málaga)

Seconda Sezione, mercoledi 29 settembre
MEZZI DI COMUNICAZIONE
Intervengono: Eliseo Bayo (Barcellona)
Christian Ferrer (Buenos Aires)
Periodici «CNT» e «Solidarietà Obrera»
Radio «Contra Banda» (Barcellona)
Radio Libertaire (Parigi)
Rivista «Lletra A» (Reus)

Terza Sezione, giovedi 30 serttembre
SCIENZA E ANARCHISMO
Intervengono: Jorge Peries (Parigi)
Antonio López Campillo (Madrid)
Collettivo «Medicina Naturale e Sociale» (Albacete)

Quarta Sezione, lunedi 4 ottobre
LAVORO ALTERNATIVO
Intervengono: Horst Stowasser (Francoforte)
Ruben Prieto (Montevideo)
Decio Mello (San Paolo del Brasile)
Editoriale Virus (Barcellona)

Quinta Sezione, martedi 5 ottobre
MILITARISMO
Intervengono: Carlos Hinojosa (Barcellona)
David Marin (Barcellona)
Collettivo «Izar Beltxa» (Pamplona)
CAMPI Aragón (Zaragoza)
Mary Laffranque (Tolosa)

mercoledi 6 ottobre
RECITAL DI POESIA SOCIALE
Recitano: Lizano de Berceo (poeta)
Antonio Solà (rapsoda)
Presenta: Guillem Pizarro Borrás (poeta)

Sesta Sezione, giovedi 7 ottobre
FEMMINISMO/POSTFEMMINISMO
Intervengono: Eva Izquierdo (Buenos Aires)
Pepita Carpena (Marsiglia)
Concha Serrano (Madrid)
«Mujeres Libres de Barcellona»

Settima Sezione, venerdi 8 ottobre
EMARGINAZIONE
Intervengono: Joaquín Rodríguez Suárez (Madrid)
Ignacio Llorens (Palma di Maiorca)
Eva Garcia Visiedo (Barcellona)
Ramòn Garcia Dils (Barcellona)

Ottava Sezione, sabato 9 ottobre alle ore 11
INSEGNARE O APPRENDERE
Intervengono: Pere Sola (Barcellona)
Collettivo «Paideia» (Mérida)
Dora Barrancos (Buenos Aires)
Liberto Serrau (Parigi)

Nona Sezione, sabato 9 ottobre alle ore 18
ANARCOSINDACALISMO
Intervengono: Pepe Gomez (Puerto Real)
Miguel Correas (Badalona)
Daniel Colson (Lyon)

CINEMA E AUDIOVISIVI

- A) «Settimana del cinema libertario» Cinque Sezioni, da lunedì 4 a venerdi 8 ottobre
- B) Sezioni continuate di proiezioni di video. Sala di Proiezione, del Centre Civic de Sants

SERATE MUSICALI

Partecipazione di interpreti e cantautori:
Prima Serata: Sala dell'Auditorium. Sabato 2 ottobre ore 22
Seconda Serata: Sala dell'Auditorium. Sabato 9 ottobre ore 22

CONCERTI «ANARCOROCK»

Centro Civico La Báscula, c/ Foc, 128 Sants-Montjuïc
Primo Concerto: Tres Conjuntos. Venerdi 1 alle ore 22
Secondo Concerto: Tres Conjuntos. Venerdi 8 alle ore 22

SPETTACOLO DI COMICI E MARIONETTE

Sala dell'Auditorium. Domenica 10 ottobre alle ore 12

rivista anarchica

202

agosto-settembre 1993

Il disegno di copertina è di Fabio Santin

in questo numero

Una copia, 3.500 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su
abbonamento cumulativo
«A» + Avvenimenti, 120.000 lire

prezzi per l'estero:
una copia, 5.000 lire
abbonamento annuo, 50.000
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 90.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
È aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax: (02) 28 96 627

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano
in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio:
Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

Contrariamente al solito, sopra questo «ai lettori» non compare la riproduzione della copertina di questo numero - bensì quella dello scorso numero, concepita dopo l'autobomba di via dei Georgofili a Firenze. I tragici avvenimenti milanesi e romani della notte tra il 27 ed il 28 luglio scorsi hanno confermato la perdurante attualità che una copertina dedicata allo stragismo mantiene - e non da oggi e chissà per quanto tempo - in questo nostro Paese.

«La bomba di Firenze: che dire? - scrivevamo sullo scorso numero - Noi, per ora, niente. Non vogliamo confonderci con i politici vecchi e 'nuovi', pronti ad usarla a favore del proprio progetto, dei propri disegni di potere.» Dopo queste ultime autobombe, idem.

Per i prossimi numeri abbiamo in cantiere, tra l'altro: 1) La presentazione degli an-archivi (cioé, degli archivi anarchici) ove é raccolta tanta parte della «memoria storica» di oltre un secolo di giornali, riviste, materiale iconografico degli anarchici di lingua italiana (e non solo); 2) Un servizio sulla realtà di alcuni centri sociali ed esperienze consimili di aggregazione giovanile e di spazi autogestiti; 3) alcuni interventi (Antonio Cardella, Colin Ward, ecc.) sul possibile ruolo degli anarchici alle soglie del duemila; 4) un approfondimento delle tematiche connesse al municipalismo libertario, anche a partire dal saggio dell'ecologo anarchico statunitense Murray Bookchin che pubblichiamo su questo numero alle pagg. 31-36. E altro ancora.

Ricordiamo che la rivista é aperta alla collaborazione di chiunque ritenga di avere qualcosa da dire, nel segno della riflessione e della critica libertaria. Fatevi vivi!

il realismo dell'utopia

Non si insisterà mai abbastanza sui disastri della colonizzazione, tuttavia questo non può esimerci dal criticare l'integralismo, il disprezzo per le donne, il razzismo, l'autoritarismo, la pedissequa imitazione dei modelli occidentali che permea gran parte delle società africane.

È un giovedì pomeriggio di un'estate indecisa, un po' anemica. In piazza Carlo Felice, nei giardini di fronte alla stazione di Porta Nuova c'è la consueta animazione: quelli che corrono a prendere il treno, i turisti francesi appena arrivati, i posteggiatori abusivi che litigano, i tizi appostati a caccia di possibili acquirenti per qualche improbabile merce. Sulle panchine i pensionati combattono come possono il caldo e la noia, osservando il via vai, talora imbastendo discussioni su tutto e su nulla. Oggi la loro attenzione è attratta da una piccola folla composita che si è venuta a poco a poco adunando tra cui spicca un gruppo di somali. In maggioranza sono donne giovanissime, sorridenti. Avvolte in abiti dai colori vivaci portano al collo cartelli che dicono: «fuori l'ONU dalla Somalia», «Boutros Ghali e Clinton assassini», «La Somalia ai somali». Con loro c'è un piccolo drappello di pacifisti, obiettori di coscienza, qualche comunista. Ci siamo anche noi, il solito gruppetto di anarchici. Nel volantino distribuito dai somali si parla di rappresaglie, bombardamenti sulla popolazione civile, pubbliche fucilazioni, mutilazioni, torture, violazioni dei diritti civili. I morti, uccisi dai vari gruppi che costituiscono il contingente di «pace» ONU, sarebbero 925 e 1.217 i feriti. Un piccolo assembramento di gente curiosa ed attenta si stringe intorno ad un anarchico ottantenne che con foga ed intatta passione esorta a guardarsi da certo pacifismo acritico. Si accende la discussione che echeggia le mille altre che in questi giardini si sono tenute sin dagli anni '50. Lo chiamavano Montecitorio, era il «parlamento» informale in cui si confrontavano le varie anime della sinistra torinese: i comunisti, i socialisti, gli anarchici. Migliaia di dibattiti si sono tenuti tra queste aiuole e sotto i portici e qualche volta quando il confronto si faceva più vivace oltre alle parole sono volati anche i ceffoni. Ancora oggi un piccolo gruppo di irriducibili vi trascorre le serate. La manifestazione ha inizio: in prima fila stanno le donne somale che decise ma composte gridano la loro rabbia, scandiscono ritmicamente gli slogans, riuscendo finalmente a calamitare l'attenzione dei passanti che si fermano e osservano. La maggioranza di queste donne spende così la propria mezza giornata di libertà, di riposo; tutte o quasi lavorano infatti come collaboratrici domestiche nelle case di benestanti torinesi. In mezzo a loro vi sono anche dei bambini, teneri, paffutelli, vivaci, molto diversi da quelli che l'occhio impietoso delle telecamere televisive ci ha mostrato l'estate scorsa, quando, all'improvviso la Somalia ha fatto irruzione nelle nostre case. Per mesi la tv ha proiettato le immagini strazianti dell'agonia e della morte per fame. Corpi macilenti, pance gonfie, mani protese ad implorare improbabili aiuti, gente prostrata nella polvere, bocche spalancate e lunghe infinite colonne di profughi. Dopo un lungo silenzio i mezzi d'informazione ci hanno sciorinato innanzi un'infinita carrellata di orrori in modo martellante quasi ossessivo. Un'abile regia stava allestendo la scenografia più adatta allo spettacolo che era sul punto di essere rappresentato. Quelle bocche spalancate dovevano essere riempite ma il semplice invio di aiuti non poteva bastare, perché i signori della guerra somali, a torto o a ragione descritti come predoni voraci ed immorali, assalivano i convogli inviati dall'occidente misericordioso. A questo punto in una vicenda dagli esiti del tutto scontati l'ONU decide l'intervento militare e i salvatori in casco blu partono per il Corno d'Africa. La tv ne trasmette in diretta lo sbarco. In prima fila ovviamente gli americani, nel ruolo ormai abituale di difensori internazionali di deboli e oppressi e di fautori intransigenti di libertà, giustizia, e democrazia. E con loro gli altri: nigeriani, belgi, italiani, francesi, pakistani tutti impegnati in un'operazione la cui denominazione suona oggi come atroce beffa: Restore hoperidare la speranza. Vien da chiedersi: a chi?

contrasto
USA-Europa

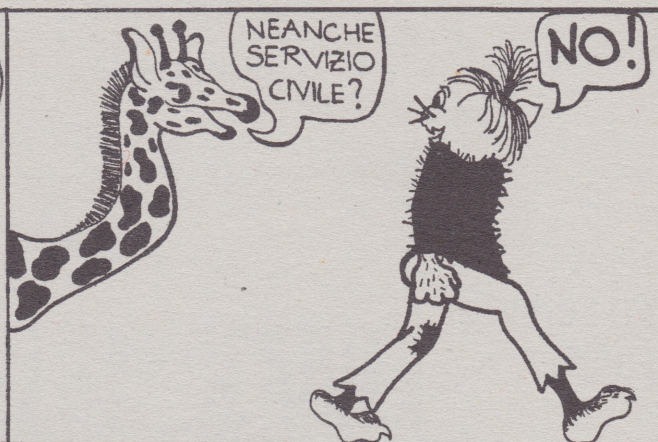
Forse a qualche militare pakistano uso a sparare sulla folla per pochi soldi ed oggi retribuito con sette milioni al mese. Magari alla popolarità in declino di Clinton, compromessa da un atteggiamento troppo liberal in politica interna. Ma ancor più saranno aumentate e si saranno consolidate le speranze neocoloniali degli italiani, obbligati ad abbandonare i lucrosi affari che ivi conducevano ai tempi di Siad Barre, dittatore sanguinario che gli italiani hanno appoggiato sino all'ultimo, prima che i somali riuscissero a liberarsene. Con buona pace dei sostenitori del realismo politico, pronti a considerare l'intervento armato come il male minore in una situazione senza sbocco, mi pare difficile che il prezzo che la Somalia sta pagando per una manciata di riso e per un po' di piatti di spaghetti sia accettabile.

Il che certo non significa che vi siano pronte alternative immediatamente praticabili, ma semplicemente che non vi sono scorciatoie. Può essere un boccone difficile da digerire ma gli ultimi sviluppi della situazione somala rappresentano un se-

ANTIMILITARISMO

La Corte di Cassazione ha confermato la condanna a 4 mesi di carcere militare all'obiettore totale milanese Pietro Bonadonna.

gnale inequivocabile: l'intervento armato dell'ONU in quel paese persino se fosse animato da autentico desiderio di pace – il che è ben arduo crederlo – rischia di produrre danni ben maggiori di quelli che è venuto a riparare. L'Africa ed i paesi poveri in generale sono stati il teatro in cui si è combattuta per quasi cinquant'anni una guerra che si è voluto chiamare fredda semplicemente perché non è stata combattuta sul terreno dei due paesi egemoni all'interno dei blocchi che si contendevano il pianeta. Lo sgrètolarsi dell'impero sovietico, anziché eliminare i conflitti ha finito paradossalmente per acuirli. L'enorme potenziale bellico accumulato durante la guerra fredda ed il consolidarsi conseguente di caste militari, certo poco disponibili ad un ridimensionamento del proprio ruolo, ha posto in primo piano la necessità di un reimpiego. Di qui la guerra in Irak, di qui l'intervento in Somalia. Il quadro assume peraltro caratteristiche più complesse ed inquietanti di fronte al profilarsi di un diverso tipo di guerra fredda, forse meno eclatante e sicuramente priva del marchio fortemente ideologico di quella in cui si erano confrontati il mondo comunista e quello capitalista, ma non per questo meno dura. La scomparsa del comune nemico ha infatti aperto lo spazio all'acuirsi del latente conflitto tra gli Stati Uniti e i suoi alleati europei.

Chi ha visto nella guerra in Irak l'ennesima battaglia per il petrolio spesso non ha colto che il nemico vero certo non era né poteva essere il feroce Saladino, che non per caso gli americani si sono ben guardati dal cacciare via. Difficile immaginare che il nerboruto Schwarzkopf sia stato colto da un improvviso senso del pudore quando non ha proseguito la propria marcia trionfale verso Baghdad. Sommamente improbabile che gli Stati Uniti si siano improvvisamente votati al principio della non-ingerenza quando hanno assistito senza muovere un dito ai massacri che Saddam Hussein ha perpetrato ai danni degli sciiti e dei curdi irakeni. L'eliminazione di Saddam Hussein avrebbe reso inutile il permanere in quell'area di ingenti truppe statunitensi. Se non ci sono più delinquenti diventa inutile mantenere frotte di gendarmi che pattugliano le strade. Saddam Hussein è vivo, vegeto e saldamente al potere, perché è grazie alla sua presenza che l'area petrolifera da cui attingono buona parte degli europei ed il Giappone può restare sotto il controllo armato degli americani, i quali, è bene ricordarlo, non dipendono in alcun modo dal petrolio irakeno e kuwaitiano. Non è certo per differente atteggiamento etico che l'unico paese europeo che non si sia mostrato indisponibile o recalcitrante all'avventura irakena sia stata la Gran Bretagna, ossia l'unico paese che grazie al petrolio del mare del Nord gode di una certa indipendenza energetica. In Somalia il contrasto tra America ed Europa è divenuto più esplicito come ben si è visto nelle polemiche che hanno opposto Italia e Stati

elaborazione grafica di Maddalena Sternai

Uniti, nonostante la Somalia non sia un boccone particolarmente appetibile. Quel che qui è in gioco non è certo l'accesso privilegiato o il controllo di risorse, poiché, nonostante se ne sia fatto un gran parlare, non pare che la Somalia disponga di giacimenti petroliferi apprezzabili. D'altra parte è ormai tramontato ogni ruolo strategico che la Somalia può aver rivestito allorché rappresentava l'unico avamposto occidentale in un'area in cui era forte l'influenza sovietica. Ancora ai tempi di Barre gli americani preferirono abbandonare la loro base militare a Barbera piuttosto che pagare il prezzo che il dittatore esigeva da loro per mantenerla. Prima della guerra civile che ha causato la pressoché totale distruzione dell'economia del paese, l'attività principale era la pastorizia. La Banca Mondiale nel suo «Rapporto sullo sviluppo» del 1990 parla di 33 milioni di ovini e caprini e 12 milioni di bovini e cammelli. Nell'88 le esportazioni ammontavano a 60 milioni di dollari ed erano costituite per il 67% da bestiame vivo, da un 22,6% di banane e il restante 10,4% da cuoio, pellame e pesci. Sempre secondo i dati del '90 il prodotto nazionale lordo per abitante era di 170 dollari annui ed il debito estero oltrepassava i due miliardi di dollari. La guerra ha reso intollerabile una situazione che certo non era delle più felici: è chiaro quindi che la questione non è tanto di interesse economico o strategico quanto politica, di ridefinizione di aree privilegiate di influenza e controllo.

moltiplicazione delle bande

Il contrasto esploso con forza tra l'Italia e gli Stati Uniti era già nell'aria sin dallo scorso autunno quando l'operazione Restore Hope era in fase di allestimento. Gli americani insistettero a lungo sull'inopportunità dell'intervento di un contingente militare italiano. D'altra parte il governo di Roma era pienamente consapevole del vero senso della missione in Somalia quando il ministro Andò dichiarava essenziale che il gruppo italiano fosse autonomo sia sotto il profilo degli approvvigionamenti che su quello dei trasporti e delle comunicazioni e non fosse quindi obbligato a chiedere assistenza agli americani. In quanto ai quattrini necessari a realizzare questo nobile obiettivo il governo Ciampi se l'è cavata egregiamente stornandoli dal Fondo per la Cooperazione allo Sviluppo. D'altra parte anche inglesi e francesi, pur favorevoli all'invio di truppe ONU, contestarono agli americani l'essersi attribuiti il comando esclusivo dell'Unosom. Così in Somalia, anziché all'eliminazione delle bande armate che si contendono il paese, abbiamo assistito alla loro moltiplicazione. Si sono parimenti moltiplicate le occasioni di morte prematura per la popolazione civile che, oltre alla guerra civile e alla carestia, subisce le vessazioni poliziesche e i bombardamenti dell'Unosom. Quello somalo appare in effetti un calvario infinito, vieppiù aggravato dall'ingerenza occidentale ed in particolare italiana. La Somalia è stata per 52 anni sottoposta al dominio coloniale italiano e dal 1950 al 1960 l'Italia ne è stata la tutrice per conto dell'ONU. L'influenza italiana in questa parte del corno d'Africa non è certo diminuita dopo l'indipendenza somala. È questa una storia comune a quasi tutta l'Africa, un continente che secondo il parere di tutti gli esperti è ormai sul punto di esplodere nonostante, o forse sarebbe meglio dire grazie, agli aiuti dei paesi sviluppati.

condizione femminile

In Africa e più in generale nel terzo mondo si vanno sommando vecchi e nuovi meccanismi di sottosviluppo che creano un quadro di devastazione e impoverimento tale da rendere impensabile non solo un'inversione di tendenza ma persino un contenimento della situazione all'interno dell'attuale sistema di rapporti tra nord e sud. Ogni tentativo di stabilizzare il prezzo delle materie prime è fallito tanto da registrare negli ultimi anni un calo del 40%, riducendo così drasticamente le possibilità di investimenti produttivi nei paesi poveri. A ciò si aggiunge il meccanismo perverso del debito che fa sì che oltre il 60% del reddito dei paesi sottosviluppati sia destinato a pagare interessi calcolati in dollari artificialmente sopravvalutati. Se ciò non bastasse, il 30% dei crediti concessi è destinato all'acquisto di armi. La banca Mondiale, organismo certo non sospetto di simpatie di sinistra, dice: «nel 1986 le spese militari dei paesi in via di sviluppo sono salite a 159 miliardi di dollari, ovvero circa il quintuplo dell'aiuto allo sviluppo ricevuto. Nel 1984 questi paesi hanno speso per l'importazione di armi tanto quanto hanno speso per i loro programmi sanitari». Quel che il rapporto della banca mondiale omette di menzionare è che le ar-

mi acquistate dai paesi poveri sono prodotte e vendute dai paesi ricchi che, oltre all'ovvio vantaggio economico, ottengono il controllo politico sui regimi che grazie a quelle armi acquisiscono e mantengono il potere. Tra il 1979 e il 1985 l'Italia ha fornito alla Somalia, ossia al governo di Siad Barre, armi per 550 milioni di dollari. Dall'85 ha operato in Somalia la DIATMA – delegazione italiana tecnica militare aeronautica – con lo scopo di sviluppare la cooperazione militare tra l'Italia e la Somalia. Una collaborazione che non è venuta meno dopo la caduta di Barre, poiché il flusso di armi non è mai cessato. Tutte le fazioni somale sono state appoggiate da questo o da quello. I signori della guerra che il contingente ONU sarebbe venuto a disarmare combattono con armi fornite da quegli stessi che vorrebbero oggi togliergliele. Il dramma che la Somalia vive ha radici lontane ed è impensabile che chi ne è stato tra i responsabili possa porvi rimedio.

La stessa cooperazione internazionale, anche quando non è una truffa, finisce talora con l'aggravare i mali che si propone di curare. In Africa la questione che più d'ogni altra rende impossibile non solo un miglioramento ma persino un contenimento della miseria è un incremento demografico spaventoso e pressoché inarrestabile. Gli atteggiamenti integralisti sia in Africa sia nei paesi ricchi han fatto sì che gli investimenti a favore di programmi di educazione demografica siano stati minimi.

Gli investimenti in armamenti giovano invece a regimi autoritari e corrotti che, invece di mirare ad un modello di sviluppo ecologicamente compatibile e centrato su un obiettivo di autosufficienza alimentare, continuano a privilegiare un'agricoltura focalizzata sui prodotti coloniali che, impoverendo i suoli, rendono sempre più grave il problema della desertificazione. In Somalia e più in generale nel continente africano la questione non è tecnica ma politica e culturale. René Dumont (in *Democrazia per l'Africa*, Eleuthera 1992) osserva che precondizione essenziale ad una politica di controllo delle nascite è il miglioramento della condizione femminile. Le donne, infatti, specie nelle zone rurali, sono delle schiave con il ruolo di animali da soma, che non hanno nessuna possibilità di imporre al marito-padrone la volontà di limitare il numero delle gravidanze. La loro vita potrebbe rapidamente mutare se, sostiene sempre Dumont, si introducessero dei carretti a trazione animale, ma ciò non avviene perché le élites dominanti preferiscono puntare sulla costruzione di grandi strade per la circolazione di veicoli a motore costosissimi e inquinanti ma sicuro indice di potere e prestigio.

falsi pudori

Mi tornano in mente le colf somale che manifestano contro l'intervento ONU nel loro paese e mi accorgo che, sebbene si stia gli uni accanto agli altri, la strada della comprensione, del dialogo è lunga e accidentata. Loro gridano gli slogans all'unisono, mentre i pochi uomini presenti dirigono militarmente il coro oppure stanno in disparte, sancendo così una rigida divisione dei ruoli. Non è facile la costruzione di un ponte, di un punto di contatto tra culture e tra persone diverse senza soggiacere alle tentazioni d'un colonialismo culturale di sinistra e al contempo senza alcuna vergogna per il proprio approccio. Tempo fa una compagna del nostro circolo divise l'appartamento con una donna africana, un donna istruita, di buona condizione, venuta in Italia per un corso postuniversitario, una donna con cui era facile dialogare, trovare interessi comuni. Eppure questa donna apparentemente emancipata era assillata dal timore che il marito la ripudiasse perché aveva generato solo due figli. Troppo a lungo è prevalso nella sinistra un terzomondismo acritico, in cui il rifiuto di atteggiamenti paternalisti ed etnocentrici si traduceva nell'esaltazione tout-court delle culture diverse. Il rispetto per le tradizioni altrui era assunto come una sorta di costrizione morale, di pedaggio obbligato da pagare per riscattarsi d'appartenere al mondo dei privilegiati e dei colonialisti. Al punto che non di rado a sinistra dittatori brutali e spietati come Khomeini e Saddam Hussein sono stati innalzati al grado di eroi in mera virtù del loro antiamericanismo.

È tempo di smetterla con i falsi pudori che finiscono con il riproporre in altra forma il mito del buon selvaggio, dell'africano felice e rispettoso della propria tradizione, i cui mali dipendono esclusivamente dalle malefatte dei colonialisti di ieri e di oggi. Naturalmente non si insisterà mai abbastanza sui disastri della colonizzazione, tuttavia questo non può esimerci dal criticare l'integralismo, il disprezzo per le donne, l'autoritarismo, il razzismo, la pedissequa imitazione di modelli occidentali che permea gran parte delle società africane. In Somalia, in Africa, in tutti i paesi poveri che si trascinano il pesante retaggio d'un passato coloniale e d'un presente di più o meno esplicita ricolonizzazione la ribellione contro le mire imperialiste del nord opulento e guerrafondaio non può disgiungersi dal rifiuto d'un organizzazione politica e sociale che è un formidabile puntello per i colonialisti vecchi e nuovi. Tra Aidid e Clinton, tra Ali Mahdi e Ciampi non vi sono reali differenze qualitative.

Ecco perché non si possono inventare scorciatoie, perché il realismo di chi pensa sia meglio affidarsi a questo o a quello è destinato ad affondare nelle sabbie mobili. Solo un'imponente trasformazione culturale è l'humus grazie al quale la tv non avrà più bambini scheletrici da mostrare, più interventi umanitari da propagandare. Non vi sarà alcun cambiamento significativo finché le donne non saranno libere, finché governi corrotti continueranno ad usare la cooperazione quale occasione di lucrosi affari personali, finché non prevarrà un diverso modello di sviluppo. Senza queste condizioni neppure l'azzeramento del debito o la cessazione della fornitura d'armi potrà invertire la tragica corsa della Somalia verso la distruzione. Nel lontano 1973 René Dumont titolava un suo saggio sui paesi poveri: «L'utopia o la morte», perché oggi, c'è poco da fare, l'unica via percorribile è la più lunga, l'unica forma di realismo è l'utopia.

Maria Matteo

EUTANASIA. Derek Humphry, fondatore della Hemlock Society, ovvero la «società della cicuta» americana, sostiene da tempo e attivamente che tra i diritti inalienabili dell'individuo c'é anche quello di morire con dignità se e quando le sofferenze di una malattia terminale diventano intollerabili. E dei modi concreti per ottenere una fine quanto più possibile rapida e indolore parla in «Eutanasia: uscita di sicurezza» (pagg. 232, lire 24.000), una sorta di manuale della «buona morte» rivolto, oltre che a medici ed infermieri, a quegli adulti determinati a porre fine alle loro sofferenze, attuali o future, a quanti credono giusto aiutare chi soffre ad andarsene nel modo più umano, a tutti coloro che sono convinti che quando la «qualità della vita» é irrimediabilmente compromessa da una malattia terminale, ci debba essere il diritto, altrettanto importante, ad una «qualità della morte». Per informazioni rivolgersi direttamente all'editore:

Eleuthera
cas. post. 17025
20170 Milano (Mi)
tel. (02) 26 14 39 50
fax (02) 28 46 923

EX-JUGOSLAVIA. Per le edizioni BFS Biblioteca Franco Serantini di Pisa é uscito un opuscolo a cura del gruppo anarchico Germinal di Trieste dal titolo «Ex-Jugoslavia, terrorismo di stato» (pagg. 64, ill., una copia lire 5.000). Si tratta di un punto di vista anarchico che collega le radici e gli sviluppi del conflitto ad una logica di fondazione e di difesa di nuovi Stati. La questione centrale é la legittimazione del «farsi Stato» delle classi dirigenti sorte, quasi completamente, nel seno stesso di quel regime titoista di cui ora tutti ripudiano l'eredità. Vi si sviluppa un'analisi che parte dai fatti storici per arrivare ad un rinnovato giudizio teorico sullo Stato, e viceversa applica a quella convulsa realtà una griglia di lettura che si avvale della più che secolare teoria anarchica dello Stato. Di particolare interesse le riflessioni sullo stretto intreccio tra la massima espressione della democrazia delegata (le elezioni) e la più genuina essenza del potere statale: la violenza istituzionalizzata. Per richieste rivolgersi a

Biblioteca Franco Serantini
cas. post. 247
56100 Pisa (Pi)
tel/fax (050) 26 358
c.c.p. 11 23 25 68

BARCELLONA. L'«Ateneu Enciclopedic Popular», l'«Ateneu Libertari Poble-Sec» e la «Fundació d'Estudis Llibertaris i Anarcosindicalistes» insieme alla «Fundaciòn Anselmo Lorenzo» di Madrid, con la collaborazione attiva internazionale del «Centro Studi Libertari» di Milano e i CIRA (Centro International de Recherches sur l'Anarchisme) di Losanna e Marsiglia, sono un insieme di Entità che si caratterizzano per il lavoro culturale e che si dedicano fondamentalmente alla diffusione delle idee e della pratica libertarie e anarchiche. Il carattere culturale di queste Entità è l'elemento di base che le costituisce e le ha portate a progettare un Incontro Internazionale, convocato a Barcellona, dal titolo: «Anarquismo: Exposiciòn Internacional» («Anarchia: Esposizione Internazionale»). IL nucleo principale di questo è costituito da quattro esposizioni diverse attraverso le quali possa riflettersi l'universalità dell'anarchismo, sia per quanto riguarda l'estènsione in termini geografici, sia per quanto riguarda la sua influenza, ispirazione e presenza nei diversi spazi sociali, culturali, e popolari. La cornice in cui s'intende realizzare un'analisi del presente e prospettare gli sviluppi futuri, è composta da cinque diverse sessioni in cui verrà discusso il tema generale «L'ANARCHIA DI FRONTE ALLA CRISI DELLE IDEOLOGIE», in cui verranno riuniti i temi specifici che permetteranno di affrontare gli aspetti principali di una società malata come l'attuale, e allo stesso tempo, proporre quelle che sono le prospettive dell'anarchismo. Seguirà uno spazio per la discussione, con dei temi che riguardano «il quotidiano», in cui vengono a configurarsi le aree concrete per la critica e l'azione libertaria, pensate per stimolare una riflessione profonda. Come complemento, il progetto si articola in altri «spazi di espressione», dalla «Settimana del Cinema Libertario» al «Recital di Poesia Sociale», la «Veglia Musicale», fino ad una sessione di intrattenimento e rappresentazioni teatrali comiche. Negli stessi spazi del «Centre Civic» vi sarà una sala esclusivamente dedicata alla proiezione video, che resterà aperta ininterrottamente. A questi spazi si aggiunge anche uno in cui si presentano le pubblicazioni del «Libro libertario», che resterà aperto durante tutta la durata dell'esposizione. E' il caso di sottolineare che un progetto come questo non ha precedenti in questo paese, negli annali del Movimento Libertario, cioè, per la prima volta, proprio a Barcellona, chiamata la «Rosa di Fuoco», scenario degli avvenimenti storici più importanti dell'anarchismo militante, sette entità libertarie di diversi punti dell'Europa, si danno appuntamento, convocando un incontro per l'espressione, che sia capace di promuovere la riflessione e l'analisi che gli avvenimenti europei e mondiali esigono nella misura in cui vengono a prodursi. Il programma è pubblicato sul primo interno di copertina di questo numero di «A». Per informazini contattare:

Centro studi libertari
via Rovetta, 27
20127 Milano
tel./fax (02) 28 46 923

BIOUMBRIA. Organizzata dall'associazione Bioumbria, dall'1 al 3 ottobre, a Perugia, piazza del Piccinino, si tiene la Fierucola Umbra, mostra mercato di agricoltura biologica, biodinamica e naturale su piccola scala, delle sementi locali nonché degli strumenti per le suddette attività e per la sussistenza, dei prodotti del commercio equo e solidale, della stampa specializzata. Per ulteriori informazioni, rivolgersi a

Associazione Bioumbria
c/o Giulio Zen
Località Morano Osteria, 143
06023 Gualdo Tadino (Pg)

Elia Groppo
Podere Complessione
06019 Spedalicchio di Umbertide (Pg)
tel. (075) 94 10 318

TORPORE! Aiutateci a ridestare le zone morte e le menti molli! Siamo 3 compagne in cerca di collaborazione : inviateci materiale pluritematico per la nostra attività giornalistica locale o per intrapprendere una corrispondenza di menti attive.

Silvia Cervi
via Olanda, 8
03010 Tecchiena di Alatri (Fr)

BENESSERE. Si tiene a Firenze dal 14 al 17 ottobre, alla Fortezza da Basso, la rassegna di pratiche per la salute e l'ecologia «Il giardino di Gaia». Il fine é quello di promuovere la cultura della salute e dell'armonioso rapporto con se stessi, l'ambiente e l'intero pianeta. Sono in programma incontri pratici e divulgativi, terapeutici e diagnostici, tecniche psicocorporee, presentazioni di linee merceologiche, eco-consigli e programmi delle realtà verdi. L'iniziativa é promossa da

Ecosfera
via di San Vito, 11
50124 Firenze (Fi)
tel. (055) 73 30 906, 71 68 79
fax (055) 73 31 698

PONTE. Due serate di film «impegnati», rispettivamente contro il potere ed il militarismo. Il 23 settembre al Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» di Milano (viale Monza 255, fermata metro Precotto) il video di «Z, l'orgia del potere». Il 30 settembre «E Johnny prese il fucile». Ore 21,30. Per informazioni telefonare a:

Mauro Decortes (libreria Utopia)
tel. (02) 29003324

alle radici dell'odio

Rudi Supek fondatore della sociologia in Croazia, una delle figure di maggior prestigio dell'opposizione in Jugoslavia (e poi nella ex-Jugoslavia), morto recentemente, ha rilasciato la sua ultima intervista a Slobodan Drakulic, per anni militante dell'opposizione libertaria a Zagabria e attualmente docente presso il Centro per gli studi russi ed est-europei dell'Università di Toronto. La pubblichiamo in queste pagine.

1) Il «Memorandum» SANU (in realtà lo schizzo di una proposta per un memorandum che non è mai stato scritto e che non è nemmeno mai stato sottoposto a votazione all'Accademia serba delle arti e delle scienze) si può trovare in: Boze Covic (a cura di), *Izvori velikosrpske agresije*, Zagabria, August Cesarec e Skolska knjiga, 1991, pp.256-300.

2) Anche Milosevic si pronunciò contro il «Memorandum», sia pure in termini piuttosto evasivi, non più tardi del dicembre 1986, se non dopo addirittura. Si veda il suo libro *Godine raspleta*, Belgrado, Beogradski izdavacko-graficki zavod, 19896, p.127.

3) Supek in realtà ha detto, evidentemente per errore, Stambolic.

S. Drakulic: **Quali sono secondo lei le cause della guerra?**

R. Supek: Analizzando gli inizi della guerra, bisognerebbe partire dal Memorandum dell'Accademia serba delle scienze, che esponeva un vasto programma nazionalista per la creazione della Grande Serbia (1). Il programma naturalmente fu criticato dal Partito comunista, ma nel 1987, o 1988, quando Milosevic arrivò alla guida del partito, sconfisse la frazione di Stambolic, contraria a quel piano nazionalista e a ciò che esso rappresentava (2).

Milosevic (3) si impadronì del programma; la prima campagna che lanciò fu la difesa dei serbi dagli albanesi, per la quale si servì del noto caso di Martinovic (4). Come che sia, la sua difesa consisteva in una partenza aggressiva (naturalmente il motto era l'unificazione della Grande Serbia, in tutto e per tutto concorde con il programma (5) della SANU) (6), il che significava la liquidazione delle province serbe, Kosovo e Vojvodina, fino allora rappresentate anche nello stesso Consiglio jugoslavo (7).

Il primo della lista fu il Kosovo, dove ci furono violenti scontri. In una sparatoria contro la folla persero la vita un centinaio di persone e il terrore fu grande perché alcuni erano stati anche torturati. All'epoca c'erano stati migliaia di arresti (8). Dopo di ciò, gli albanesi adottarono la strategia a cui si attengono ancora oggi, quella della non resistenza, della resistenza passiva, aspettando le condizioni favorevoli per mettere la questione albanese sul tappeto. Poi arrivò la Vojvodina (9).

In seguito Milosevic avrebbe usato anche contro gli sloveni lo stesso stile aggressivo adottato contro gli albanesi. Egli faceva affidamento su un movimento populista che affonda le radici nelle spinte delle masse serbe verso l'unificazione di tutti i connazionali. La minaccia di tenere un raduno insieme ai suoi a Lubiana era una provocazione dichiarata. La Slovenia rispose chiudendo le frontiere, soltanto per quanto riguardava le linee ferroviarie (10). Poi, anche da parte di Milosevic, venne il blocco dell'economia di mercato, in opposizione principalmente al corso dato da Markovic, che andava verso la privatizzazione e l'unificazione del mercato jugoslavo. Milosevic istituì il blocco semplicemente impedendo il traffico delle merci con la Slovenia ed estendendolo successivamente alla Croazia. Infine ci fu l'occupazione delle compagnie, in pratica l'esproprio delle compagnie croate e slovene in Serbia (11).

Così, si può dire che le cause della guerra hanno origine in Serbia, nella Serbia. E questa è la prima fase. La prima fase è in Serbia. Comincia con una politica di unificazione aggressiva e con slogan inneggianti alla Grande Serbia. Due in particolare, ripresi dal programma della SANU, fanno la loro comparsa qui: tutti i serbi in un solo stato, e i confini interni della Jugoslavia di Tito sono solo confini amministrativi. Sono queste le due principali parole d'ordine che giustificano i cambiamenti delle frontiere della Jugoslavia di Tito e cercando di far sì che tutti i serbi, tutti quelli cioè che vivono al di fuori della Serbia (in Bosnia o altrove) si ritrovino in uno stesso stato.

Dopo di che nell'aprile 1990 si tengono le elezioni in Croazia che portano al potere Tudjman. Tudjman vi arriva secondo le modalità descritte da Mate Mestrovic, presidente del consiglio croato in America, e dal dottor Branko Peselj, per parecchi anni segretario di Vlatko Macek , anch'egli di Washington. Secondo loro Tudjman si era rivolto al bassifondo, alla feccia dell'emigrazione croata, non ai suoi veri rappresentanti. Naturalmente Tudjman si rivolgeva a chi gli dava soldi e poteva assicurargli il contrabbando di armi. Erano questi i due fattori essenziali del suo patto con l'emigrazione. In tal modo ha costituito alleanze che non sono state rese pubbliche fino a oggi.

Tempo fa tuttavia la stampa italiana ha scritto che quei cinque milioni di dollari ricevuti da Tudjman (secondo quanto dice l'Interpol) provenivano dal traffico di stupefacenti. La notizia è stata pubblicata dal *Messaggero* e dalla *Stampa,* sulla base di un rapporto dell'Interpol. Il traffico di stupefacenti notoriamente è collegato al contrabbando di armi. La stessa rete criminale svolge entrambe le attività, non solo in Europa, ma anche in Sud America, in Asia e via dicendo. Queste organizzazioni, stando ad alcune affermazioni apparse sulla stampa estera, dispongono di qualcosa come oltre settanta miliardi di dollari.

l'appoggio della Chiesa

Nelle elezioni croate del 1990 Tudjman era l'unico ad avere soldi. Un altro partito che ricevette dei fondi fu la Coalizione del Popolo di Sabka Dabcevic, che però dichiarò di aver avuto solo 120.000 dollari. Gli altri partiti non ebbero niente e dovettero finanziarsi di tasca propria. Tudjman condusse una campagna elettorale incredibilmente dispendiosa. Non solo inondò tutta la Croazia di

manifesti, ma fece anche stampare il proprio nome sulle borse della spesa, cosa che non succede nemmeno in paesi ben più ricchi, come la Francia. Un giornalista tedesco mi portò una bottiglia di brandy in una di queste borse, per dimostrare a cosa può arrivare la propaganda elettorale. Questa è l'origine della sua forza economica.

Su un altro versante, Tudjman godette anche dell'appoggio della Chiesa, altro fattore importante quanto il denaro, se non di più, dato che la Croazia in quel momento si trovava in una condizione di vuoto. Vi fu qualche vecchio uomo politico che presentò la propria candidatura, ma intere schiere di nuovi personaggi erano completamente sconosciuti. Erano le prime elezioni e mancava ogni esperienza di partiti. Era chiaro le elezioni le avrebbe vinte chi aveva i soldi e l'appoggio della Chiesa. Bastava che un prete dicesse dal pulpito ai suoi parrocchiani: «Votate per questo», come avvenne alle prime elezioni, e loro lo avrebbero votato.

Nonostante ciò, al primo turno Tudjman ricevette solo il venticinque per cento dei voti, vale a dire una minoranza, e al secondo il quarantadue per cento, il che significa che ancora una volta non prese più del cinquanta per cento. Le elezioni però si basavano sulla vecchia costituzione del 1974, che prevedeva un parlamento a tre camere. Già quindici anni fa noi ci opponemmo a quella costituzione, denunciandone chiaramente la non democraticità, visto che alcuni disponevano di un voto e altri di due (chi poteva votare dove lavorava, come dipendente, e nello stesso tempo nella propria comunità locale, dove chiunque, compresi disoccupati e casalinghe, avevano diritto a un solo voto), e altri ancora ne avevano tre: i membri dei comitati centrali e delle tribune politiche, quelli che sarebbero entrati direttamente nella cosiddetta camera politico-legale.

Era questo il carattere marcatamente antidemocratico della vecchia costituzione, sulla cui base si tennero le prime elezioni in Croazia. Un parlamento eletto in queste condizioni non poteva essere considerato democratico. Era un parlamento antidemocratico, che però permise a Tudjman di piazzarvi più dell'ottanta per cento dei suoi membri. Oltre a ciò venne adottata e applicata una nuova costituzione, nonostante che la vecchia non fosse ancora stata messa da parte durante le elezioni. Quella nuova venne applicata a tutto ciò che riguardava il ruolo del corpo elettorale e quello del presidente della repubblica. Così facendo si creò un potere presidenziale. Il presidente della repubblica in tal modo garantiva una sorta di monopolio di potere a sé e al proprio partito, come si può constatare osservando tutte quelle misure che relegarono l'opposizione a uno stato di impotenza, in quanto il partito di governo si era assicurato immediatamente il controllo dei mass media. Ci tengo a sottolineare questo fattore che ebbe un ruolo decisivo nella trasformazione della mentalità della popolazione stessa, trasformazione verificatasi nel giro di un anno. La funzione dei mass media si rivelò fondamentale, molto maggiore di quella della stampa, dato che praticamente tutti guardano la televisione. Un controllo totale della televisione vuol dire dunque controllo totale dell'opinione pubblica, e io posso ben dire in cosa era cambiata l'opinione pubblica.

Ora passiamo all'inizio della guerra vera e propria. In un certo senso erano completamente innocui, gli sloveni voglio dire. In Jugoslavia infatti, come territorio strategico la Slovenia era già stata riconosciuta inutile prima dell'avvento al potere di Milosevic. Qualche anno prima, quando era stato abolito il Distretto della Sesta Armata (13). Si trattava del distretto che assicurava la copertura militare della Slovenia, il cui controllo venne a quell'epoca trasferito al Distretto della Quinta Armata, il cui comandante in capo era Spegelj: un croato, dunque (14).

Nel 1991 però, quando scoppiò il conflitto, dopo che la Slovenia aveva votato la propria indipendenza (con l'immediata adesione della Croazia), gli sloveni rimossero immediatamente le bandiere dagli incroci di confine (otto in tutto, come sappiamo)... l'esercito mandò carri armati impreparati all'azione militare, per riprendere quegli incroci e innalzare nuovamente la bandiera jugoslava. Che l'esercito fosse impreparato era evidente, e Jansa intelligentemente dichiarò guerra a quelle truppe che non avevano intenzione di ingaggiare battaglia e che non disponevano nemmeno di uomini in formazione di combattimento. Erano stati mandati i carri, privi di qualsiasi protezione aerea e di fanteria, con reclute prive di qualsiasi addestramento alla guerra, mancanti persino di approvvigionamenti. Così, mentre l'esercito vi perse circa trentacinque uomini, la Difesa Territoriale della Slovenia, armata come una difesa territoriale (15), essendosi tenuta gli armamenti (a differenza di quanto era avvenuto in Croazia, dove le armi erano state ritirate in precedenza), (16) ne aveva persi solo cinque o sei (17).

L'esercito, che non aveva intenzione di combattere in Slovenia e per il territorio sloveno, fece immediatamente marcia indietro rispetto al patto Brioni, e cominciò a farla subito (18). La Slovenia infatti non veniva considerato una zona strategica dell'esercito jugoslavo.

il ritorno degli ustascia

In Croazia la situazione era sostanzialmente diversa. Rispetto ai rapporti con l'esercito jugoslavo per esempio, la situazione di Croazia e Slovenia non era nemmeno paragonabile. Tudjman tuttavia tentò di portare a termine la stessa manovra eseguita da Jansa, sicuro che si sarebbe dimostrata vincente anche in Croazia. Questo fu dunque il suo sbaglio. Il fatto è che l'esercito jugoslavo non era un esercito serbo e non poteva vivere al di fuori della Serbia, ma solo al di fuori della Jugoslavia, perché era un esercito enorme, sia quanto ad armamenti che quanto a numero di uomini. Già in precedenza aveva fatto sapere che se avesse dovuto difendersi, avrebbe difeso l'intero territorio, dalla Croazia alla Macedonia.

In Croazia si pensava che l'esercito fosse molto più debole di quello che era. Ora dirò qualcosa sulle cause della guerra in Croazia di cui non ho

4) Sul caso di Martinovic si possono reperire materiali in Danas e in NIN. Qui è sufficiente dire che Martinovic è un serbo del Kosovo che a suo dire fu violentato da alcuni albanesi, i quali si sarebbero serviti di una bottiglia di birra.. Martinovic venne poi salvato da un complicato intervento chirurgico (parte del quale si svolse a Londra, se ben ricordo) e ora vive in qualche posto in Serbia. La sua storia sarebbe corroborata dai reperti dei medici specialisti serbi.

5) Si riferisce al «Memorandum».

6) *Srpska Akademija Nauka i Umetnosti* (Accademia serba delle arti e delle scienze).

7) Si riferisce alla presidenza della SFRY.

8) Supek non ha precisato meglio il momento dei fatti, ma è ovvio che parlava dei conflitti in Kosovo fra Albanesi e Serbi fra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, culminati negli scontri sanguinosi avvenuti tra gennaio e febbraio 1990.

9) Il colpo di mano a favore di Milosevic in Vojvodina si verificò nel 1988, vale a dire prima degli ultimi violenti scontri in Kosovo del gennaio-febbraio 1990, cui accenna una nota precedente.

10) Ante Markovic, allora Primo ministro del Consiglio esecutivo federale (governo) della Jugoslavia.

11) Supek qui dice per sbaglio «in Slovenia», ma intende evidentemente in Serbia.

12) Leader del Partito contadino croato prima della Seconda Guerra Mondiale, il più forte partito croato dell'epoca. Vedi anche nota 41.

13) Per ulteriori informazioni su questo problema si veda la mia intervista con il generale jugoslavo e croato Martin Spegelj, ministro croato della difesa nel periodo cruciale del riarmo illegale della Croazia a opera di Germania, Austria e Ungheria (giugno 1990-giugno 1991).

14) Si veda la mia intervista al generale Spegelj, che si sofferma a lungo sulla questione.

15) Che tuttavia comprendeva qualche blindato e dell'artiglieria.

16) Dall'Esercito del Popolo jugoslavo.

ancora parlato. Le cause della guerra in Croazia stanno soprattutto nella ribellione dei serbi, perché Tudjman appena arrivato al potere aveva ammainato la bandiera rossa e issato quella a scacchi. Per i serbi ciò significava che stava andando al potere una formazione ustascia.

Sottolineo questo punto perché gli sloveni, per quanto non avessero problemi con i serbi, né ospitassero nessuna minoranza, per un anno dopo la dichiarazione di indipendenza conservarono la stella rossa sulla loro bandiera.

La prima mossa di Tudjman fu l'abolizione della Piazza Vittime del Fascismo, gesto ovviamente rivolto a chi aveva sovvenzionato la sua campagna (19), seguita dalla legalizzazione e dall'arrivo in Croazia degli ustascia emigrati. La destituzione della bandiera rossa e l'arrivo degli ustascia, il tutto condito da un'immediata propaganda che tendeva a riabilitarne la causa.

Leggendo la stampa di quel periodo, quando Tudjman prese il potere, si capisce all'istante che la tesi fondamentale del nuovo regime era che gli ustascia non fossero comunque peggiori dei comunisti. O anzi, che fossero addirittura migliori. Tudjman cercava di identificare la lotta antifascista con il collaborazionismo, mentre i collaborazionisti dal canto loro, con gli esponenti che si trovavano in Croazia, dove i loro partiti erano legali, facevano opera di propaganda sostenendo che a loro e solo a loro si dovesse la creazione del primo stato indipendente croato. Tudjman si impadronì di questa tesi, purché quel primo stato croato non si fosse macchiato di crimini di guerra. Così facendo prendeva le distanze dagli ustascia, come continua a fare ancora oggi, anche se non sempre a fatti, ma spesso a parole, probabilmente per ragioni demagogiche. In nessun modo infatti potrebbe difendere l'NDH di Pavelic davanti all'Europa contemporanea (20). E lui lo sa benissimo.

esercito e armi

Il secondo motivo di questa guerra, a mio parere, è che questo è il conflitto di due nazionalismi estremi, come è stato definito dalle prime dichiarazioni della Comunità europea e dalle dichiarazioni della diplomazia americana. Non si tratta dunque di un conflitto etnico. Lo sottolineo. Durante i quarantacinque anni della Jugoslavia di Tito infatti non c'è stato nessun conflitto etnico. Neanche uno, a parte qualche attrito e qualche scontro con gli albanesi. Fra le popolazioni slave invece nessuno scontro e nessun attrito. È per questo che la popolazione ha reagito negativamente a quei conflitti.

I nazionalismi estremi invece, sia in Croazia che in Serbia, hanno cominciato a diffondere fin da subito una propaganda antiserba e anticroata, una propaganda molto intensa. Qui da noi lo hanno fatto con la distruzione di monumenti. In Croazia sono stati abbattuti più di mille e cinquecento monumenti della NOB (21). In tal modo sono state cancellate tutte le tracce e i ricordi nella NOB e la Croazia trasformata in uno stato anticomunista, il che vuol dire anche fascista.

La Piazza delle Vittime del Fascismo rappresentava la più grande lotta simbolica. Attorno a essa, per difendere il nome della piazza, si sono stretti moltissimi uomini di sinistra croati e diversi partiti, che continuano di difenderla ancora oggi. Senza successo, visto che la piazza è stata ribattezzata come Piazza della Grandezza Croata. I numerosi cambiamenti dei nomi delle strade rappresentano uno sradicamento dei segni della lotta antifascista.

La definizione quindi secondo cui questo è un conflitto fra due nazionalismi estremi è corretta. Questa dunque non è una guerra fra popoli, ma una guerra indotta da estremismi. Ora vediamo quali sono stati i metodi per indurla. A mio parere, il primo è stata la mobilitazione dei gruppi nazionalisti esistenti sia in Croazia che in Serbia, e che ora bisognerebbe analizzare, appoggiati soprattutto dalla Chiesa.

La politica ecumenica che la Chiesa ancora oggi, dopo l'inizio di questi conflitti, continua a propugnare (la Chiesa cattolica e quella ortodossa emanavano dichiarazioni congiunte) è crollata. Così, la Chiesa cattolica si è schierata al fianco del nazionalismo croato e quella ortodossa al fianco del nazionalismo serbo. Conseguentemente a ciò si è sentito molto spesso ripetere durante questa guerra che è un conflitto fra l'occidente cattolico e l'ortodossia serba. Lo si è sentito ripetere spesso, nonostante che non sia affatto essenziale dal punto di vista della spiegazione del conflitto stesso. Ma anche la propaganda nazionalista se ne è servita più volte.

Alcuni paesi occidentali hanno valutato male la situazione in Croazia, e fra questi anche il papa, fra i primi che si sono affrettati a riconoscere la Croazia, salvo poi fare marcia indietro, una volta vista la posta in gioco e i primi uomini partire per il fronte (cosa di cui parlerò fra poco). Taluni di quei paesi così, come Austria, Germania e lo stesso papa, si sono chiusi nel riserbo. La stessa cosa è successa con la Chiesa stessa, il Kaptol (22), a cui Tudjman ha subito dato il nome di Alojzije Stepinac (23). È sintomatico che la Chiesa lo abbia rifiutato, probabilmente su ordine del papa. Il cardinale Kuharic, che i primi tempi si faceva vedere spesso in pubblico con Tudjman (24), ora non lo fa più. La Chiesa ha inoltre rifiutato di rinominare il Kaptol come Piazza Alojzije Stepinac. Ciò fa capire come la Chiesa sia diventata prudente rispetto agli sviluppi interni della Croazia stessa.

Naturalmente, poiché la Croazia non ha la forza per resistere all'esercito jugoslavo, la guerra è stata condotta introducendo le armi di contrabbando nel paese e distribuendole a chiunque fosse disposto ad accettarle. Alla fine, a prendere le armi è stata la feccia delle strade e a volte persino i criminali di istituti di pena (25). Chiunque ne volesse, riceveva armi.

Mentre la canaglia all'estero si metteva in moto per contrabbandare le armi e portarle nel paese, le prime unità di volontari, unite alla milizia, erano esattamente composte da quegli elementi semicriminali, i cosiddetti hooligans, i tifosi di squadre di calcio. La stessa cosa accadeva in Serbia, dove seguivano l'Arkan, un organizzatore di tifosi di calcio. Gli ustascia, gli elementi ustascia, le canzoni

17) In realtà nove. Per i loro nomi si veda Janez Jansa, *Premiki* (Ljubljana, Mladinska knjiga, 1992), p.5.

18) Si veda la Dichiarazione Brioni del 7 luglio 1991, in: *Yugoslav Survey*, vol. XXXII, n°2, 1991, pp.45-48.

19) La piazza venne rinominata Piazza della Grandezza Croata (*Trg Hrvatskih Velikana*). Quando parla di quelli che avevano sovvenzionato la campagna elettorale del partito di Tudjman, Supek intende la stessa cerchia di emigrati a suo parere collegata con i narcotrafficanti.

20) *Nezavisna Drzava Hrvatska* (Stato Indipendente di Croazia), 1941-45.

21) *Narodno-oslobodilacka borba* (People's Liberation Struggle) della resistenza al nazi-fascismo dei partigiani comunisti.

22) La piazza di fronte alla cattedrale di Zagabria e all'arcivescovato.

23) L'arcivescovo cattolico di Zagabria riconosciuto colpevole di collaborazionismo con gli ustascia dalla giustizia comunista postbellica, morto agli arresti domiciliari a Kaptol.

24) Supek per errore ha detto «con Puharic» invece che «con Tudjman».

25) Supek in realtà ha detto «istituzioni criminali».

26) Squadra di calcio di Zagabria.

27) A Zagabria non c'è metropolitana e i tram sono i principali mezzi di trasporto della zona commerciale, dove si trova Maksimir, il luogo in cui sorge il campo di calcio della Dinamo.

28) Vesna Supek, in sottofondo, dice che secondo lei i mercenari ricevevano molto di più.

29) Milizia in questo caso significa polizia; Supek infatti usa la vecchia terminologia jugoslava.

30) Cioè i generali comunisti.

31) Il generale Ivan Rukavina, di cui parla con gratitudine il generale Martin Spegelj, anch'egli naturalmente appartenente a questo gruppo.

32) *SUBNOR, Savez Boraca Harodno-Oslobodilackog Rata* (Lega dei Combattenti della Guerra di Liberazione del Popolo), l'organizzazione dei veterani della guerra comunista.

ustascia, comparvero in Croazia prima di Tudjman, fra i tifosi della Dinamo (26). Talvolta nei tram urlavano a tal punto che i passeggeri se ne dovevano scappare (27). Le agitazioni propagandistiche di quei giorni dei nazionalisti-estremisti avevano le radici proprio fra questi hooligans.

Ma parte del reclutamento si svolgeva anche all'estero. Come nella Legione Nera, dove c'erano francesi, inglesi e così via. Vennero presi immediatamente alcuni che avevano ucciso un tassista di qui, alcuni inglesi, dei mercenari anche, e così via. Tutta questa fauna di avventurieri internazionali si riversò qua da noi, perché la paga era di un migliaio di franchi al mese... non lo so esattamente, non ci sono prove precise in proposito (28). Quella propaganda piano piano raggiunse tutta la popolazione.

Ma ora vediamo quale fu la strategia della Croazia contro l'esercito jugoslavo. Nella prima fase della guerra, oltre a quel graduale riarmo, all'esercito jugoslavo si chiedeva una mediazione fra i serbi ribelli in Krajina e la milizia croata (29). All'inizio l'esercito jugoslavo giocò questo cosiddetto ruolo di mediazione. Il governo croato e Tudjman indirizzarono tutta una serie di appelli all'esercito, invitandolo a svolgere questa funzione, e accusandolo di non averla svolta come avrebbe dovuto.

L'esercito cominciò assai presto ad armare la componente serba. A quanto pare nell'esercito c'erano numerose tendenze. Alcune premevano per la neutralità e per un ruolo pacificatore, ma c'erano anche quelli che sposarono immediatamente l'idea di Milosevic della creazione della Grande Serbia, o della Nuova Jugoslavia, della Terza Jugoslavia. Di conseguenza la guerra è divenuta sempre più una guerra contro l'esercito jugoslavo, e ciò è avvenuto a causa dell'adozione da parte di Tudjman della strategia elaborata dai generali croati in pensione, i generali partizan (30). Uno dei più importanti è morto l'anno scorso (31).

Ma Savka Dabcevic, per esempio, e tutti i rappresentanti dei partiti politici croati continuavano a ripetere in TV che la Croazia doveva adottare la strategia di quei generali partizan in pensione, strategia che consisteva nel bloccare le caserme militari. Ovviamente, quando ciò avvenne, si verificò subito uno scontro con l'esercito jugoslavo.

guerra contadina

***S. Drakulic:* Parlando di quei generali, pensava a Spegelj?**

R. Supek: Spegelj non vi ebbe un ruolo fondamentale.

***S. Drakulic:* A chi pensava, allora?**

R. Supek: Ci sono alcuni generali partizan, attorno a Savka Dabcevic. Specialmente il gruppo che stava con quei veterani di guerra (32). Quello a cui sto pensando è morto l'anno scorso; Ivan Rukavina, che aveva il grado più alto nell'esercito jugoslavo, e il gruppo attorno a lui.

***S. Drakulic:* Nella sua intervista Spegelj me ne aveva parlato i questi termini.**

R. Supek: Sì, fu lui il principale artefice della strategia croata. Questo è il motivo per cui Savka Dabcevic dichiarava pubblicamente che loro (33) avevano generali capaci di condurre una guerra meglio di quelli di Tudjman. Dal punto di vista militare dunque, loro erano più avanti di Tudjman, e dichiaravano che lui non era altrettanto forte e che loro invece lo erano. In questo, riguardo la conduzione della guerra, l'opposizione era assolutamente d'accordo e accettava l'idea del blocco delle caserme, che era esattamente ciò che pensavano quelli.

Con il blocco delle caserme però l'esercito jugoslavo non poteva più svolgere un ruolo di mediazione. Fu allora che per la prima volta si disse che quello era un esercito di occupazione. In effetti la Croazia iniziò una guerra contro l'esercito jugoslavo, che a tutt'oggi non ha mai dichiarato guerra alla Croazia. La Croazia però intraprese i combattimenti contro di esso, pur senza che fosse mai stata dichiarata ufficialmente la guerra. Credo che ancora oggi in Croazia non sia mai stato ufficialmente proclamato lo stato di guerra, mentre è stato dichiarato in Bosnia.

Quello jugoslavo è stato riconosciuto come esercito d'occupazione e come forza serbo-cetnica, poiché era accompagnato da formazioni volontarie serbe, composte da unità di partigiani e cetnici. Ciò testimonia dell'attuale distinzione in Krajina fra un'ala cetnica e una di ex partigiani. Gli scontri politici verificatisi qui furono provocati dal fatto che i cetnici puntavano esclusivamente alla creazione della Grande Serbia, a differenza dell'ala prevalentemente partigiana, il cui esponente più rappresentativo è uno psichiatra, il dottor Raskovic (34).

In alcuni luoghi l'attacco alle caserme ebbe effetti tragici. A Bjelowar per esempio un ufficiale e venti soldati si fecero saltare in aria insieme alle munizioni e all'edificio della caserma (35). I danni a Bjelowar furono ingenti e l'esplosione fu avvertita a cinquanta chilometri di distanza. Alcuni si arrendevano, altri rifiutavano di farlo.

All'epoca si raggiunse un accordo sulla base di elementi estranei. Si trattava del patto Brioni. La proclamazione dell'indipendenza della Croazia e della Slovenia, seguite dal riconoscimento della Croazia, portarono ovviamente l'esercito alla decisione di ritirarsi dal territorio croato.

La ritirata in alcuni posti fu più difficile che in altri. A Rijeka tutto filò liscio, grazie ai buoni rapporti del generale con le forze locali. Anche a Pola tutto andò bene e non vi furono scontri. A Zagabria invece vi furono lunghe trattative, perché la parte croata chiese che tutti gli armamenti pesanti venissero lasciati nelle caserme.

Nel frattempo in Krajina continuavano le operazioni militari, ma su questo non mi soffermerò perché si tratta di fatti noti. Il risultato è che più del trenta per cento del territorio croato oggi è occupato. L'occupazione di Baranja è un esempio tipi-

33) *Hrvatska Narodna Koalicija* (Coalizione del popolo croato), di cui Savka era la candidata più importante alle elezioni della primavera 1990.

34) Questa ala «partizan» e Jovan Raskovic hanno perso quasi subito la guerra interna contro la suddetta ala «cetnica». Jovan Raskovic è morto a Belgrado nel 1992. Andai a trovarlo durante la convalscenza da un intervento chirurgico all'inizio dell'estate di quell'anno, e gli feci quella che probabilmente è una delle ultime interviste da lui rilasciate. Per quanto non parlasse affatto di una dividione fra serbi di Krajina in termini chiari, come faceva Rudi Supek, mi disse di essere stato sopraffatto mentre era in visita agli espatriati serbi in Nord America. La tesi di Rudi Supek andrebbe dunque ripresa in esame.

35) Ci sono versioni contraddittorie dei fatti. Il quotidiano *Vecernji list* di Zagabria il 28 settembre 1991 scrive che «le forze croate si sono impadronite della caserma di Bjelowar». Si veda l'inserto in inglese, «The War Against Croatia: A Chronology of the Aggression», Zagreb: Vecernji list, marzo 1992, p.29. Inoltre l'italiano Fulvio Molinari dice che il 30 settembre 1992, dunque due giorni *dopo la notizia secondo la quale le forze croate avevano conquistato la suddetta caserma*, «a Bjelowar, ottanta chilometri a est di Zagabria, i croati hanno fatto saltare in aria un deposito di munizioni della caserma locale. Tredici soldati e un ufficiale sono morti.» Si veda anche il suo libro *Jugoslavia dentro la guerra*, Gorizia, Editrice Goriziana 1992, p.88. Ignoriamo dunque sia il momento in cui si è successo il fatto, sia di chi è la responsabilità, sia il numero di vittime dell'esercito jugoslavo. Non so quale versione dei fatti abbia portato Rudi Supek a formulare il suo resoconto, ma evidentemente non si tratta di nessuna delle due riportate qui sopra.

36) In realtà Supek ha detto «ammette».

37) Re Tomislav estese il proprio dominio alle terre che stanno al di là del fiume Sava, precedentemente in mano ai magiari.

38) Non è chiaro cosa intenda Supek parlando degli eredi del re Tvrtko di Bosnia.

co di questa espansione. Gli elementi magiari e croati vennero esiliati e immediatamente cominciò l'insediamento dei serbi. Baranja ben rappresenta un caso di creazione della Grande Serbia all'insegna della Nuova Jugoslavia.

Non parlerò di quegli estremisti, come Seselj e altri ancora, che hanno tracciato la linea Virovitica-Karlovac-Karlobag. È una cosa ridicola. Eppure ancora oggi qualcuno sostiene che i confini interni della Jugoslavia sono confini amministrativi. L'altro giorno ho sentito Sveta Stojanovic, che dovrebbe essere un moderato, che insisteva a parlare di confini amministrativi, nonostante che Milosevic dichiari ufficialmente (36) che rispetterà tutti i confini precedenti. Questa è la posizione ufficiale sia di Milosevic che del governo serbo, ma a causa dei concetti espressi nel «Memorandum» della SANU, vi è qualcuno che continua a parlare di confini amministrativi, il che non è esatto, visto che i confini veri sono quelli della Bosnia. Ciò vuol dire quelli segnati dai fiumi Drina, Sava e Una.

Questi non sono mai stati confini amministrativi. Forse lo erano ai tempi del re Tomislav (37). Ma a partire dai Tvrtkovici (38), quelli sono sempre stati i confini che delimitavano la Bosnia (39).

La situazione comportava la guerra, sappiamo come stavano le cose. La Croazia si ritirava e così via.

C'è però un punto che bisognerebbe esaminare criticamente (40) rispetto alla strategia bellica, che contribuì a inasprire la guerra: si tratta di una certa analogia e somiglianza fra Milosevic e Tudjman. Nel loro estremismo e nelle loro pretese i due si sostennero a vicenda. Fin da subito puntarono a una divisione della Bosnia. Il primo incontro a Karadjordjevo, subito dopo la presa del potere da parte di Tudjman, servì a quello. Non conosco personalmente Tudjman , ma qualcuno sostiene che la divisione della Bosnia sia una sua idea fissa.

Lui vorrebbe riunire la Croazia come fu riunita la Banovina Croazia ai tempi del patto Cvetkovic-Macek (41). Probabilmente è il suo chiodo fisso. Questo è il motivo per cui spinge ancora adesso, con Karadzic a Graz, per la divisione della Bosnia. In Croazia tutte le persone di buon senso sono dell'opinione, che io condivido, che l'integrità della Bosnia sia la miglior garanzia di sicurezza della Croazia (...).

Di conseguenza solo una politica nazionalista palesemente stupida poteva insistere sull'idea della divisione della Bosnia. Fortunatamente la maggioranza dei partiti di opposizione si rende conto che il problema principale è quello di ristabilire i confini come sono sempre stati. Fanno eccezione quei partiti estremisti nazionalisti, come quello dei Diritti (42), o gli elementi più marcatamente ustascia, che sognano ancora di veder sventolare la bandiera croata sulla Romanija (43), o magari sulla Drina (44), cosa che tutti riconoscono come una stupida illusione, dalla quale non potrà venire fuori niente di buono.

Questo in sostanza è ciò che penso rispetto alla guerra. Ora passiamo alla strategia usata nei confronti della popolazione civile durante la guerra, e al tipo di guerra che è questa.

Secondo me, si tratta di una tipica guerra contadina, per quanto riguarda metodi di combattimento e obiettivi. Obiettivo della guerra è la conquista di territori prevalentemente rurali, più che di quelli urbani. In sostanza, si tratta di prendere più che si può. In ciò sono incluse anche quelle terre che non hanno prospettive di autonomia e prosperità, come nel caso dell'intera Krajina.

Spesso io dico per scherzo: «Date alla Krajina lo status di stato indipendente e nel giro di qualche anno li vedrete tornare implorando di essere nuovamente integrati nella Croazia, perché senza Sisak, Zagabria, Karlovac, Rijeka, Sebenico, Zadar, senza il turismo costiero e i relativi complessi industriali, non possono sopravvivere» (45).

La Serbia d'altra parte non si sarebbe mai sobbarcata un simile peso morto. La Croazia la sosteneva parzialmente con i fondi destinati alle regioni povere. In parte poi gli abitanti si mantengono da soli lavorando nei centri industriali e turistici o espatriando. Sono queste per loro le tre principali fonti di reddito e tutte e tre, industria, turismo e lavoro all'estero (46), si trovano al di là del loro territorio.

Tuttavia, il governo croato andava nella direzione opposta e ancora oggi ci sono persone che vengono uccise. L'obiettivo è l'omogeneizzazione etnica (47). Disgraziatamente il nazionalismo e questa guerra contadina di espansione sono connessi con l'omogeneizzazione etnica. Sono assolutamente d'accordo con il ministro francese Daignault, quando dice che quanti in Jugoslavia, e in genere in tutta Europa, parlano di omogeneizzazione etnica, sono casi psichiatrici e andrebbero trattati come tali. Se poi cercano di usare la forza militare, andrebbero affrontati con la forza militare senza nessun indugio. Questa politica di omogeneizzazione etnica è stata applicata continuamente fino a oggi, danneggiando intere masse di persone innocenti.

teoria della vittima

Il conflitto fra croati e serbi nelle aree a etnia mista è stato introdotto per la maggior parte da forestieri (48). Si trattava cioè di marmaglia prezzolata, che ora e sempre sono l'avanguardia dell'esercito jugoslavo, la sua prima linea. Vengono mandati avanti a portare devastazione e via dicendo. Queste unità, qualcuno le chiama di volontari, altri «speciali». Sono formazioni speciali in tutti i sensi. Arrivavano in villaggi pacifici, dove tutti vivevano bene, e dove tutti i contadini davano e prendevano dagli uni e dagli altri per vivere in pace.

Questo in particolare era il caso della Slavonia, i cui abitanti non sono persone aggressive. Diverso era in le regioni dinariche, popolate da elementi più aggressivi (49). Direi che questa guerra ha degli aspetti interessanti per un sociologo. In Croazia, a combattere erano per la maggior parte persone provenienti dall'Erzegovina, che nella guerra precedente (50), non diversamente da oggi (51), costituivano la forza principale degli ustascia. Oggi sono organizzati come HOS (52). La stessa

39) In realtà qui Supek si sbaglia. I confini fra le varie terre in tutto il tardo medio evo erano estremamente mobili, spostati avanti e indietro principalmente dalle sorti della guerra.

40) Supek in realtà ha detto «su cui si potrebbe obiettare».

41) Nel 1939.

42) Supek ha detto *pravasi*, che si dovrebbe tradurre come rightist, ma ciò potrebbe far credere che si tratti semplicemente di un partito di destra. [Si tenga presente che in inglese right significa «diritto», ma anche «destra». NdT]

43) Montagna a est di Sarajevo.

44) La Drina segna il confine fra Bosnia Erzegovina e Serbia.

45) Tranne che per l'area del Parco Nazionale di Plitvice, con la sua economia turistica, la Krajina è sostanzialmente una terra montuosa, poco sviluppata, con una popolazione sparsa qua e là. I serbi controllavano Baranja, la Slavonia orientale e lo Srem occidentale, che si dichiararono parte della Repubblica Serba di Krajina, in un'area completamente diversa. Ma naturalmente Supek non pensava a questo.

46) Supek usava il termine *gastarbajterstvo*, dal tedesco Gästarbeiter (lavoratore all'estero), che indica lavoratori stranieri in Germania. Negli anni '60 e '70 centinaia di migliaia di jugoslavi, forse anche un milione o due, lasciarono il proprio paese offrendo manodopera a basso prezzo per le occupazioni più umili in Europa occidentale, Nord America, Australia, eccetera. Il loro arrivo andò a ingrossare gli sparuti ranghi dei gruppetti di emigrati politici di destra, permettendo loro di sopravvivere finché, nel 1990, non arrivò nuovamente il loro momento di gloria, in cui quelle ideologie tornarono al potere.

47) La «pulizia etnica» è dunque o la conseguenza di una politica di omogeneizzazione etnica, o uno dei suoi aspetti, ma non può essere pensata in nessun altro contesto.

48) Supek ha usato la parola slava *dodjos*, letteralmente «chi è arrivato» più o meno da poco. In altri termini, chi non è nativo del posto.

cosa vale per la parte serba, dove questi elementi arrivano dalla stessa area, magari da un est un po' più lontano (53).

Quella gente arrivò come coloni, certo, ma non divennero mai coltivatori (54), perché quell'occupazione era completamente estranea a loro. Questi forestieri (55) dunque, questo elemento dinarico, è uno dei portatori della guerra e delle sue caratteristiche. Si tratta come abbiamo detto di una guerra contadina, visti i suoi obiettivi; guerra di feccia urbana, se consideriamo chi vi partecipa; e guerra di nazionalismi estremi, se pensiamo ai tentativi di omogeneizzazione etnica che in Jugoslavia non si è riusciti a raggiungere. Quest'ultima potremmo definirla una sorta di follia etnica. Sono questi i tre fattori essenziali della guerra.

Questo è il motivo per cui il compito di sopire e far terminare la guerra spetta principalmente alle componenti internazionali, di cui qui si auspica un forte intervento. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Profughi dovrebbe rimettere ordine qui da noi per quanto riguarda la situazione demografica, dato che continuano ancora i bombardamenti e le uccisioni di persone innocenti. Un ritorno alla situazione precedente in moltissimi casi però sarebbe impossibile, almeno non nella fase attuale, perché la gente non vuole ritornare (in quei posti) dove ha subito minacce per la seconda volta (56), o per la prima, come in Slavonia, dove durante la Seconda Guerra Mondiale non si erano verificate così tante atrocità (57).

In secondo luogo, c'è la questione dei crimini di guerra, commessi con lo scopo di generare terrore e panico fra la popolazione, di cacciarla via. Riguardo la creazione di una mentalità nazionalistica, la televisione ha avuto un ruolo enorme, facendo vedere gli episodi più orribili verificatisi durante la guerra. Devo dire che la TV di Belgrado è molto più sadica di quanto non lo sia quella croata, il che ancora una volta è tipico di quella mentalità (58).

Alla TV di Belgrado c'era addirittura un programma nel quale un certo padre Filaret mostrava cose terribili, crani di bambini e via dicendo, e il suo linguaggio, il suo atteggiamento verso tutto ciò era tale da far impallidire il marchese De Sade. Non ho mai visto un sadico come quello. Ed è un prete (59). Adesso lo hanno sostituito. Lo ascoltavo e non riuscivo a credere alle mie orecchie.

Per giustificare questa guerra aggressiva, la Serbia, voglio dire il gruppo di Milosevic, doveva far vedere tutti gli orrori subiti dai serbi come vittime di guerra. La propaganda serba si basava infatti sulla tesi che i serbi fossero sempre vittime, che i serbi perdessero sempre la guerra pacificamente; loro erano sempre le vittime, anche se in genere vincevano. Loro erano sempre le vittime, quelli che venivano raggirati.

Ora, questa teoria della vittima, questo elemento masochistico nella loro propaganda, si serviva incredibilmente di argomenti sadici in televisione. Naturalmente lo si faceva anche in Croazia ma, guardando l'una e l'altra, posso dire che qui il fenomeno era meno vistoso, perché c'era chi protestava. Appena iniziarono, qualcuno disse che gli inglesi, pur avendo conosciuto durante la Seconda Guerra Mondiale un conflitto altrettanto sanguinoso e altrettante perdite, non avevano mai mostrato tutto ciò.

Non sono cose da far vedere in televisione, perché la gente si rivolta non solo contro quelle immagini, ma anche contro la guerra e il potere in generale (60). Sviluppano un senso di depressione e di disgusto nei confronti della guerra. Dicono che solo chi ha una latente propensione per un certi comportamenti sadici può essere conquistato alla causa bellica da immagini simili (61). Le persone normali, messe di fronte agli orrori della guerra, per tutta reazione si deprimono e si ribellano alla guerra in generale. Nessuno vuole vedere e sentire quelle cose.

Questa propaganda è dunque un'arma a doppio taglio. Da qualche parte quegli argomenti sono stati usati a lungo per fini propagandistici. I serbi, voglio dire gli abitanti della Serbia, semplicemente non volevano andare in guerra; il più alto numero di disertori si ha proprio in Serbia (62). In Croazia, dove erano arrivate le tesi di un libero stato croato, l'opposizione era più o meno passiva. L'opposizione era più attiva in Serbia, e per piegarla ci volevano misure più severe. Ecco perché la propaganda era più brutale. Gli orrori della guerra servivano in qualche modo a sconfiggere l'opposizione, e così si è fatto fino a oggi.

Ecco, le cose stanno pressappoco così. Ora, se ha qualche altra domanda...

guerra e società

S. *Drakulic:* Sì, ne avrei una sulla conduzione della guerra e la distruzione delle città. Si parlava di guerra contadina, e io sono d'accordo sul fatto che ci troviamo di fronte a una guerra dei paesi contro le città. Ma c'è anche una guerra delle città contro i paesi.

Elementi del sottoproletariato si comportano effettivamente malissimo in alcune piccole località, dove sono al di là di qualsiasi controllo ed esame esterno e dove i media non sono presenti. Possiamo dunque parlare di elementi del sottoproletariato di provenienza cittadina che si comportano come selvaggi nei confronti delle popolazioni rurali. Vi sono anche notizie di truppe croate che spesso hanno saccheggiato villaggi croati abbandonati e di truppe serbe che spesso hanno razziato villaggi serbi abbandonati. Insomma, in definitiva non c'era solidarietà nemmeno all'interno del medesimo gruppo etnico.

Se parliamo dei villaggi e del loro atteggiamento nei confronti delle città, allora abbiamo Pale che bombarda Sarajevo, per dirne una. Abbiamo la popolazione rurale delle montagne che bombarda la popolazione urbana delle pianure, senza distinzione di gruppo etnico: musulmani, croati e serbi.

I serbi di Belgrado che conoscono Sarajevo, come Bozidar Jaksic, mi hanno detto che in città prima della guerra c'erano dai cento ai centoventi mila serbi. Ciò significa il venti per cento della popolazione cittadina di prima della guerra. È impossibile dunque bombardare la città senza bombarda-

49) Per parti dinariche, Supek intende la catena montuosa che comincia sopra la città di Rijeka e si estende fino al Montenegro, separando le aree costiere adriatiche e la sua cultura mediterranea, veneto-slava dalle pianure della Pannonia settentrionale e dal suo miscuglio culturale austro-magiaro-slavo. Storicamente, gli slavi dinarici erano e sono tuttora molto più violenti dei loro cugini mediterranei e della Pannonia. Accenniamo di passaggio in questa sede che anche il comandante in capo delle forse musulmane bosniache, Sefer Halilovic, è un *dodjos*, essendo originario di Sandzak, nella Serbia sud-occidentale, vicino al Montenegro e all'Erzegovina orientale; appartiene quindi allo stesso «elemento», come direbbe Supek, *al di là delle linee etniche e religiose*.

50) La Seconda Guerra Mondiale.

51) Supek si riferisce ovviamente all'Erzegovina occidentale, il bastione della HERCEG-BOSNA dominata dai croati, quasi formalmente separata da Bosnia ed Erzegovina dall'estate del 1992.

52) *Hrvatske Obrambene Snage* (Forze di difesa croate), la milizia del Partito dei diritti croato (*Hrvatska Stranka Prava*), guidato da Dobroslav Paraga.

53) Cioè dall'Erzegovina orientale. Vojislav Seselj, capo del Partito radicale serbo (*Srpska Radikalna Stranka*), viene da lì.

54) Supek ha detto *poljoprivrednici* (agricoltori).

55) Di nuovo, *dodjosi*.

56) «La prima volta» per Supek erano state le atrocità della Seconda Guerra Mondiale, quando l'olocausto aveva messo in pericolo l'esistenza stessa di interi gruppi etnici (ebrei, zingari e serbi).

57) Le atrocità della Secoda Guerra Mondiale, commesse principalmente, ma non solo, dagli ustascia, ebbero per teatro soprattutto nelle aree dinarcihe dello Stato Indipendente di Croazia (corrispondenti pressappoco ai territori delle ex repubbliche jugoslave di Croazia e Bosnia Erzegovina).

58) Vale a dire quella dinarica.

59) Un prete serbo ortodosso, per la precisione.

re anche i serbi insieme agli altri. Nessun gruppo etnico in città può colpire gli altri gruppi etnici senza colpire anche il proprio.

Bozidar Jaksic si è incontrato da qualche parte con Radovan Karadzic e gli ha chiesto: «Come può lasciare, o permettere, o ordinare ai suoi di sottoporre Sarajevo al fuoco dei cannoni, quando là dentro ci sono cento o centoventi mila serbi?» Karadzic ha risposto: «Che se ne vadano!»

Dobbiamo dunque riscontrare un'indifferenza delle città nei confronti dei villaggi (quando assistiamo a veri e propri macelli in piccole località), ma anche un'indifferenza dei villaggi nei confronti delle città (quando ci troviamo di fronte alla distruzione di città intere, o anche delle periferie, visto che ormai si distruggono anche i sobborghi).

Cosa ne pensa di tutto ciò?

R. Supek: Personalmente la vedo così: può darsi che ci sia una certa componente di indifferenza, ma questo vale soprattutto per l'esercito jugoslavo, che ha distrutto più di chiunque altro. Tutte le distruzioni delle città infatti fino a questo momento sono state condotte sotto il controllo dell'esercito jugoslavo. Lo dimostra l'attacco a Dubrovnik, contrario a ogni civiltà. È tipico, in questi attacchi alle città, che non vengano assaliti obiettivi vitali. Ciò vuol dire che non vengono prese di mira stazioni ferroviarie, impianti termoelettrici o uffici postali. Ci sono stati tentativi di mettere fuori uso le trasmissioni televisive, ma le reti di distribuzione dell'energia elettrica e altri servizi del genere non sono stati toccati. Questa non è una guerra come quelle che potrebbero condurre le potenze dell'Europa occidentale, che punterebbero subito agli obiettivi vitali per paralizzare la vita del paese.

Qui al contrario si cerca di colpire gli edifici dove vive la gente. Si tratta dunque esattamente di una lotta contro i cittadini, contro la gente delle città. Di conseguenza c'è un elemento di guerra contro i cittadini, non contro lo stato. Vede, qui non è lo stato che viene colpito. In termini bellici, in termini militari, lo stato esiste in quanto consente l'esistenza della società come organizzazione di vita. È lo stato che bisognerebbe rompere nella sua organizzazione.

Invece di puntare a ciò, quelli ammazzano gli abitanti delle città. E questo è successo ovunque. Ora, vede, quell'esercito e quegli ufficiali dell'esercito sono di origine contadina. Il fatto è che il loro scopo era quello di minare il morale delle città. Pensavano che sarebbero riusciti a ottenere la capitolazione bombardando i cittadini. Così hanno distrutto intere città, come Vukovar, per esempio.

E perché distruggere Vukovar? C'era qualche industria, è vero, ma militarmente distruggere completamente la città non aveva nessun senso. Non si trattava nemmeno di una località strategica. È una città di pianura, che non occupa assolutamente una posizione chiave. È totalmente aperta e accessibilissima, in quanto porto sul Danubio. Non è affatto un punto strategico. Osijek è una città un po' più strategica, dato che controlla la foce del fiume Drava. Ma Vukovar è una città di pianura, che chiunque può distruggere, se vuole.

Qualcuno di quegli ufficiali probabilmente pubblicherà resoconti degli incontri e delle decisioni prese a suo tempo. Penso che una simile condotta bellica abbia provocato una certa demoralizzazione nel fronte opposto. Non era una guerra come quelle di cui avevano sentito parlare nelle scuole militari. Forse è ancora una specie di guerra contadina, ma qui quello che dovrebbe essere un gruppo assolutamente extra-etnico, cioè l'esercito (anche se ormai è diventato un esercito serbo, ed era un esercito serbo quello che ha combattuto quella guerra), appena ha cominciato a praticare quella strategia di distruzione, ha adottato una linea che non era più militare, ma etnica. Ciò introduce un elemento etnico nella conduzione della guerra stessa, che è un fattore extra-etnico (63). Si punta a demoralizzare la popolazione, invece che a distruggere lo stato con il quale si è in guerra.

Perché? Perché questa guerra, da parte dell'esercito jugoslavo fino a questo momento, soprattutto con la recente annessione della Bosnia, ha un carattere di estorsione. Ecco perché l'esercito si trova isolato, nella condizione di doversi assicurare un territorio. Hanno voluto forzare la Croazia a fare delle concessioni. Ho già detto all'inizio che se la Comunità europea due anni fa, quando si cominciava a sentire puzza di guerra, avesse assegnato una pensione doppia a tutti i nostri generali, la guerra non ci sarebbe stata.

Ho letto un eccellente rapporto scritto da un giovane ufficiale, che però non ha voluto firmarlo. Faceva un'ottima analisi dell'esercito. Diceva: «I nostri vecchi generali stanno combattendo esclusivamente per i loro privilegi. Non vogliono né un esercito apolitico, un esercito depoliticizzato, che è quanto vorremmo invece noi giovani, né un esercito strategico, che si limiterebbe agli importanti armamenti strategici. Vogliono avere soltanto i loro privilegi, quelli che accompagnano l'esistenza di un grande esercito, e via dicendo» (64).

All'interno dell'esercito stesso c'è dunque una sorta di mentalità primitiva e di megalomania (65). Tutta la loro guerra è una guerra di estorsione (66).

Si parla dell'esercito che dovrà essere riorganizzato da questa nuova Jugoslavia. Una riorganizzazione sarà sicuramente indispensabile. Quando arriverà il momento delle trattative di pace, e arriverà di certo, gran parte dell'esercito dovrà essere liquidato.

S. Drakulic: **Parliamo un po' dei rapporti fra la guerra e la società. Se pensiamo all'economia, sono evidenti i danni subiti, le attività economiche che sono state bloccate. In Croazia è chiaro che non può esserci turismo. Anche l'agricoltura è impossibile in alcune aree, dove sono ancora in corso i combattimenti, o che sono state devastate e impoverite della popolazione agricola.**

Naturalmente anche molte industrie non sono in grado di funzionare normalmente, perché il mercato jugoslavo, sebbene non unificato, aveva una certa sua permeabilità, mentre ora è completamente bloccato; tutti gli scambi fra le repubbliche sono stati stroncati, e così pure quelli con l'occidente. Il commercio con l'Europa dell'est, una volta importante, è ora impossibile perché l'intero blocco orientale si è spaccato insieme all'Unione Sovietica. Si tratta evidentemente di un caos economico, di cui tutti parlano.

60) Supek ha detto *«protiv vlasti opcenito»*, che vuol dire «contro il potere in quanto tale» o «contro il governo in quanto tale».

61) Come quelle usate dal suddetto padre Filaret.

62) Quando si usa questa distinzione fra serbi e abitanti della Serbia, il primo termine indica spesso i serbi che vivono fuori dalla Serbia, mentre il secondo quelli che vivono all'interno dei suoi confini. Il significato però varia, comprendendo talvolta anche i serbi della Vojvodina. Un altra parola dei serbi non-serbi è precani, che significa «quelli che stanno al di là», quelli che vivono dall'altra parte della Drina, della Sava e del Danubio. In pratica, gli ex serbi austro-ungarici.

63) Si noti che quella che era cominciata come una guerra di opposti nazionalismi estremi , si avvia a diventare una vera e propria guerra etnica, almeno a certi livelli e in alcune delle sue caratteristiche.

64) Ciò significa che analizzando la guerra in Jugoslavia, almeno nelle sue fasi iniziali, bisogna prendere in considerazione un'altra dimensione: quella di una «classe» particolare o di un interesse esistenziale di gruppo sociale. Per questo non basta stendere una lista con una sola voce, ma bisognerebbe esaminare i comportamenti di gruppo e il ruolo avuto in ogni fase di questa guerra, per esempio, da imprenditori privati, circoli di emigrati, chiese, professionisti, dal sottobosco composto da numerose specie minori, quali i tifosi delle squadre di calcio, gruppi neonazisti e neofascisti, e via dicendo. Inoltre, visto che la guerra si trascina ancora e tutte le parti coinvolte fanno di tutto per mettere in campo più eserciti possibili, è interessante osservare se il suddetto fenomeno si ricreerà all'interno dei «nuovi» contesti. Io credo di sì, soprattutto perché molti degli ex generali «comunisti» si sono stretti attorno ai rispettivi eserciti etnici, rispondendo alla chiamata del cuore, del portafogli, della vanità o di chissà che altro.

65) Dato che lo stesso primitivismo e la stessa megalomania stanno risorgendo nuovamente, fra i croati come pure fra le nuove forze armate jugoslave, bisognerebbe dare uno sguardo nel substrato socio-antropologico, nonché negli interessi di

Non sto dicendo che non ho voglia di sentire quello che lei ha da dire sugli effetti economici della guerra, ma mi piacerebbe sentirle dire qualcosa d'altro, qualcosa di cui non si parli così tanto: le conseguenze sociali, socio-psicologiche, socio-politiche e culturali della guerra. Si discute di alcune dimensioni patologiche della guerra, ma non di quelle che non siano cliniche, per così dire, ma che sono significative e che probabilmente costituiranno un «fattore» di qualche genere nel futuro sviluppo della società.

Lei è anche uno psicologo e mi piacerebbe sentire qualcosa in proposito.

R. Supek: Be', per quanto riguarda le conseguenze sociali di questa guerra, credo che questa guerra creerà un ampio strato sociale parassitario. Questo strato è già presente fra quanti sono già stati mobilitati e oggi importano armi, mentre prima erano disoccupati. Adesso si sono abituati a vivere più comodamente, da soldati, di quanto vivessero prima, da braccianti o da giornalieri.

Il secondo strato è costituito da quelli che vivono sulla guerra. Infatti, osservando il bilancio croato pubblicato di recente, l'otto per cento va all'esercito, ai profughi e all'apparato statale. Pochissimo viene destinato ai bisogni sociali.

il problema della militarizzazione

S. Drakulic: **Il cinque o sei per cento all'istruzione, giusto?**

R. Supek: Giusto. Si tratta di percentuali minime. Il quattro o cinque per cento per l'istruzione e così via. Tutto questo settore della spesa sociale è molto basso.

Il problema sarà come insegnare nuovamente a questa gente, e agli altri, a quelli che ora ricevono sussidi, che vivono di carità e che vi si sono abituati, a tornare al lavoro. Me ne hanno parlato alcuni che conoscono operai e profughi che non vogliono lavorare. Preferiscono fare la fame che andare a lavorare. Sono stati richiamati sotto le armi, perché il lavoro è scarso, ma loro non vogliono lavorare.

Si sta così creando una cultura del non-lavoro (67) e del parassitismo, cose che la guerra porta sempre con sé. Per lavorare come tedeschi o giapponesi bisogna aver subito una grande sconfitta, e che questa sconfitta sia stata vissuta in maniera traumatica. Ma in questo caso si tratta di un grande trauma anche per la nazione. Ma questo non succede quando la società emerge dalla guerra giocando a fare la vittoriosa, o che non ha perso la guerra e che ora si aspetta aiuto dall'estero.

Anche prima la gente lavorava poco e male. Uno degli effetti più seri della guerra è il declinare della spinta al lavoro e l'ampia diffusione del parassitismo. Questa piaga si potrebbe eliminare solo se la gente trovasse lavoro in determinate condizioni (il che significa dura competizione e così via), presso ditte che offrano buoni stipendi. Ma quando l'intera popolazione è ridotta al minimo salariale, quando non vi sono prospettive in vista, a quel punto diventa difficile anche spronare le persone.

Senza massicci investimenti dall'estero, non si può far decollare l'economia. Bisognerà creare ditte che paghino bene, così la gente comincerà a pensare: «Perché non dovrei lavorare, se posso guadagnare così tanto?» La gente corre subito dove c'è da guadagnare con un lavoro onesto. È questo l'essenziale. Bisognerebbe distruggere il mercato nero e la speculazione. E questo sarà un grosso problema.

Un altro fattore importante è che non si può dar lavoro a tutti senza prima averli mandati a scuola e preparati a ciò che faranno, e questo è un altro problema. Bisognerà intraprendere daccapo un'istruzione di massa, rivolta anche a coloro che si sono arruolati nell'esercito. Per ciò è necessaria una certa politica sociale da parte dello stato, che vi deve investire parecchio. Uno stato impoverito in tutti i suoi settori non può risolvere problemi di questo genere. È importantissimo che la Croazia ottenga dei prestiti, se possibile, per ricominciare dal principio.

La povertà sociale è un grande intralcio, che si aggiunge al problema del generale sconforto, e che provocherà numerosi problemi sociali. Vede, tutto ciò si potrebbe risolvere perseguendo un'energica politica di smilitarizzazione, sottraendo all'esercito quei fondi che non riusciamo a ottenere dall'estero e impiegandoli direttamente per fini sociali. Di sicuro dall'estero non ci daranno denaro per gli armamenti.

Il fatto è che per fare tutto ciò bisogna avere un governo che sia disposto a farlo. Questi governi invece, emersi dalla guerra e che conservano ancora un orientamento statalista, come sta succedendo in Croazia adesso, andranno avanti a giocare la parte dei vincitori. Punteranno alla militarizzazione della società. Ma la militarizzazione è un grosso problema e un forte pericolo per questa società (68).

Perché si crei un'atmosfera di smilitarizzazione ci vogliono movimenti pacifisti estremamente energici e capaci, un'idea vigorosa della ricostruzione economica della società, alla quale sono stati inflitti danni enormi, e così via. Questo è quanto.

Un altro problema sociale che ci tengo a sottolineare, contro cui l'ex ministro degli interni Vekic ha più volte messo in guardia, è che soltanto nel corso dell'ultimo anno il crimine in Croazia è cresciuto del trecento per cento. Il crimine va sempre di pari passo con la povertà e la demoralizzazione. Sono comparsi tutti i tipi di prostituzione. Qui si stanno aprendo parecchi bordelli. C'è un problema di strumentalizzazione dello sconforto a opera di prostituzione, crimine e così via (69).

C'è il rischio che questi elementi estremisti derubino sistematicamente chiunque abbia qualcosa, cosa che stanno già facendo (70). La popolazione si sente allora minacciata e per fermare tutto ciò ci vorrebbe un governo estremamente energico. Per capire quanto il problema si faccia sentire già ora, basta vedere quanto la stampa pubblicizza la polizia militare, che arresterebbe immediatamente chi viene sorpreso intento al saccheggio. Ma ovunque si saccheggia. Per questo si fa grande pubblicità alla polizia militare, che si suppone in grado di arre-

gruppo, così da gettare un po' di luce sulla questione, che ovviamente va al di là della ex Jugoslavia. Rudi Supek è una delle poche persone che sarebbero in grado di farlo adeguatamente...

66) Forse è bene notare che si trattava di una doppia estorsione, con i difensori di Vukovar e soprattutto di Dubrovnik, che dicevano col proprio comportamento: «Vi sfidiamo a distruggere la città per farci uscire.» Vukovar non era abbastanza storica, o meglio abbastanza turistica, da essere risparmiata-salvata. Dubrovnik fortunatamente lo era.

67) Supek ha usato la parola *nerad* (letteralmente, non lavoro).

68) Come si può constatare, Supek aveva assolutamente ragione su questo punto. Non c'è ex repubblica jugoslava, o stato autoproclamatosi in seguito croato o serbo, che non sia più o meno militarizzato.

69) Per il problema della prostituzione in Croazia si veda Bruno Bratic, *«UNPROFOR je mobilizirao dva bataljuna Ruskinja!»* (L'UNPROFOR ha mobilitato due battaglioni di donne russe!), *Globus*, n°120, 26 marzo 1993, pp.41-42. In Igor Blazevic, *«U Pragu se zivi americki san»* (Il sogno americano vive a Praga), *Nedeljna Dalmacija*, n°1107, 15 luglio 1992, p.37, possiamo invece constatare che questo problema non è legato solamente alla guerra, e non è circoscritto ai Balcani.

70) Questo fenomeno va di pari passo con la «pulizia etnica», e le sue vittime prime in Croazia sono le etnie serbe, scacciate dai loro appartamenti con una manciata di quanto possiedono. Il resto dei loro beni viene espropriato, in genere dai membri dell'esercito croato e dalle forze di polizia. Si veda in proposito per esempio l'articolo di Mustafa Topcagic, *«Srbi bjeze iz Zagreba!!!»*, (I serbi fuggono da Zagabria!!!) nel foglio nazionalista croato *Slobodni Tjednik*, n°122, Zagabria, 22 luglio 1992, pp.10-11. Inutile dire che Zagabria e la Croazia non rappresentano certo un'eccezione in questo senso.

71) Supek ha usato la parola *etatizacija* (statalizzazione).

72) Branko Horvat, *Political Economy of Socialism*.

stare e punire i colpevoli, eccetera. Ma le cose non vanno così lisce.

contro il centralismo

***S. Drakulic:* E che spazio ha la permanenza, o meglio il ritorno, della democrazia questo contesto?**

R. Supek: Be', qui entra il fattore ideologico. Ora c'è una forte spinta alla democratizzazione, ma questa democratizzazione è un processo difficile, perché molti non hanno ancora le idee chiare nemmeno su cosa sia la democrazia. Parecchi pensano che la democrazia sia semplicemente il potere della maggioranza. Non sanno che è un potere limitato della maggioranza. Questo è un principio democratico. Limitato in nome dei diritti degli individui e delle minoranze, dei gruppi minoritari. Di conseguenza la maggioranza non deve mai avere un potere sull'individuo e sui gruppi di minoranza. Questa è democrazia. Ma questo non lo si è ancora capito dalle nostre parti. Qui si continua a dire: «Noi siamo la maggioranza e dunque è chiaro che siamo nel giusto.» Proprio ieri mi è capitato per esempio di sentire una discussione. Uno diceva: «Bene, abbiamo il potere, siamo la maggioranza, quindi è chiaro che abbiamo il diritto di rappresentare lo stato e di conseguenza che abbiamo il diritto di controllare la televisione. Perché mai voi, che siete l'opposizione, dovreste avere gli stessi diritti che abbiamo noi?»

C'è qualcuno che semplicemente non riesce a farsi entrare in testa che l'opposizione debba avere gli stessi diritti di chi sta al potere, quando c'è in gioco la formazione dell'opinione pubblica. Questo fattore di democratizzazione è estremamente importante perché molti non capiscono che cos'è la democrazia, e quindi sostengono in un modo o nell'altro tendenze autoritarie e autocratiche.

Anche se personalmente ritengo che il problema principale della fase attuale sia quello del centralismo e del decentramento. Questo è il motivo per cui sono favorevole al consolidamento dei movimenti regionali, che si oppongono al centralismo che porta alla statalizzazione (71). Questi movimenti contribuiscono a creare un'atmosfera democratica e ci conducono dritto verso una forma di pluralismo.

La differenza fra sinistra e destra, nel nome del socialismo o dell'antisocialismo, adesso come adesso non è chiara e non funziona. Comunismo e socialismo sono stati compromessi perché nel mondo si è creata una cultura giornalistica del comunismo e del socialismo. Ciò è avvenuto perché regimi che non avevano nulla a che fare né con il comunismo né con il socialismo si sono dati l'etichetta di comunisti e socialisti. Perché la storia si liberi di quella zavorra giornalistica e la gente possa imparare nuovamente a pensare in modo normale, ci vorranno degli anni. Quella zavorra giornalistica infatti pesa sul cervello di tutti. Operare un lavaggio del cervello di massa è difficilissimo. Per loro, l'Unione sovietica era uno stato comunista, e quelli erano partiti comunisti, anche se non avevano nulla a che fare con il comunismo.

Per spiegare che ciò non è esatto non basta fargli leggere il libro di Branko Horvat sull'economia politica del socialismo, dove l'autore afferma giustamente (sulla base del lavoro del nostro gruppo «Uomo e sistema» che ha lavorato al problema) che esistono attualmente tre sistemi: il capitalismo, lo statalismo e il socialismo, quest'ultimo ancora allo stadio infantile (vale a dire con l'autogestione) (72). Ma tutto ciò non è ancora entrato nella testa della gente. Si vive ancora all'interno di quello scontro ideologico dei due antagonismi.

Su questo punto mi trovo assolutamente d'accordo con Walter Lippman, il quale ha detto una volta che le contraddizioni storiche non sono mai state risolte. Egli cita l'esempio del conflitto fra arabi (Islam) e mondo della cristianità, tuttora insoluto. Al posto di una risoluzione in questo ambito, c'è stata la scoperta del Nuovo Mondo, e la conseguente espansione verso le colonie. Nemmeno lo scontro fra protestantesimo e cattolicesimo è mai stato risolto. Il liberalismo borghese ha trasportato il tutto nella civiltà industriale. Così, la religione nel suo complesso è diventata parte della sfera privata della società.

Allo stesso modo, capitalismo e socialismo non sono pervenuti a una nuova sintesi. A mio parere si arriverà invece a una terza dimensione, vale a dire l'ecologia. Questa contraddizione fra socialismo e capitalismo non si è risolta in una negazione reciproca, come Marx e altri avevano pensato.

il ruolo degli intellettuali

***S. Drakulic:* Mi sembra di poter dire che chiaramente il ruolo degli intellettuali nell'ambito delle cause di questa guerra, o della sua preparazione, è stato piuttosto triste. Gli intellettuali non hanno fatto altro che parlare. Non si sono comportati come intellettuali, ma come propagandisti di questa o di quella «causa etnica». di questo o di quel programma etnico, presentato come programma nazionale, e via dicendo.**

R. Supek: Guardi, le dirò che tutta questa guerra è iniziata così irrazionalmente che gli intellettuali hanno reagito dicendo che era una follia. Era questa la parola più usata (73). Nessuno capiva. C'era solo un gruppo di ideologi nazionalisti, che in effetti si erano organizzati in Serbia, all'interno dell'Accademia (74), che aveva un'idea chiara di quello che si voleva realizzare. In Croazia non c'era nessun gruppo simile e non c'è neanche adesso. Qui l'intellighenzia è muta. Non c'è un solo intellettuale che dica qualcosa di intelligente riguardo il futuro. Gli economisti naturalmente parlano e per questo Tudjman ha cacciato via tutti quelli che contavano e quelli che si trovavano nel suo governo. Quegli economisti infatti avevano detto subito: «Non si può condurre la politica in quel modo in un paese che voglia introdurre l'economia di

73) Cioè, follia.

74) L'Accademia Serba delle Arti e delle Scienze.

75) Il professor Vuljko Cvjeticanin, collega di Rudi Supek al dipartimento di sociologia della facoltà di filosofia dell'università di Zagabria. V. Cvjeticanin, un tempo fedele intellettuale di partito, successivamente è passato all'opposizione di oggi, non avendo molte alternative sotto il regime di Tudjman, essendo sia un ex attivista «comunista» e un appartenente all'etnia serba.

76) Molte persone che una volta erano di sinistra, che avevano o meno radici in *Praxis*, si possono ritrovare in una piccola ala sinistra dell'Unione Democratica Sociale (SDU), costituitasi nel maggio 1992 attorno alla precedente Lega dei Democratici Sociali, alla Lega dei Riformisti di Croazia (LRC), ai resti dell'Associazione per un'Iniziativa Democratica Jugoslavia e ad altri gruppi di sinistra autonomisti-regionalisti, sostenuti quanto meno da alcuni degli emergenti sindacati dei lavoratori. Si veda la Dichiarazione Programmatica e Statuti della SDU nell'opuscolo «Socijalno-demokratska unija», Zagabria, Socijalno-demokratska unija & Savez reformista Hrvatske, maggio 1992, pp.39, o il bollettino di partito fondato di recente *SDU Vjesnik* (Notizie SDU). Riguardo l'LRC si veda il suo «Fondamenti di programma» del Comitato di Iniziativa, Zagabria, Savez reformista Hrvatske, maggio 1991, p.12 (pamphlet fotocopiato).

77) A Belgrado l'ex gruppo *Praxis* si è frammentato disperdendosi in quasi tutte le direzioni politiche. Tanto per fare un esempio, Mihajlo Markovic, uno dei più noti filosofi di *Praxis*, ha contribuito alla fondazione e alla direzione del Partito socialista serbo, spesso definito il partito del presidente serbo Slobodan Milosevic; un altro famoso filosofo di Praxis, Svetozar Stojanovic, è diventato consigliere capo del presidente jugoslavo 1992-93 Dobrica Cosic, recentemente deposto dal partito del presidente Milosevic e dal Partito radicale serbo di Vojislav Seselj, che una decina di anni fa o giù di lì, prima di convertirsi al nazionalismo serbo, era neoleninista; Nebojsa Popov, sociologo di *Praxis*, d'altra parte, rappresenta uno dei più strenui oppositori del

nazionalismo serbo e dei partiti per la guerra serbo-jugoslava; lo stesso dicasi di Zagorka Golubovic e di Miladin Zivotic, anche loro intellettuali di Praxis, che fanno parte dell'opposizione serba antinazionalista e contraria alla guerra; Ljubomir Tadic, negli anni sessanta e settanta uno dei più stimati pensatori belgradesi di Praxis, ha legato al suo nome con il famigerato *«Memorandum», di cui abbiamo parlato all'inizio dell'intervista, anche se in seguito si è dissociato dal nazionalismo serbo; Trivo Indjic, pensatore libertario di Praxis, che per anni ha mantenuto le distanze* da quel calderone di odii che è la Jugoslavia, recentemente ha accettato un alto incarico governativo.

78) Supek ha usato la parola *hajducija*, che ha la doppia connotazione di banditismo da una parte e di lotta contro gli oppressori dall'altra. Le guerre jugoslave del 1990-1993 hanno la stessa ambivalenza: banditismo e libertà sono sorprendentemente connessi fra loro.

79) Vorrei qui notare che Supek in effetti aveva molte cose speciali da dire, come si è visto nelle pagine precedenti. Lo dico dopo aver fatto una cinquantina di interviste a persone praticamente di ogni ceto sociale, sia in Croazia che in Serbia, fra la primavera e l'estate del 1992. In considerazione di ciò, credo di poter affermare con una certa autorità che Rudi Supek si è rivelata una delle persone più sagge e oneste fra quelle che hanno accettato di parlare con me, in Croazia e in Serbia. Una delle ragioni che me lo fanno dire è che non si è mai aggrappato e non ha mai usato l'onnipresente forma noi, annegando la propria individualità e il proprio pensiero nella palude dello statalismo etnocratico che opprime la sua e la mia ex patria, qualunque sia il suo nome.

mercato» e via dicendo.

Ora vede, per il momento queste società e nazioni hanno un orientamento banalmente e volgarmente pragmatico. Siamo in una fase di transizione dalla cosiddetta economia socialista all'economia di mercato. Si tratta di un programma a cui chiunque aderisce, perché in nome di quel programma si possono ottenere prestiti di capitale e aiuti dall'estero eccetera eccetera. Tutti la vedono dunque come l'unica soluzione. E intanto che tutti vi aderiscono ciecamente, perché l'unica cosa che vogliono è il denaro, all'interno del sistema non si sta operando una differenziazione sufficiente.

Che genere di sistema è questo? È un sistema capitalistico? Che cosa bisognerebbe fare in quest'ambito? Esiste ancora il capitalismo nella sua forma classica o no? Da che punto di vista è superato, e da quali non lo è? Quali elementi socialisti il capitalismo già ora contiene in sé, al presente? Da noi non si riflette su queste cose. Ci si riflette in Francia, in Svezia, forse in Canada, ma non qui. Tutti aspettano solo che la manna, cioè il capitale straniero, cada dal cielo. E così qui non si sono ancora verificati né un vero dibattito né una vera differenziazione fra destra e sinistra, e non si verificheranno prima che la guerra finisca e si creino le condizioni di una pace, il che presuppone quei problemi di cui abbiamo già parlato.

S. Drakulic: **Possiamo dunque dire che qui l'immagine del socialismo, in quanto immagine del socialismo reale, è stata substorica, e che anche quella del capitalismo, in quanto capitalismo reale, lo è stata, e quindi che il capitalismo viene considerato ciò che non esiste più?**

R. Supek: Sì, è così. È diventata una questione trasparentemente demagogica. Insomma, se sono arrivati a definire la Scuola Estiva Korcula (persino nei libri di testo, e persino in quelli firmati da Cvjeticanin) (75), un esempio di guerra particolare condotta dall'America contro la Jugoslavia. Io stesso sono stato attaccato a Belgrado da alcuni stupidi colonnelli del posto. È gente cresciuta nello spirito stalinista, che pensavano al capitalismo come a uno slogan, del genere: «Quello è il capitalismo e noi siamo i comunisti.» È una differenza assolutamente stupida, ma loro si consideravano veramente comunisti. Poi il loro comunismo è crollato dall'oggi al domani, perché non c'è rimasto niente.

miseria e pace

Non posso certo dire che i critici, come il gruppo Praxis e l'altra sinistra tipo Praxis, abbiano lasciato tracce più profonde. Certi gruppi di intellettuali continuano a subire quell'influenza, questo è un fatto. Ma si tratta di una minoranza priva di peso nell'attuale differenziazione (76). Magari ne avrà in seguito. A Belgrado il gruppo è andato in pezzi e anche a Zagabria non è presente (77). Per di più, a Zagabria l'intellighenzia tace.

S. Drakulic: **Viste le premesse, mi dica quali prospettive vede per la pace e dove le individua. Ha parlato del movimento pacifista. È possibile anche un negoziato, una mediazione. Alcune sono già in corso...**

R. Supek: Mah, le prospettive di pace che vedo io sono nella miseria generale, perché non si può portare avanti nessuna guerra nella miseria generale. Ormai tutti sono agli sgoccioli per quanto riguarda il proprio potenziale economico: Serbia, Croazia e via dicendo. I serbi bosniaci si stanno già nutrendo attraverso il cordone ombelicale di quel corridoio, come un feto. Ma sono tutti nella stessa situazione.

La Bosnia non riesce a sostentarsi. Da sempre importa generi alimentari ed esporta minerali. Sarà dunque la miseria a costringere la gente alla pace. Questo è il fattore principale. Quando l'altro giorno l'opposizione gli ha chiesto per quanto tempo ancora la Serbia potrà sopportare questo blocco, Dobrica Cosic non ha dato nessuna risposta. È rimasto zitto. E infatti non c'è risposta. Non c'è risposta.

Non ce l'ha fatta a rispondere: «Ma sì, possiamo sopportarlo ora e per un altro anno ancora.» Nessuno osa parlarne. Eppure, la Serbia può sopportare questa situazione per un altro anno, date le scorte di cui dispone. Ma non lo può sopportare l'economia, perché c'è ancora una specie di industria che deve pur vivere di qualcosa. Tutte quelle industrie sono complementari con le industrie europee, con la Fiat o con la Siemens o che so io.

Ora gli stranieri non vogliono sobbarcarsi le nostre industrie, che hanno impiantato qui perché producessero pezzi di ricambio per loro. La produttività non si è ancora normalizzata. Questo è il motivo per cui loro [il governo] stanno continuando la guerra.

La fine del conflitto dipende dalle pressioni dall'estero. Questo è il fattore essenziale per la fine della guerra. Ma finirà anche per esaurimento, perché la gente è esausta. Non c'è più una base. Semplicemente non si può più combattere.

Non è più come una volta, ai tempi del brigantaggio (78), quando si combatteva finché le foglie erano verdi e poi, quando le foglie cadevano si andava a casa a dormire, aspettando il giorno di San Giorgio per riprendere i combattimenti. Oggi non si combatte più così. Oggi ci vuole un panettiere che sforni il pane tutti i giorni.

S. Drakulic: **Non ho altre domande. C'è qualcosa che non le ho chiesto, ma che le piacerebbe dire?**

R. Supek: No, non ho niente di speciale da aggiungere (79).

S. Drakulic: **Allora la ringrazio.**

(Intervista, traduzione dal serbo-croato in inglese e note a cura di Slobodan Drakulic. Traduzione dall'inglesec in italiano di Andrea Buzzi)

la condizione indecente

Tre storie di solitudine, emarginazione, vulnerabilità alla base dell'ultimo spettacolo di Danio Manfredini: *Tre studi per una crocifissione.*

Dai suoi spettacoli si esce molto turbati e un po' impauriti. Le chiacchiere del dopo teatro slittano in un territorio insicuro: diventa inadeguato il formulario di maniera, fuori luogo il pettegolezzo leggero. Le stente impressioni scambiate riguardano la verità dell'interpretazione, il trauma del testo, la durezza delle immagini. E come spesso accade quando una rappresentazione teatrale si intreccia e si mescola con le zone più oscure e profonde delle nostre rappresentazioni psichiche, ecco che la paura del confronto ci fa dire che è lo spettacolo ad essere imbarazzante, spudorato, inquietante. In verità, ad imbarazzarci e inquietarci è il dialogo fra i personaggi interpretati sulla scena e quelli che popolano il nostro palcoscenico interiore. E a farci paura non è la verità della rappresentazione, ma la forza della sua apparenza. Esattamente il contrario di quello che solitamente si dice. E proverò a spiegarmi.

Nel suo ultimo spettacolo, *Tre studi per una crocifissione*, ispirato all'omonima serie pittorica di Francis Bacon, Danio Manfredini sceglie tre storie di solitudine, emarginazione e vulnerabilità per porle idealmente alla base di una moderna crocefissione, un malato di mente ricoverato in un ospedale psichiatrico, un emigrato che insegue un incontro con uno sconosciuto nella notte metropolitana, un transessuale che prepara il suo suicidio annodando ricordi strappati. Il primo testo si basa su appunti personali di Manfredini: conversazioni ed incontri con i ricoverati di un ospedale psichiatrico dove l'attore tiene da diversi anni un «laboratorio di creatività»; il secondo è tratto da *La notte poco prima della foresta* di Bernard-Marie Koltès e il terzo è la riduzione in monologo teatrale del film di Fassbinder *Un anno con tredici lune*. «Tre soggetti diversi fra loro» scrive Manfredini «di cui intuivo un'unità di condizione umana: la vulnerabilità». Il trittico di Bacon interviene come «proposta sulla possibile struttura formale del lavoro»: «Volevo tentare qualcosa di simile», spiega, «rendere sulla scia della brutalità di Bacon la condizione di tre soggetti sociali sacrificati nel nostro tempo».

Bacon ha raffigurato l'uomo e il suo carcere esistenziale in figure d'incubo, contorti ectoplasmi chiusi negli spazi alienati della civiltà dei consumi, tra mobili tubolari e arredamenti da clinica. Di questi esseri, Manfredini ha saputo ricostruire, sulla sua pelle e sul suo corpo, la condizione «indecente»: anche i suoi personaggi sono esposti senza pudore a un morboso senso di pietà e insieme di orrore. Il pubblico scopre che a incutere paura è la ferita aperta, la vulnerabilità, e non già l'aggressività del diverso, dell'emarginato, del dannato.

centri sociali, ospedale psichiatrico, carceri, ecc.

Danio Manfredini inizia la sua attività teatrale nel 1975 frequentando i laboratori di sperimentazione nati nei centri sociali di Milano durante il periodo delle occupazioni edilizie. Nel Centro Sociale Santa Marta lavora con Cesar Brie, proveniente dal gruppo Comuna Baires di Milano. È attraverso l'attore argentino (che entrerà di lì a poco nell'Odin Teatret) che Danio Manfredini conosce il lavoro di Iben Nagel Rasmussen, con la quale studia le tecniche di training.

Negli anni '80 realizza *La crociata dei bambini*, lavoro ispirato a un poema di Brecht, di cui è interprete unico, e *Notturno*, in collaborazione con il Tico Teatro.

È dell'89 lo spettacolo che lo ha fatto conoscere, *Il miracolo della rosa* (Premio Ubu 1990), liberamente tratto dall'omonimo romanzo di Genet, di cui Manfredini è ideatore, interprete e regista.

Nell'89 presenta *La vergogna*, ispiranto a Genet e a Pasolini: «Sono approdato di nuovo a Genet e in particolare, per molti aspetti, alla struttura drammaturgica di *Pompe Funebri*, attratto più che dalla trama dalle tematiche affrontate: l'amore, la perdita, il dolore, il tradimento, la vergogna, la solitudine. Sono approdato a Pasolini, alla sua poesia non esente dalle esperienze di umiliazioni e vergogne. I suoi ritratti della marginalità, le periferie».

***Tre studi per una crocifissione* ha debuttato nel luglio del '92 all'interno delle manifestazioni di «Milano Estate» ed è stato rifinito e rielaborato durante lo scorso inverno. Ispirato all'omonimo trittico del pittore Francis Bacon, si compone di tre brani, su testi dello stesso Manfredini, di Koltès e di Fassbinder. «Una frase mi ha accompagnato nella scelta dei materiali dello spettacolo: "Ho un filin di vita... se volete, tiratemelo via"; seppur in modo diverso essa ha influenzato l'elaborazione delle scene».**

Mentre continua il suo lavoro laboratoriale nei centri sociali milanesi (e in particolare al Leoncavallo), Manfredini conduce da qualche anno un «laboratorio creativo» coi malati di mente di un ospedale psichiatrico. Si è conclusa anzitempo invece, per indisponibilità a un controllo troppo pressante, la sua esperienza di lavoro teatrale nelle carceri.

C. V.

leggera, fluttuante pensosità

La scena è separata dal pubblico da due corde che si incrociano in una ics. Subito un segno di separazione, l'indicazione di un microcosmo segregato, oppure cancellato dalla nostra civiltà, con una croce sopra... croce come crocefissione, anche, ma snodata e sbilenca, come per un riferimento blasfemo. Di là dalla ics pochi oggetti quotidiani: quattro sedie, un tavolino da ospedale, un crocefisso attaccato al muro. Un uomo seduto. La leggera, fluttuante pensosità dell'alienato mentale. Con

una camminata disarticolata si porta sul proscenio e cerca un dialogo col pubblico-interlocutore al di là delle corde tese. «Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai in una selva oscura, come se avessi visto la morte che di ogni cosa è la più forte...». Ricordi sconnessi della *Divina Commedia* si mescolano alle rime baciate della goliardica *Ifigonia in Culide*; emergono volatili brandelli di vita («Ho fatto tre anni il chierichetto, ho servito 1.000 messe»... «30 anni fa lavoravo»), e un presente fatto di assenze ed animato da incubi («Ho fatto un sogno... sono ai giardinetti, mi chiamo Loredana... mi chiamo Dafne»). La smorfia intensa è contraddetta dalla vacuità dello sguardo, l'ingombrante presenza del corpo è resa leggera dai movimenti scoordinati e ripidi che lo governano quasi inconsapevolmente. Elenca quello che ha: un bicchiere, un tavolo, una sedia, gli indumenti che indossa... «Ho un filin di vita: se volete, tiratemelo via». Il pubblico non ride più. Il malato mangia seduto dietro il suo tavolino in fondo alla scena. La seggiola sul proscenio forma un'ulteriore grata che ce lo separa. Il cibo annoda un flusso di pensieri disperati: quel che gli hanno tolto, gli insulti che gli rivolgono e che ora grida infantilmente: «finocchio... pirla... cretino». Il gelo rimane sospeso nell'aria mentre Manfredini si cambia a vista, lentamente e ritualmente, per indossare i panni dello straniero del brano di Koltès.

Manfredini in *Tre studi per una crocifissione.*

Uno spolverino nero aperto su una camicia a sua volta slacciata sul petto nudo, le mani affondate nelle tasche, il volto concentrato in un'espressione contratta: di struggimento, di rabbia, di dolore, di nostalgia, di amore? Inizia una danza su musiche di Bach, un crescendo sfinito e falsamente scomposto che mescola tip tap a passi di flamenco (lo voglio dire: uno dei pezzi più belli che sia dato vedere a teatro). Sarà che inizia sotto sforzo, il monologo sembra provenire da una persona che non è in grado di infingimenti né di difese, e che non ha tempo di aspettare, mentre il tempo della notte corre veloce, incalzato dal ritmo martellante del suo cuore che sembra spezzarsi. Racconta dell'incontro con uno sconosciuto all'angolo di una strada, con l'intimità e l'abbandono di chi ha il termine della notte come orizzonte finale, e racconta di un'area metropolitana disperata e calda, fra puttane costrette a «mangiare la terra» e «ragazzi non troppo forti» per la cui difesa si propone un «sindacato a scala nazionale». All'inseguimento dello sconosciuto, i pensieri prendono il volo: «corro... corro... e sogno il canto segreto degli arabi fra loro», le mani si liberano dalle tasche e le braccia si lanciano e trascinano il corpo in una nuova danza.

Per il terzo brano indossa un reggiseno, una vestaglia verde, calze scure e scarpe coi tacchi alti: è il transessuale che è andato a Casablanca per amore di Kristoff e che al ritorno si trova respinto. Una storia di alcool, di prostituzione, di perdita di identità, raccontata fra guizzi ironici e confusa nelle amnesie, fino alle pillole ingoiate nel finale. La luce si spegne su uno strano, beffardo sorriso: che sembra volersi accattivare una simpatia e una compassione estreme, e invece, più probabilmente, le regala agli altri, in un gesto di disinteresse ormai totale, per sé e per le cose.

sapiente contraffazione

L'interpretazione più corrente del lavoro di Manfredini è che egli metta in scena se stesso, le sue esperienze, la sua psicologia, e che per questo risulti così impudente: alla lettera, non misurato negli impulsi, nel comportamento, nelle espressioni. Per il suo modo di recitare si è parlato di «caos dell'istintività». E quando ha dedicato il suo spettacolo a Francis Bacon è sembrato che il riferimento confermasse e avvalorasse tale interpretazione. Anche per Bacon si tratta di «arrivare alla forma attraverso un processo istintivo, sorprendente», dice Manfredini. Il movimento è impresso alle sue creature deformi attraverso masse di colori saturi che proiettano la propria immobilità su se stesse col risultato di un'emorragia delle forme, che sembra non possano contenere la propria turbolenta, concreta sostanza materica. Ma proprio il

riferimento a Bacon è in grado di illuminare un processo di elaborazione che non è abbandono istintuale alla verità personale e neppure alla libera creazione artistica, ma è piuttosto sorvegliatissima e sapiente contraffazione.

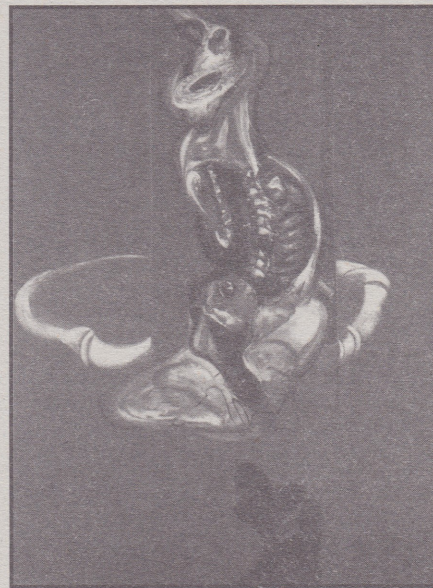
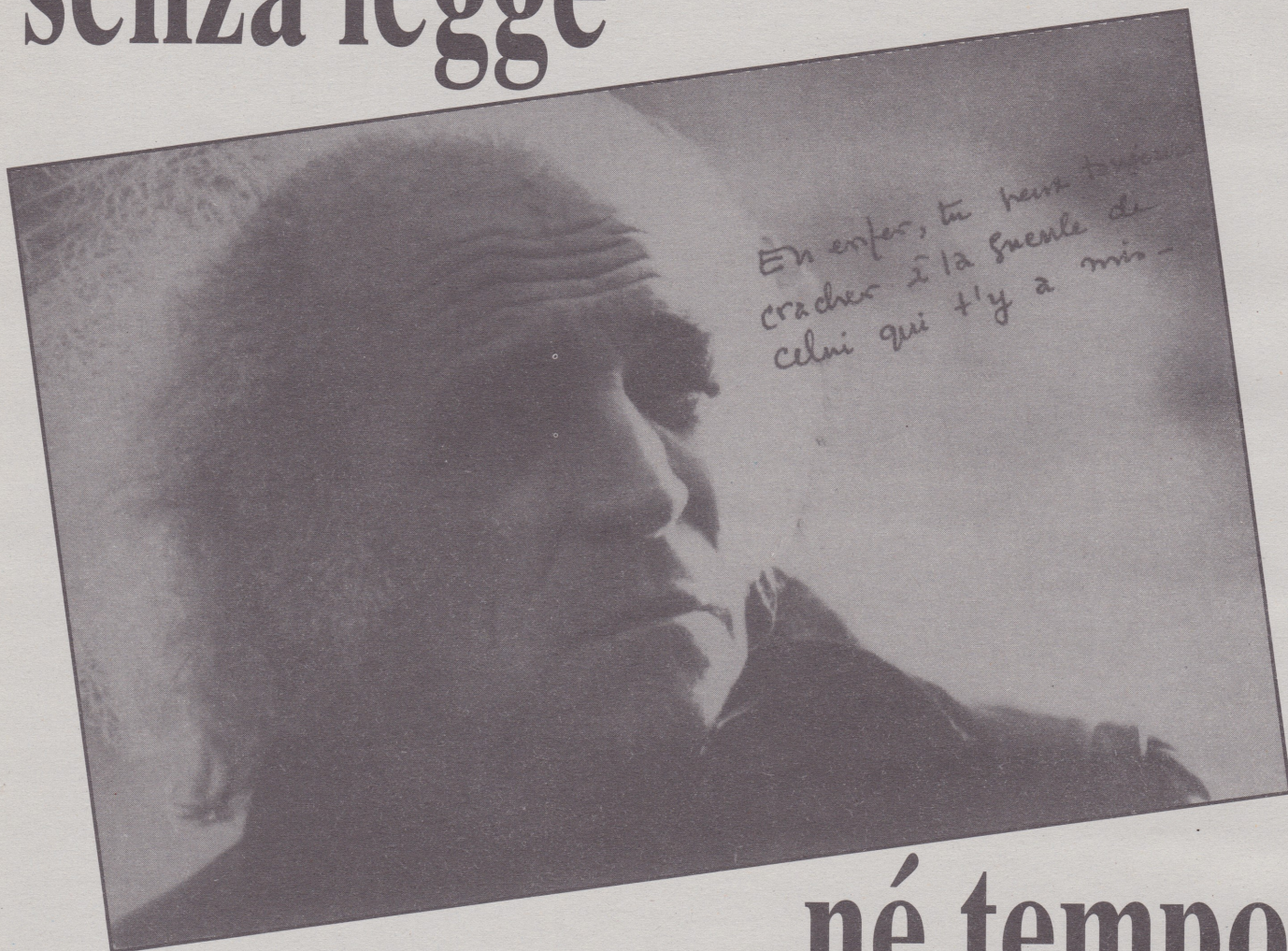
Ha scritto di recente un critico che avvicinandosi alle opere di Bacon è possibile coglierne il «tesoro nascosto», che è la bellezza della pittura. Le immagini intollerabili e crude del suo realismo deformato sono realizzate attraverso un tratto pittorico lieve e sorvegliato, una mescolanza dei colori perfetta e assai meditata. La forza tragica dei suoi quadri sta proprio nel segreto di questo contrasto: fra la «violenza dell'impulso» che ci colpisce e la «lenta misura», la «volontà determinata» che ne è all'origine: tra l'istintività apparente e l'intima necessità. Ed è il «tesoro nascosto» che Manfredini ha carpito a Bacon, e che aveva sottratto a Genet nel *Miracolo della rosa*, scoprendo la sostanza delicata e sapiente di quell'autore «scandaloso» e maledetto. In quel caso, per mostrare la disperazione di un universo esistenziale crudele e caotico, aveva inseguito un «profumo nascosto», un sottotesto lirico in grado di ritessere la trama metrica dei molti spunti casuali: «Sto vivendo nel caos di queste forze che irrompono nella scena e pretendono in essa di trovare una vita, un ordine... – scriveva allora –. Mi guida il profumo che inseguo tra le righe del romanzo: quello delle ghirlande di rose che cingevano i polsi, le caviglie e la testa dei condannati a morte».

Come avviene nell'arte, come avviene nella poesia, l'attore deve costruire una vita fittizia per la realtà che gli sta a cuore: deve negarla per trasmetterla. Pessoa scrive che il poeta è un mentitore, che per narrare il dolore deve *fingere* che esso esista. Provare un sentimento non è la via più efficace per comunicarlo. L'arte non può semplicemente accogliere i sentimenti e le visioni dell'artista, ma deve dare loro forma, trasformarli in materia apparente per poterli comunicare. Poi, nel contrasto, o nell'intreccio, tra deformazione e apparenza, tra forma e caos si compie il miracolo della significazione. Così spiegava Bacon: «Io voglio deformare la cosa al di là dell'apparenza ma nello stesso tempo voglio che la deformazione registri l'apparenza». Attraverso la deformazione, e non la restituzione immediata o spontanea della cosa è possibile registrarne l'apparenza e insieme comunicarne il tormentato «al di là».

le rughe di Emma Gramatica

Durante un incontro con gli studenti del Dams, prima del suo spettacolo, Manfredini ha ridimensionato con fermezza il fatto di mettere in scena frammenti biografici o personaggi legati al suo vissuto. È vero: usciamo dai suoi spettacoli toccati dalla verità della rappresentazione proprio per lo straordinario tesoro di arte interpretativa che nasconde, che fa sembrare l'apparenza più vera del vero, e domina la tecnica con un tocco trasparente e leggero, tale da mantenere in vita quel «processo istintivo e sorprendente» che si è condensato in forma. L'universo fittizio della scena, sempre inadeguato come specchio del mondo, è però in grado di aggiungere qualcosa alla comprensione dello stesso, magari attraverso pennellate sapienti e deformanti, che ne alterino i falsi equilibri creando squarci e prospettive sghembe. I grandi attori del passato l'avevano capito, che il percorso dell'interpretazione non è mai rettilineo, che la verità a teatro è meno efficace della forma. C'è un aneddoto su Emma Gramatica che credo piacerebbe a Danio Manfredini: ormai anziana, l'attrice doveva interpretare un personaggio esattamente della sua età, e si recava in camerino con buon anticipo, tutte le sere, per cancellare dal suo volto i segni degli anni e poi ridisegnare sulla superficie del cerone delle rughe finte per la scena. Come il poeta, l'attore è un mentitore che deve *fingere* le rughe che ha per poterle comunicare.

Cristina Valenti

Francis Bacon, *Tre studi per una crocifissione*, 1962 (trittico).

senza legge

né tempo

Il 14 luglio, a Castellina in Chianti, è morto Leo Ferré: poeta, cantante, scrittore, artista poliedrico e anarchico. Al poeta e regista Mauro Macario, suo grande amico, abbiamo chiesto di ricordarlo in queste pagine.

Ferré l'incodificabile che si depista sotto ogni latitudine tornando ogni volta integro ai suoi detrattori euclidei, Ferré, padre assoluto dell'immaginario utopico e come noi orfano di quel continente, Ferré ciclone devastante dell'anarchia catartica, anche se i compagni con i quali reinventare la vita «non sono l'uno per cento ma credetemi esistono», Ferré evocatore tellurico di moltitudini oppresse che riscatta con rappresaglie vendicative in faccia alla Storia, Ferré terrorista del sogno quando il sogno è amore e l'amore fa paura ai popoli allevati nell'odio e nella cecità costituzionalizzati dallo Stato come regola del profitto e arma virtuale di regressione e oscurantismo, Ferré, computer carnale che in sé raccoglie la memoria collettiva della cultura umanistica in via d'estinzione in un'epoca antropofaga che inghiotte i superstiti del mondo non avvenuto, i randagi collerici dell'altra riva, i profeti del mancato natale libertario, per creare al loro posto attraverso disumananti palinsesti sociali e genetici, i nuovi paggi del Sistema tecnologico, elettronico, scientifico, di esclusivo dominio del Grande Fratello di Orwelliano monito. Ferré, assaltatore anatemico contro ogni ordine costituito, ogni legge, ogni forma di autorità: dalla Chiesa ai papi, dai militari ai magistrati, dai regimi democratici a quelli totalitari, e infine duellante fantasma contro il supremo potere cui si rivolge in questi termini nel brano IL CANE, cassa di risonanza del Sessantotto: «E se Dio esistesse davvero/come diceva Bakunin/il nostro compagno vitaminico/ dovremmo sbarazzarcene/». Allora Ferré non è scomparso, è in missione impossibile, l'ultima sfida con il nulla autoritario che dal nulla schiaccia l'uomo con la mediazione della forza mortale di altri uomini. O cavaliere dell'uragano libertario, maestro senza voler essere maestro, da qualche parte in qualche modo, continuerai le tue scorribande nella visionarietà pura, le tue acrobazie nel delirio organizzato dei versi, tu esploratore dell'altrove, tu fuggiasco in avanti, sei solo partito in ricognizione nell'anno diecimila quando - ci gridavi NOI AVREMO TUTTO, e poi bruscamente aggiungevi: o domani mattina, se tu vuoi!

Questo brindisi molotov che ti facciamo vuole inaugurare la fine della viltà e della sottomissione

e il ripristino della dignità, ricordando non a caso il decalogo della paura da «La violence et l'ennui».

Art.1 Ho paura Art.2 Ho paura. Art.3 Ho paura Art.4 Dove sono le toilettes?

Ferré, genio di molteplici discipline artistiche interconnesse e ritrattate secondo «l'estetica della solitudine» quando «l'anarchia è la formula politica della disperazione». La solitudine vissuta in esilio in mezzo agli uomini, dando a questi meno di un filantropo e più di un misantropo. Anima apolide e quindi sempre disormeggiata, ha trovato nella negazione la sua vera patria adottiva e nel rifiuto di tutto ciò che ci è stato insegnato, il suo nero vessillo d'attacco vivendo così una vita da scontro frontale perché «La rivoluzione prima di farla per strada, bisogna farla nella testa». I giornali demoniocratici e i giornalisti demoniocritici hanno scritto: è morto un cantante, uno chansonnier. No, non è questa la chiave interpretativa per entrare nella galassia Ferré, come giustamente viene definita in Francia. Ferré è poeta, romanziere, saggista, compositore, direttore d'orchestra. Ma il genio eclettico che scavalca i recinti espressivi sondandoli tutti con profondità seminando opere immortali, infastidisce l'Accademia, il mondo della cultura chic, conformista e bacchettone. E non è allora «anarchico» liberarsi dagli schemi, dalle convenzioni, scardinando i modelli culturali più sclerotizzati e bolsi? Con Ferré i «generi» non sono più «generi» ma un unico fiume lavico che distruggendo, crea un'arte nuova, personale, irripetibile. Tra cinquecento e più canzoni troverai la canzone della tradizione francese rinnovata dall'interno, la canzone-poesia che già procede in una direzione più alta, la poesia pura che più nulla ha della struttura canzonettistica, la prosa poetica che diventa monologo e requisitoria. Anche se dei giornali hanno parlato di «filippiche»! Uno stile letterario esaltante tra simbolismo, espressionismo e surrealismo, all'improvviso destabilizzato provocatoriamente da incursioni linguistiche durissime di «argot» popolare fino a creare ciò che inseguiva: lo stile della invettiva.

mi fa sognare

Avrebbe potuto scrivere solamente libri e oggi saremmo qui a parlare di un poeta letterario, ma il talento misterioso non si è fermato al mutismo della pagina bianca: è venuta la musica. Una musica che se non ci fosse stata la voce né le parole, sarebbe stata da sola la massima espressione di un grandissimo compositore, raffinato e complesso. Musiche da concerto, arrangiamenti magistrali che ancor più danno ai suoi brani cantati una dimensione stupefacente di tipo classico-sinfonico. Così si arriva all'oratorio lirico su testo di Apollinaire «La chanson du mal-aimé», alla «Symphonie Interrompue», all'opera «L'Opera du Pauvre» dove Ferré canta, recita, interpreta quindici personaggi. Poi, si spinse nel cuore del suo sogno: la direzione dei concerti. E sono in tanti a ricordare la direzione di Beethoven e Ravel. Ecco le risposte a chi pensa a Ferré soltanto come a uno «chansonnier» della canzone francese del dopoguerra, quella di Saint-Germain. Ferré è andato molto oltre. E chi conosce veramente l'opera immensa che Ferré ha fatto musicando i poeti maledetti, quei poeti che Ferré raggiungeva per «fraternità spontanea» divulgandoli fra milioni di persone in tutti questi quarant'anni? Léo ha musicato le poesie di Baudelaire, Rimbaud, Verlaine, Apollinaire, Villon, Rutebeuf, Laforgue, Baër, Caussimon, Aragon, Cesare Pavese, Cecco Angiolieri. A proposito di questa operazione, il grande poeta Louis Aragon, scrisse: «Léo Ferré rende alla poesia un servizio di cui si calcola ancora male la portata, mettendo a disposizione del nuovo lettore, un lettore d'orecchio, la poesia doppiata dalla magia musicale. Egli dà la sua lettura ed è questo l'importante, il nuovo, il prezioso. Il poeta, il poema non sono che dei punti di partenza, al di là dei quali c'è il sogno...

E quando lui interviene su ciò che ho scritto, può darsi che io manchi d'obbiettività, ma è un fatto che Léo Ferré mi fa sognare.. come Eluard diceva dei pittori che gli comunicavano lo stesso evento. Bisognerà riscrivere la storia della letteratura, differentemente a causa di Léo Ferré».

E Léo pare rispondere con il monologo «Préface» di cui prendiamo gli ultimi due versi: ALLA SCUOLA DI POESIA NON SI IMPARA CI SI BATTE!

Mauro Macario

memorandum biografico

Léo Ferré nasce a Monaco (Francia) il 24 agosto 1916. Oggi rappresenta la massima espressione della poesia in musica lasciando un patrimonio artistico immenso tra canzoni, poesie, sinfonie, opere, saggi e romanzi. All'età di otto anni viene internato in un collegio di preti a Bordighera rimanendovi imprigionato fino all'adolescenza. Questa esperienza creerà l'anarchico adulto che racconterà questa storia lacerante nel romanzo «Benoit Misère» scritto nel '56 e pubblicato nel '70 da Laffont, nell'89 dalle Edizioni Gufo del tramonto, e adesso da Gallimard. Nel 1946 si insedia a Parigi dove prende a cantare nei cabarets mitici di Saint-Germain e sarà l'epoca in cui nasce la nuova canzone francese del dopoguerra che in Ferré mostra timbri anarchici e afflati poetici mai espressi prima. Stringe amicizia con gli esiliati spagnoli cui dedica le canzoni: FLAMENCO DE PARIS/LE BATEAU ESPAGNOL/ e FRANCO LA MUERTE, per la quale non potrà più entrare in Spagna se non dopo la caduta del regime. Frequenta Maurice Joyeux e il gruppo libertario «Louise Michel». Ai libertari dedica la famosa canzone «GLI ANARCHICI». I temi di provocazione libertaria si susseguono incessantemente: MONSIEUR TOUT BLANC, contro Pio XII, MON GENERAL, contro De Gaulle, ALLENDE contro Pinochet. La trilogia contro la pena di morte vede i seguenti titoli: LA MORT DE LOUPS/MADAME LA MISERE/NI DIEU NI MAITRE (qui riportata in quarta di copertina). Nel frattempo mette in musica i poeti maledetti dell'ottocento francese. Nel '53 va in scena l'oratorio lirico su testo di Apollinaire: La chanson du mal-aimé. Nel '54, scrive e dirige la *Symphonie interrompue*. Nel '56 pubblica il libro di poesie «Poete, vos papiers!» e negli anni a seguire «Testament Phonographe» in diverse edizioni arricchite di nuovi testi. Accoglie con fraternità prima il movimento beatnik, poi il Sessantotto. Sulla copertina di "Le monde libertaire proprio nel '68 appare una sua foto con la scritta autografa: VIVA L'ANARCHIA CON UNA GRANDE A COME AMORE! Nell'83 scrive l'opera, L'OPERA DU PAUVRE, forse il vertice massimo della sua espressività. Da vent'anni viveva a Castellina in Chianti con la moglie Maria e i figli Matteo, Cecilia e Manuela. È scomparso il 14 luglio 1993.

musica & idee

marco pandin

matching mole

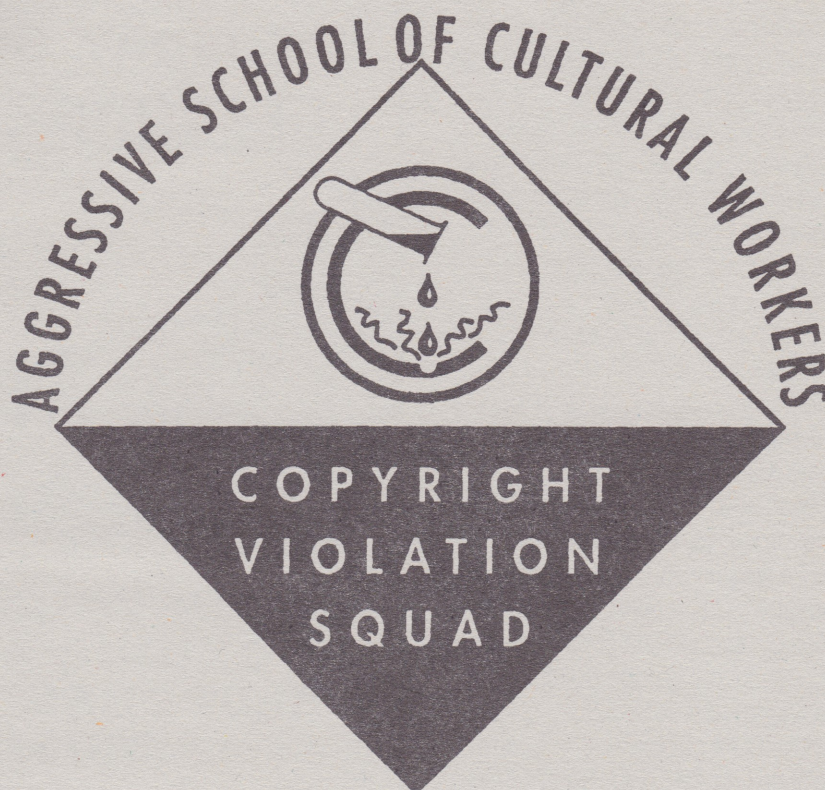
Il nostro viaggio immaginario si era interrotto il mese scorso in Inghilterra, a casa di Robert Wyatt, ed è ancora da lì che si riprende oggi il cammino.
Nonostante in questa rubrica ci si occupi quasi esclusivamente di produzioni discografiche indipendenti, stavolta farò uno strappo alla regola segnalandovi la quasi recente pubblicazione su CD (e in una serie economica, il pezzo è sulle 13-14mila lire) dei due album dei **MATCHING MOLE** da parte dell'allora etichetta di Wyatt, la multinazionale CBS, nel frattempo fagocitata dal colosso intergalattico Sony.
Da quanto sono venuto a sapere, sembra sarà tra breve rintracciabile, e sempre nella stessa serie economica, anche il primo ed introvabile album da solista di Robert Wyatt «The end of an ear» che, come dice il titolo, al tempo della sua pubblicazione rappresentò davvero la fine di un modo di sentire/concepire la musica.
Era il 1972, ma Matching Mole non è oggi una riesumazione: la chitarra di Phil Miller è ben lontana dalla cimiterialità e fa sognare un sacco di gente anche nel 1993, come pure c'è chi si accende di luce propria al solo nominare Dave McRae, Bill MacCormick e Dave Sinclair, che attorno a Wyatt si raccolsero dopo che i Soft Machine avevano deciso di intraprendere dei percorsi commercialmente più sicuri.
Si può sorridere dell'assonanza curiosa tra il nome «Matching Mole» e «Machine Molle», vale a dire Soft Machine in francese...
Non c'è niente da ridere invece, e solo da ascoltare e meditare, di fronte a questi due piccoli monumenti sonori innalzati alla faccia della Macchina Morbida.
Il rock allora in voga viene ridotto in macerie, i pentagrammi impazziscono, le geometrie musicali si fanno nervose e complesse per poi dissolversi in armonie semplici, quasi infantili. I testi si trasformano in metafore, in proclami politici (si era negli anni Settanta, lo ricordo...), in canzoni d'amore lunari ed oblique.
Da valutare attentamente è l'intero progetto del gruppo: oltre all'intersezione suono più immagine, i testi sono fondamentali almeno quanto lo stile della vita di tutti i giorni.
Le copertine dei due dischi sono indimenticabili, con le talpe che si incontrano, poi «Little red record» che si rifà alla grafica rivoluzionaria maoista.
E i testi? Ecco un piccolo scampolo:
«...Come molti tra voi anch'io ho i miei dubbi sull'arricchire chi tra noi è già ricco.
Fino a quanto potrò far finta che la musica sia più importante del combattere per un mondo socialista?»
(da «Gloria gloom»).
Leggendo parole come queste, il pensiero non può che correre all'oggi, al mutamento progressivo dei contenuti, oltre che della forma e della comunicazione musicale.
Nel parlare di Robert Wyatt, lo scorso mese mettevo in rilievo il bilanciamento sottile tra serietà e impegno, tra rigore ideologico e humor. Il rosso e il nero.
Non appena si leggono i crediti, in questi dischi, si scopre che i musicisti sono elencati secondo la lunghezza della barba...
Indirizzi per i contatti: niente da fare.

negativland

C'è gente che fa dell'ironia sui potenti, per poi prendersi delle scarpate sui denti.
La rima è venuta così, spontanea, un

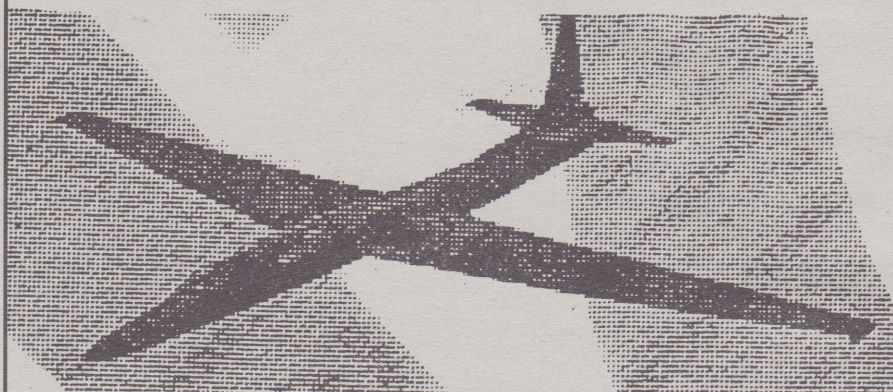
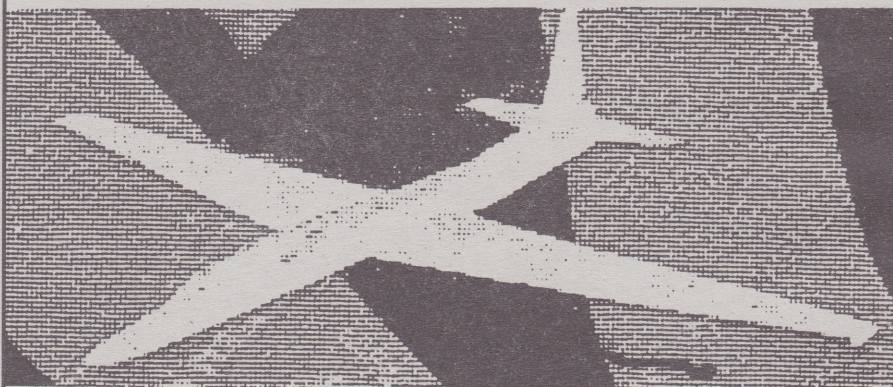
I membri di Negativland con il loro procuratore Hal Stakke.

po' alla Skiantos, e la lascio: magari i NEGATIVLAND potranno utilizzarla in una loro prossima uscita, visto come gli stanno andando le cose...
Il gruppo in questione viene dalla California e, dal 1980 ad oggi, ha pubblicato sei/sette dischi, alcune cassette e un video.
Difficilmente collocabili in un «genere» preciso, i Negativland potrebbero essere considerati una forma musicale di satira sociale, oppure un collettivo di personaggi polemici impegnato in soluzioni musicali d'avanguardia.
Nelle loro canzoni (che volentieri si trasformano in notevoli capolavori di post-produzione in studio) si perpetra l'assalto alle tradizioni, alla famiglia, allo stereotipo, alla pubblicità, alla religione, al mondo dello spettacolo, a Michael Jackson, ai mass-media.
Pur non essendo rintracciabili nelle loro incisioni elementi punk, hardcore, heavy-metal etc., i Negativland si sono costruiti attraverso i testi una reputazione pericolosa. Relativamente ignorati dal mondo musicale ufficiale

(hanno sempre rigorosamente autoprodotto ed autodistribuito i loro dischi, solo recentemente e temporaneamente si sono associati all'indie americana SST ed a quella svizzera Rec Rec), si sono messi in guai seri nell'estate 1991, quando hanno osato prendere di mira (si fa per dire, ovviamente...) nientemeno che gli U2.

Se n'era accennato anche su queste pagine: i Negativland avevano pubblicato un disco intitolato «U2», che conteneva una parodia di «I still havent't found what I'm looking for», una canzone che a quel tempo era stabilmente ai primi posti delle classifiche di mezzo mondo.
Purtoppo per noi che non conosciamo l'inglese sufficientemente bene, grande parte dell'ironia e del sarcasmo sono incomprensibili: non ci sono i testi allegati, e il tutto si riduce per noi ad una specie di trasmissione radiofonica con il dj che parla sopra alla musica.
La reazione è stata onestamente sproporzionata rispetto al reale danno, soprattutto tenendo conto della tiratura e della capacità reale di diffusione del disco in questione (fra dischi, CD e cassette erano circa 10 mila copie in tutto) e più che dagli U2 è venuta dai legali dei proprietari delle edizioni del gruppo irlandese.
Nella pratica, un'operazione censoria è stata fatta passare come una questione di copyright.
Convincendo i giudici che un disco intitolato «U2» avrebbe indotto alla confusione i consumatori (si ipotizzava che milioni di fans disinformati avrebbero corso il rischio di acquistare un falso, ritenendolo un nuovo prodotto degli U2, cioè di «quelli veri»), sono riusciti a farlo rientrare dalla distribuzione e a ordinarne la distruzione, nonché a far pagare una multa piuttosto pesantella alla SST, colpevole di aver prodotto e pubblicato il disco in questione.
Quel che è peggio, è che i rapporti tra Negativland e SST si sono irrimediabilmente guastati per questioni di soldi e di responsabilità.
A quanto si capisce, gli unici a guadagnare migliaia di dollari da tutta la faccenda sono i padroni della musica.
Una storia piuttosto stronza per gli U2, che perdono un po' di punti in immagine, nonostante sia evidente che i quattro irlandesi adesso più famosi dei Beatles e di Gesù Cristo siano stati coinvolti in questa faccenda loro malgrado.
Una storia altrettanto antipatica per i Negativland, che comunque hanno approffittato di un'occasione per farsi un po' di pubblicità.

Un grosso conto da pagare per l'incazzatissima SST, rimasta da sola a fronteggiare avvocati e case discografiche: hanno chiesto agli U2 di fare un concerto gratis per aiutarli a pagare le spese legali, ma una risposta sembra non sia ancora arrivata (mai come in questo caso il silenzio è d'oro...).
Comunque sia, se volete sapere tutto su questa storia, c'è «The letter U and the numeral 2», una rivista di 96 pagine fitta di informazioni sul caso, con allegato sonoro sotto forma di CD.
Tra i contenuti, segnalo la copia degli atti del processo, i comunicati stampa di SST e Negativland, nonché le lettere da questi agli U2 e personaggi satellite, corrosive e sarcastiche al pari dei testi delle canzoni del gruppo (...dei Negativland, non degli U2!).
La rivista/CD è pubblicità in edizione limitata da Rec Rec, P.O. Box 717 CH-8026 Zurich (Switzerland).
In Italia si dovrebbe trovare tramite ADN di Milano (tel. 02-55195174).
Per contattare i Negativland direttamente, scrivete a: 1920 Monument Blvd. MF-1 Concord CA94520 (United States of America).
Per far sapere la vostra opinione sulla censura discografica ai padroni della musica: U2 c/o Principle Management (Attn. Paul McGuinness), 30-32 Sir John Rogerson's Quay, Dublin 2, Ireland (tel. 00353-1-777330, fax 00353-1-777276 dall'Italia), oppure U2 c/o Island Records (Attn. Chris Blackvell), 22 St.Peter's Square, London W6, England (tel. 0044-81-7411511 e fax 0044-81-7481998 dall'Italia).
Per recuperare qualche soldo, la SST ha messo in circolazione una t-shirt con su stampato uno slogan piuttosto esplicito: «Kill Bono».
Indossarla qui e ora potrebbe significare un grosso rischio. Potete richiederla, purtroppo non so quanto costa, ma si tratterà di una ventina di dollari (comprese le spese postali) a SST Records, 10500 Humbolt Street, Los Alamitos CA90077 (United States of America).

SATURDAY, OCT. 26TH 7-10PM

633 HAIGHT at STEINER

HERE IS YOUR CHANCE FOR AN OBNOXIOUS AND APPROPRIATE RESPONSE TO CORPORATE MUSIC GREED.

FREE OF CHARGE, WE WILL SCREENPRINT THE COVER IMAGE OF NEGATIVLAND'S STOLEN RELEASE U2 ON YOUR BLANK SHIRT. TAPES OF THE RECORDING WILL BE DUBBED.

lynx

Segnalo adesso una compilation in forma di due cassette da 90 minuti ciascuna e un libretto di carta riciclata, «dedicata a tutte le creature in schiavitù». Viene dalla Germania e si intitola **«Lynx»**, come l'organizzazione inglese che si batte contro lo sterminio degli animali da pelliccia.
Immagino, anzi lo spero che se dei soldi verranno raccolti dalla vendita di questi nastri, questi finiscano in buone mani. Cioé alla Lynx, in Germania o in Inghilterra che sia.
I gruppi che partecipano a questa iniziativa sono tanti e generalmente sconosciuti, tranne qualche nome (Tirofisso, A-Soma, Trespassers W, eccetera), e provengono da paesi diversi dell'Europa tipo Inghilterra, Francia, Italia, Olanda, Finlandia e

ovviamente Germania, con un paio di puntate negli Stati Uniti.
Nella quasi totalità dei casi i contributi ritornano con i testi e con la grafica (a ciascuno è dato lo spazio di una pagina nel libretto) sulle tematiche dello sfruttamento degli animali e sulla brutalità degli allevamenti industriali.
Una certa difficoltà nella comunicazione deriva dal fatto che il libretto e i testi sono quasi completamente scritti in tedesco. I curatori, consapevoli del fatto, desiderano comunque far notare che le parrole sono qui meno importanti delle azioni, e che ciò che più conta è recepire il messaggio e dare una mano concretamente.
Lingua tedesca a parte, non sono riuscito a trovare uno straccio di indirizzo, a parte i contatti per i musicisti. Le cassette le ho comunque prese al Backdoor di Torino (in via Pinelli, 45, tel. 011-482855), dove immagino vi sapranno fornire informazioni più dettagliate.

howti-castle

Altra cassetta che ho preso al Backdoor è quella degli **HOWTI-CASTLE**, registrata dal vivo al centro sociale «Il Boschetto» il 5 febbraio scorso, durante un concerto a sostegno di Luna Nera.
La registrazione è buona e fatta dal mixer da Marco Milanesio di Hax.
Buona anche la qualità complessiva.
Oltre all'onnipresente trio Stefano/Lall/Vanni ci sono Sergio Milani dei Kina ed Alberto Ventrella alla chitarra (anche lui ex Kina).
Otto canzoni in tutto, tra cui due davvero molto belle: «Questi anni» dei Kina in versione acustica, e «L'uomo dal braccio spezzato» pubblicata in una versione un po' diversa sulla B-side dell'ultimo 7" di Tirofisso.
5mila lire spese bene: speditele al Backdoor, oppure direttamente a Luna Nera c/o C. Decanale, casella postale 144, 10064 Pinerolo (Torino).

orsi lucille

Ancora, dallo stesso «giro» ma stavolta con il nome **ORSI LUCILLE**, segnalo la canzone «Silvia Baraldini», registrata su una cassetta che viene inviata a chi ne fa richiesta (potete anche spedire voi una cassetta vuota su cui verrà fatta la registrazione).
Questa non è una canzone da ascoltare e basta. Trasmettetela se collaborate all'attività di una radio, duplicatela e fatela circolare, suonate la canzone col vostro gruppo, fate passare il messaggio, fate conoscere il caso.
Tralascio ogni commento sulla canzone.
Dovreste già sapere tutto.

karma

Restando nel settore delle autoproduzioni, ecco un lavoro piuttosto interessante fatto dai **KARMA** di Andria. «Forse domani» è una cassetta fatta in casa (con tutti i limiti ed il fascino che questo comporta): dieci brani e un libretto fotocopiato in cui, oltre ai testi delle canzoni e ad alcuni scritti, sono riportati alcuni articoli tratti da Anarres e da Senzapatria.
Attivi nel centro sociale locale, con «Forse domani» i Karma intendono «celebrare» a modo loro i cinquecento anni della scoperta dell'America.
Nonostante la scarsità degli strumenti tecnici e l'approssimazione degli arrangiamenti, il gruppo dimostra grinta, combattività e voglia di dar fuoco al grigiore della vita di tutti i giorni.
Con questo nastro, hanno certamente trovato un modo intelligente per aprire gli spazi della propria proposta musicale e prendere contatti con l'esterno. «Forse domani» costa 5mila lire più le spese postali, e va richiesto a Salvo Lorusso, via G. Poli, 49, 70031 Andria (Bari).

Sardegna

Dalla Sardegna, ci è stata segnalata la nascita di **RAIOS**, un'etichetta discografica indipendente che si propone di diffondere la voce di musicisti locali lontani dal music business.
La prima uscita è uno split 7" con i gruppi **ISTRALES** e **NXN**. I primi sono una vecchia conoscenza del punk italiano: si chiamavano P.S.A. (Punk Sound Against, se non ricordo male...) ed avevano avuto qualcosa pubblicato anche all'estero. I secondi sono una formazione recente.
Parlare di «buon inizio» può sembrare sciocco, eppure di questo alla fin fine si tratta. Il brano «Bandiere nere» degli Istrales è davvero ben fatto e ben realizzato, quindi immagino ci sarà qualche buona sorpresa nell'imminente nuovo disco, qui annunciato.
Se non ce la fate ad aspettare, scrivete subito a RAIOS c/o Luigi Carta, via P. Demuro 11, Quartiere Carbonazzi, 07100 Sassari.

Marco Pandin

rassegna libertaria

arrivano gli esperti

Apriamo una pagina a caso di un giornale. In questi giorni ad esempio si parla di maturità, e troviamo puntualmente l'opinione degli esperti che ci spiegano come un certo tema andrebbe svolto o perché la sua formulazione è inadeguata a verificare la preparazione dei candidati. Ma qualunque sia l'argomento, qualunque il media utilizzato, giornale, radio TV, il ricorso ad esperti è diventato ormai, almeno per me, opprimente. Ci sono redattori che hanno il compito di contattare telefonicamente esperti (più o meno tuttologi) e di sentire la loro opinione sull'ultimo argomento in discussione. Il continuo ricorso ad un esperto lo accredita sempre più, cosicché più difficilmente riusciamo a liberarcene, schiacciati dal peso delle sue innumerevoli opinioni. Questa moltiplicazione a dismisura delle autorità comporta una competizione, molto spesso fittizia, tra esperti di cui non riusciamo a cogliere le ragioni profonde e con i quali non riusciamo a schierarci (ammesso che sia necessario e auspicabile) perché ci mancano i dati necessari a comprendere un problema. E alla fine ciò che conta non è affatto la ponderata riflessione, la discussione pacata e approfondita (per quanto non risolutiva) di un problema, ma altre ragioni umane, troppo umane.
La prima mossa necessaria è quella di farsi un proprio elenco delle priorità perché di tutto è impossibile occuparsi. E poi studiare il problema a fondo, mettendo in campo interessi, motivazioni, rischiando anche la sicurezza del proprio punto di vista, senza mollare davanti alle numerose difficoltà che inevitabilmente ci troveremo ad incontrare. Lo stesso modo di porre il problema condiziona profondamente i risultati che otterremo, perché nessun problema è neutro e si dà nudo alla nostra osservazione. Si dovrebbe insomma riuscire a sospendere fino alla fine di un esame approfondito, da scettici, l'opinione degli esperti e provare a trovare da sé le ragioni per accettare o rifiutare una soluzione. Il pamphlet di Brian Martin , **L'esperto è nudo**, pubblicato quest'anno da Elèuthera, offre un metodo e un insieme di esempi di come si possa opporsi con successo al potere degli esperti o meglio, a quella che una volta si chiamava tecnocrazia: «il regime degli esperti o di coloro che sono in grado di far uso degli esperti» (Jacques Ellul). L'indice si articola in quattro sezioni che hanno peso e importanza diversi per il nostro discorso.
1°: mettere in discussione i dati: sui «dati» si gioca la prima battaglia importante. Ciò che è dato infatti assume quasi un valore sacrale perché non può essere messo in discussione. Si dice: «è un dato di fatto che...» per eliminare dalla discussione qualcosa e allo stesso tempo per farla pesare come un masso. I dati di fatto sono come buchi neri che attraggono pur essendo invisibili, che sottraggono energia e vitalità al discorso e che possono essere contestati trovando il non detto dei dati, le interpretazioni alternative che ammettono e infine ricontestualizzandoli in una cornice diversa. Un solo esempio: l'aumento (o la diminuzione) dei morti per droga è un «dato» che viene utilizzato dagli esperti per avallare una legge, per determinare una certa politica governativa. Ognuno può da solo ben considerare a quante interpretazioni diverse si presti quel dato. È sulla manipolazione e sulla selezione dei dati pertinenti e sulla gerarchia che ad essi viene assegnata che si giocano molte partite importanti.
2°: mettere in discussione i postulati: in altri termini si potrebbe dire mettere allo scoperto i fondamenti ultimi sui quali si basa il discorso. Per riprendere l'esempio della droga, uno dei postulati inespressi è che la droga porta alla perdita del controllo degli individui e che perciò la società non dovrebbe consentire questo addio alla ragione da parte dei suoi membri. Si può notare come dietro questo postulato, spesso inespresso (e che una volta espresso appare falso) ci siano altri postulati, come in altre parole si creino delle catene ascendenti fino ad arrivare a dei valori che si assumono come primi e che non si accetta di mettere in discussione. Ma mettere in discussione non significa rinunciare e non significa affatto (cosa che sarebbe contraddittoria) che i diversi valori si equivalgano.Gli anarchici postulano dei valori («gli uomini nascono uguali...») che non sono assoluti dato che non c'è un'autorità assoluta cui affidarsi,sui

quali si può argomentare con l'uso della ragione e con il riferimento alla storia. Negare questa possibilità di argomentare intorno a valori diversi significa accettare l'incomunicabilità e questo rende indubbiamente più difficile essere cittadini del mondo.

3°: screditare gli esperti: restituire gli esperti alla dimensione umana, alla fallibilità, alle intrinseche motivazioni che li fanno schierare da una parte piuttosto che dall'altra, alla loro storia personale e pubblica. Metterli uno contro l'altro, citazione contro citazione se non li si può avere in carne e ossa. Trovo che uno degli effetti indesiderati ma utili dei dibattiti televisivi sia quello di mettere in luce la vulnerabilità dei cosiddetti esperti. Ma come, il tal professore viene ridicolizzato in questo modo dal suo avversario? L'autorità del tale assume un carattere diverso se la si trova scritta sul giornale o in un libro, oppure se lo si vede in persona mentre parla meglio se dal vivo. Entrano in gioco altre dimensioni della comunicazione che, a differenza di quella verbale, sono difficilmente controllabili.

4°: screditare il mito della competenza: questo è certamente il punto più difficile e più importante. Qui entra in campo la Scienza con la maiuscola, con tutto ciò che essa rappresenta per la nostra società e per la nostra vita quotidiana. Le indicazioni di Martin sono in questo caso insufficienti e forse anche ingenue. Con animo tranquillo l'autore fa un'osservazione che è di portata capitale: «è ormai acquisito che la conoscenza scientifica non è un percorso univoco verso la verità» (78). Ma acquisito per chi? Per un ristrettissimo numero di epistemologi. Ma per la maggior parte della gente questo resta il presupposto inespresso su cui si basa la fiducia negli esperti. La Scienza ha, nella nostra cultura, acquisito di fatto la posizione unica di detentrice della verità. Una verità che spesso non è rivelabile, perché può essere compresa solo da pochi iniziati ma che col tempo potrà portare a tutti nuove conoscenze sul mondo. Che c'è un'unica vera modalità di conoscere il mondo, questa è l'immagine diffusa della scienza. Ma per smontarla occorre ben altro che i consigli di Martin. Abbiamo bisogno di pensatori come Paul Feyerabend, di Ivan Illich, di Jacques Ellul che coraggiosamente si oppongono al postulato comune per mostrare altre strade del pensiero che non possono non tradursi in una diversa concezione della vita e della società.

Filippo Trasatti

il cinico sovversivo

Prima di entrare nel vivo di questa segnalazione di lettura è necessario che chiarisca, anche a me stessa, il significato della parola cinismo.
Nella sua accezione comune il cinismo sta a indicare «la qualità di chi è cinico», suo sinonimo è «indifferenza», inoltre «il cinismo è la filosofia della scuola socratica fondata da Antistene ad Atene nel IV sec. affermatasi come disprezzo delle convenzioni sociali e austero esercizio della virtù». Così recita il Vocabolario della lingua italiana Zingarelli in mio possesso, benché si tratti di un'edizione di venticinque anni fa, non credo possano essere intervenuti cambiamenti nell'intendere questa parola e l'atteggiamento che essa sta a indicare. Non mi fermo qui, decido di consultare anche la «Garzantina» di filosofia, che in circa mezza colonna riassume la storia della scuola cinica, elenca i nomi dei «cinici» più importanti e conclude con « La virtù dell'uomo consiste nel vivere secondo natura: dove la virtù non è più una scienza, come in Socrate e in Platone, ma una pratica di vita, un esercizio, e dove per natura si intende la condizione di vita più elementare....Contrario alla natura e dunque degno di disprezzo è il nomos, la consuetudine, la regola, l'insieme dei valori acquisiti della tradizione religiosa, civile e culturale.» Dunque i cinici sono austeri e anti-convenzionali, ma ancora non sono arrivata dove volevo. Chiarito molto in sintesi quali siano i significati comuni della parola cinismo voglio iniziare a parlare del libro oggetto di questo scritto: «Cinismo - principi per un'etica ludica» del filosofo francese Michel Onfray, ma inizierò parlando della parte finale del libro (**Principi per un'etica ludica**, Rizzoli, Milano 1992, lire 32.000) e dato che non si tratta di un giallo non credo leverò a nessuno il piacere della lettura. L'appendice del volume si intitola «Frammenti di cinismo volgare» e inizia: «Tratteggiare una piccola teoria del cinismo volgare significa proporsi un riassunto sommario della storia dell'umanità», ma per chiarezza di esposizione l'autore decide, dato che il cinismo volgare agisce a tutti i livelli della vita sociale, di utilizzare il metodo strutturale tracciato da Dumezil individuando i tre livelli in cui si intrecciano un assieme di cinismi tipici: nella logica del sacerdote e del sacro, del guerriero e della violenza, della massa dei produttori e dello scambio (considerate virgolettate tutte le enunciazioni perché sono quasi tutte citazioni letterali dal testo). Dunque il cinismo religioso mette in scena una mitologia che ricorre al terrore per consolidare il proprio potere e le religioni funzionano grazie all'odio per la vita e al nichilismo: poggiano sul disgusto per la vita, poi invitano a superare la morte, per meglio infiltrarla nel cuore della vita. Il cinismo religioso è cinismo volgare poiché invita a preferire l'ipotetico al reale, e poiché svaluta questa nostra vita in nome di una vita nell'aldilà. Il secondo frammento del reale è composto di militari, di guardiani, o di chi si è specializzato nel porre la forza e la violenza fra i re, i sacerdoti e il popolo. Ultima istanza è il cinismo capitalista che non esita a trasformare la vita umana in carburante dei profitti e degli utili. Il denaro è il fine che autorizza questa estorsione. Nel tempo le forme si sono evolute, ma la sostanza dell'impresa capitalista è rimasta la stessa: sacrificare gli uomini agli imperativi economici, trascurare l'individualità a vantaggio dell'insieme.

Per finire «si potrebbe semplicemente collegare il cinismo mercantile al cinismo etico, perché quest'ultimo in effetti è motore di tutti gli altri, è costitutivo dei cinismi religioso, politico, clericale e militare. Esso riguarda, in buona sostanza, il rifiuto di una intersoggettività egualitaria, sostituita da una relazione disciplinare e gerarchizzata». Mi fermo qui con le citazioni e arrivo al dunque di questa recensione , questo libro mi è piaciuto perché il cinismo filosofico, il cinismo che forma i principi per un'etica ludica somiglia tanto all'anarchismo, a un certo tipo di anarchismo individualista certo e che io amo molto. Dunque gli anarchici, alcuni anarchici ma forse tutti somigliano molto ai cinici. Centrale al pensiero cinico è la costruzione di sé, lo sforzo che l'individuo compie per dare da sé un senso alla propria esistenza, il «pensiero pagano della modificazione di sé», pensiero pagano perché solo nell'individuo e dall'individuo nascono le leggi, nessuna forza trascendente è legittimata a regolare la vita, nessun dominio viene riconosciuto se non quello dell'individuo su sé stesso. I bisogni del cinico sono ridotti all'essenziale e cercano immediata soddisfazione, la sessualità è liberata e gioiosa, praticata in tutte le sue forme, i vestiti la casa sono strumenti non fini. Viene quindi rifiutato tutto quanto in qualsiasi modo rende l'uomo schiavo e lo rende indisponibile a sé stesso.
Le mode, i costumi, come diceva Montaigne,che appartengono sempre a tempi e luoghi rendono l'uomo schiavo, il lavoro in un'economia capitalista che diventa semplice scambio di tempo contro denaro, del denaro necessario a comprare quel che ci occorre a vivere. Ma cosa ci occorre realmente per vivere? Case comprate con il mutuo? Lavori ripetitivi che nel ricordo diventano un'unica interminabile giornata passata seduti a una scrivania o dietro a una catena di montaggio o al bancone di un negozio?
O forse fine settimana in montagna, passati per buona parte in interminabili code in autostrade, o vacanze, riposo obbligatorio, divertimento obbligatorio. Lo so, so che da secoli mai così tanta gente evita di morire di fame, mai così tanta gente vive bene (in Occidente non dimentichiamolo), ma ciò non muta il disagio di essere una bianca occidentale che vive in una grande città del Nord del mondo. So di essere più libera delle mie progenitrici, lavoro, viaggio, mangio tutti i giorni, posso scegliere se legare il mio destino a quello di un uomo, posso scegliere se diventare madre o meno. Ma ancora continuo a essere una privilegiata, ho anche potuto scegliere di essere anarchica, ma anche questo perché sono nata in un certo tempo a una certa latitudine e in un certo ambiente. Gli spazi di libertà sono esigui, e il nostro desiderio universalista, in quanto, anarchici,di libertà, si scontra quotidianamente non solo con la nostra società, ma anche con quel che la nostra società ha fatto del resto del mondo, e con il resto del mondo occidentale e no, che anarchico non è. Ma «mentre gli altri uomini cercano all'esterno le regole della propria condotta e obbediscono alle leggi e alle consuetudini, il saggio, libero da qualunque amor filiale o di patria, da qualunque dovere verso lo stato e la famiglia, sciolto da quei legami che, secondo lui, i casi della nascita e le convenzioni umane impongono agli altri uomini, è diretto soltanto dalla propria virtù e gode di una libertà illimitata», credo che per me, in quanto anarchica sia questo lo stile di vita verso il quale tendere. L'insegnamento dei cinici investe l'interezza dell'esperienza umana ed è rivolto a tutti gli uomini, a chiunque voglia ascoltarlo e praticarlo. In questi tempi di crisi di ideologie, di caduta di miti che la storia ha superato, e del ritorno di miti che sembravano superati, la nazione, la patria, il sacro, «il cinico vuol mandare in frantumi le strutture culturali caduche..... vuole promuovere lo Sradicamento contro l'Interramento, l'Esilio contro la Patria, la Mescolanza contro la Razza, l'Intelligenza contro il Sangue». Il cinico è l'errante, il sovversivo colui che non si arrende allo stato delle cose, è insolente con il potere e con i dentori del potere, è ribelle e disobbediente.
«Il cinico esprime la lucidità portata al culmine e insegna che il re è nudo, che il potere esiste soltanto in quanto lo permettiamo e legittimiamo come tale e lo veneriamo quasi fosse una divinità».
«Il filosofo cinico, libero di andare dove gli pare è dappertutto a casa sua perché dappertutto esiliato... Alla domanda "di dove sei?" Diogene risponde "Cittadino del mondo. La sola vera cittadinanza è quella che si estende al mondo intero". Cratete in risposta alla stessa domanda, userà questa splendida formulazione: "Sono concittadino di Diogene"».
Credo che questo breve itinerario nel libro di Michel Onfray dovrebbe invogliare alla sua lettura e soprattutto invitare alla riflessione, perché se è vero che gli anarchici hanno lontane radici tra i cinici dell'antica Grecia, è anche vero che il mondo contemporaneo, nella sua complessità ci pone una sfida alla quale mi domando spesso se noi siamo e come siamo in grado di risponderci. Mi domando se la nostra funzione continua a essere quella di gridare la nudità del re o se questo non basta più, mi domando se dirsi anarchici ci rende tali automaticamente, mi domando quale sia la nostra presa sulla realtà e se la nostra funzione deve continuare a essere quella di voci nel deserto, la nostra storia quella di coloro che corrono davanti ai treni e per questo li perdono comunque.
Questo libro non da risposte, non abbiamo bisogno di libri che diano risposte, quanto piuttosto ci invita a una seria riflessione sul senso stesso dell'anarchia e del nostro desiderio di essere prima di tutto anarchici, e non è poco. Il cammino è iniziato in Grecia molti secoli fa, mi piace pensare che ne stiamo comunque percorrendo un pezzo insieme oggi quasi alla fine del secondo millennio.

Elena Petrassi

democrazia diretta, come

Crisi della democrazia rappresentativa, rinascita del nazionalismo più becero, disastro della vita urbana, inquinamento, corruzione, violenza... Una possibile via d'uscita potrebbe essere il recupero del concetto di cittadinanza, intesa come partecipazione attiva e diretta dei cittadini alla politica. Partecipazione diretta, dunque democrazia diretta, federalismo e confederalismo in senso forte. Lo sostiene Murray Bookchin, anarchico, «padre» dell'ecologia sociale, nel pamphlet *La democrazia diretta. Idee per un municipalismo libertario* di prossima pubblicazione per i tipi di Elèuthera. Ne anticipiamo il saggio introduttivo.

Esistono due modi per considerare il termine «politica». Il primo e più convenzionale descrive la politica come un sistema di rapporti di potere esclusivo, normalmente professionistico, in cui persone altamente specializzate, i cosiddetti «politici», formulano decisioni che toccano le nostre esistenze, amministrando tali decisioni attraverso enti governativi e i corpi burocratici che li compongono. Questi «politici», e la loro «politica», sono normalmente considerati con un certo disprezzo dalla gente comune. Arrivano al potere per lo più attraverso entità dette «partiti», ossia burocrazie fortemente strutturate che proclamano di «rappresentare» il popolo – capita che, una sola persona ne «rappresenti» moltissime considerate semplici «elettori». Volendo tradurre un vecchio termine religioso in uno banalmente politico, essi sono e diventano eletti, formando in tal senso una precisa elite gerarchica; e quantunque dicano di parlare «in nome del popolo», non sono «il popolo». Ben che vada, sono i suoi rappresentanti, il che li pone separati dal popolo; oppure, mal che vada, sono speculatori, esponenti delle grandi imprese, delle classi padronali e delle lobby di ogni genere. Spesso, sono personaggi molto pericolosi perché si comportano in modo immorale, disonesto ed elitario, utilizzando i mass media, grazie a ingenti risorse finanziarie, per costruire il consenso pubblico su politiche ripugnanti e tradendo normalmente molti dei loro impegni programmatici al «servizio» del popolo. Di contro, servono solitamente quei ceti finanziariamente ben grassi grazie ai quali sperano di migliorare carriera e benessere materiale. Negli Stati Uniti, ad esempio, la collusione con quei soggetti più ricchi, potenti e spregiudicati che gestiscono la vera vita economica e politica del Paese – e della maggior parte del pianeta – non è mai stata così evidente come durante il Watergate. In seguito, siamo stati sommersi da un fiume di scandali, alcuni dei quali, come l'Irangate, costituiscono gravi violazioni dei precetti costituzionali e dell'agire etico.

Questa forma di sistema professionistico, elitario e strumentale detto solitamente «politica» è, nei fatti, un concetto relativamente nuovo. Nasce con lo Stato nazionale diversi secoli addietro, quando monarchi europei assoluti quali Enrico VIII in Inghil-terra e Luigi XIV in Francia cominciano ad accentrare nelle proprie mani un potere enorme, creando gli stati gerarchici definiti «governo» ed erigendo specifiche giurisdizioni su vasta scala definite «nazioni» a partire da giurisdizioni più decentrate, quali i liberi comuni, alcune confederazioni di paesi e un certo numero di domini feudali. Prima della formazione dello Stato nazionale, la «politica» aveva un senso differente da quello odierno. Significava la gestione degli affari pubblici da parte della popolazione a livello comunitario, affari pubblici che solo dopo diventeranno dominio esclusivo di politici e burocrati. Essa gestiva la cosa pubblica in assemblee cittadine dirette «faccia-a-faccia» ed eleggeva consigli che eseguivano le decisioni politiche formulate in queste assemblee, che badavano a controllare da vicino le funzioni operative di tali consigli, revocando quei delegati il cui agire era oggetto di pubblica disapprovazione.

Limitare la vita politica soltanto alle assemblee cittadine rischia, tuttavia, di ignorarne il grado di radicamento in una fertile cultura politica che includeva discussioni pubbliche quotidiane in piazze, parchi, angoli di strada, scuole, osterie, circoli, ecc. Si discuteva di politica dovunque si stesse insieme, preparandosi per le assemblee cittadine, ed in effetti un simile esercizio quotidiano era estremamente vitale. Durante tale processo di auto-formazione, il corpo cittadino maturava non solo un grande senso di coesione e finalità, ma anche una ricca personalità individuale, il che costituiva un indispensabile sviluppo del sé necessario per promuovere la capacità di autogestirsi e una forte consapevolezza di se stessi. Questa cultura politica era innestata in feste civiche, celebrazioni e sentimenti condivisi di gioia e di dolore che davano ad ogni località (villaggio, paese, quartiere, città che fosse) un senso di specificità e comunanza che favoriva la singolarità dell'individuo più che la sua subordinazione al collettivo.

Una politica siffatta, in effetti, era organica ed ecologica, e non formale e fortemente «strutturale», nella raffigurazione verticale del termine. Si trattava di un processo costante, non di un episodio rigido e delimitato del genere delle tornate elettorali. Ogni cittadino maturava individualmente nel corso del proprio impegno politico grazie alla ricchezza della discussione e dell'interazione politica e per il senso di padronanza in essa generato. Il cittadino percepiva di avere controllo sul proprio destino e di poterlo determinare, anziché essere determinato da persone e forze sulle quali non aveva alcun controllo. Tale sensazione era simbiotica: la sfera politica rafforzava quella individuale dandole un senso di padronanza, e viceversa la sfera individuale rafforzava quella politica fornendole un senso di lealtà, di responsabilità, di obbligazione. In tale processo di reciprocità, l'«Io» individuale ed il «Noi» collettivo non erano subordinati l'uno all'altro, anzi l'uno sosteneva l'altro.

La sfera pubblica forniva la base collettiva, il terreno, per lo sviluppo di forti caratteri individuali, e questi, a loro volta, si coagulavano in una sfera pubblica creativa, democratica, istituzionalizzata in maniera trasparente. Essi erano cittadini nel senso pieno del termine: cioè agenti attivi di decisione e di auto-gestione politica della vita comunitaria, economia compresa, e non ricettori passivi di «beni e servizi» forniti da enti locali in cambio di tasse. La comunità costituiva una unità etica di liberi cittadini, non una impresa municipale istituita per «contratto sociale».

Queste comunità libere non si risolvevano sempre o necessariamente in unità campanilistiche, autarchiche e reciprocamente chiuse; sovente si collegavano insieme per coordinare decisioni in modi cooperativi e altamente responsabili. In altri termini, si confederavano: ogni comunità inviava deputati, con mandato trasparente e vincolato, dapprima ad un livello che oggi potremmo definire «territoriale», poi ad uno «regionale». La storia è piena di confederazioni municipali che non ha avuto la riflessione che meritano. Talvolta, i consigli confederali coordinavano le decisioni prese dalle assemblee locali, cui rimaneva sempre la responsabilità di formulare le politiche, mentre consigli revocabili e attentamente controllati le eseguivano in maniera strettamente tecnica. Qualora si fosse reso necessario l'apporto di esperti per alternative fondate su obiettivi deliberati da assemblee cittadine, si organizzavano comitati di consulenza che, al di fuori di ogni potere decisionale, prospettavano diverse opzioni alla riflessione, agli emendamenti ed alle risoluzioni delle assemblee cittadine. Laddove fossero emerse differenze, queste si risolvevano in commissioni congressuali o in sedi arbitrali, se possibile, oppure si risolvevano con voto di maggioranza.

politica come governo statuale

Oggi, quel che chiamiamo «politica» è in realtà governo dello Stato. Essa è professionismo, non controllo popolare; monopolio del potere da parte di pochi, non potere dei molti; elezione di un gruppo «eletto», non processo democratico diretto che comprenda il popolo nella sua totalità; rappresentazione, non partecipazione. Oggi la «politica» è una cruda tecnica strumentale per mobilitare elettori al fine di ottenere obiettivi preselezionati, non mezzo per istruire la popolazione alla *cittadinanza* con i suoi ideali di auto-gestione civica, oppure per formare forti sé in vista di individualità e personalità genuine. I politici trattano la gente da elettorato passivo il cui compito politico è quello di votare ritualmente per candidati che provengono da cosiddetti partiti, non per delegati il cui unico mandato è di gestire le politiche formulate e deliberate dai cittadini. I professionisti della gestione statuale vogliono obbedienza, non impegno, distorcendone persino il significato fino a ridurlo ad un atteggiamento da spettatore nella quale il singolo è smarrito nella massa e le masse stesse sono frammentate in atomi isolati, frustrati e impotenti. Come detto, questa configurazione della politica è un dato relativamente recente emerso in Europa nel XVI secolo e introdottosi successivamente nella coscienza popolare. Nel secolo scorso, tuttavia, non era una nozione ancora accettata; al contrario, in F rancia, Germania, Spagna, Italia e, in maniera significativa, negli Stati Uniti, lo Stato nazionale ha dovuto impegnarsi a fondo per affermare la propria autorità su localismi e regioni. Tali sforzi hanno incontrato diversi livelli di resistenza popolare. Negli Stati Uniti, l'autorità dello Stato nazionale è forse meno perfetta che nella maggior parte degli Stati europei. Due secoli fa, la Rivoluzione americana diede enormi poteri (all'inizio, del tutto) alle aree regionali e persino locali (mi riferisco agli Articoli della Confederazione) e ai tredici Stati originari le cui politiche sovente favorirono i contadini ed i poveri delle città rispetto ai ceti ricchi e la cui difesa della repubblica si fondava sulle milizie cittadine e non su un esercito professionale. Il peso che Marx ed i marxisti di ogni risma hanno dato al ruolo progressista dello Stato nazionale, sebbene comprensibile nel contesto delle lotte popolari dello scorso secolo contro i residui del feudalesimo, si sono rivelate a posteriori una rovina per la quale siamo ancora oggi penalizzati. Non solo il socialismo marxiano ha dato grande sostegno all'autorità centrale dello Stato – il leninismo è fondamentalmente un'eco dell'ammirazione entusiasta di Marx verso i giacobini della Rivoluzione francese, che vanificarono completamente l'iniziativa del movimento popolare e l'immaginario di una «Comune di comuni» decentrata e confederale – ma ha proposto la nazionalizzazione della proprietà come l'unica alternativa alle forme capitaliste di proprietà pri-

vata. L'insuccesso del socialismo marxiano a radicarsi negli Usa, è ad esempio, motivato in misura non indifferente dal fatto che la tradizione populista americana, per quanto confusa, è sempre pregna di una immagine di autonomia locale in acuta contrapposizione all'invadente potere statale. Questa tradizione continua a esaltare il diritto dell'individuo ad affermare se stesso di fronte all'autorità, l'auspicio di un certo grado di autosufficienza, le rivendicazioni della comunità contro il potere del grande capitale, in breve i diritti «inalienabili» degli esseri umani «alla vita, alla libertà ed alla ricerca della felicità», espressione significativa proprio per l'assenza di qualsiasi riferimento alla proprietà, sottolineata invece in altre dichiarazioni rivoluzionarie del XVIII secolo, come la Dichiara-zione dei diritti dell'uomo francese.

Aver permesso a cinici reazionari e a portavoci delle grandi imprese di vanificare queste concezioni fondamentalmente libertarie, di averle distorte, e di averne alterato il senso per i propri fini rappresenta il fallimento più clamoroso della sinistra americana, dal pedigree ampiamente marxista. La sinistra non solo ha consentito ai reazionari e agli interessi imprenditoriali di divenire la voce capziosa di tali ideali, ma ha consentito altresì che quest'idea di libertà individuale venisse utilizzata per giustificare l'egoismo più gretto; che la ricerca della felicità fosse usata per giustificare la cupidigia, e persino che l'accentuazione posta dagli americani sull'autonomia locale e regionale fosse usata per giustificare il campanilismo, l'isolazionismo ed il provincialismo, sovente a danno di minoranze etniche e sottoculture cosiddette devianti. Si è consentito ai reazionari di mettere un'ipoteca sul termine «libertario», parola inventata propriamente nel 1890 in Francia dagli anarchici come sinonimo di «anarchico» termine che il governo aveva reso illegale.

Post Scarcity Anarchism
Murray Bookchin
"Listen, Marxist!," "Ecology and Revolutionary Thought," and other essays on the abolition of power.
Ramparts Press

Quanti lavorano per una radicale ricostruzione della società in forma razionale, ecologica e comunitaria si trovano pertanto sospesi tra alternative ugualmente insoddisfacenti: tra un concetto screditato di economia nazionalizzata e un sistema famelico di proprietà privata; tra un provincialismo locale e regionale ed un crescente centralismo statale e imprenditoriale; tra un desiderio diffuso di comunità che facilmente si presta a discriminazioni etniche o sottoculturali ed una spinta verso istituzioni autoritarie che minacciano le nostre più elementari libertà civili, presumibilmente in nome della loro protezione. In questa situazione sospesa che impone scelte aspramente conflittuali, non sorprende veder emergere le ideologie sincretiche più ingenue come il «socialismo di mercato», o una «democrazia elettronica» in cui la gente si esprimerà con dei referendum sui temi principali tramite la televisione e tecniche di voto computerizzato, o ancora uno «Stato minimo» per coordinare una economia apparentemente complessa.

il potere corrompe

Lascerò l'impersonalità della televisione e della politica elettronica ai Ross Perot, ai Situazionisti (che proposero effettivamente tale modello al culmine del loro successo) e ad una miscellanea piuttosto incauta di socialisti libertari che hanno proposto questa o quella versione di democrazia computerizzata per gestire l'economia, la vita politica, o entrambe. Quel che tale interpretazione strettamente strumentale della politica elude è il fatto che una autentica cittadinanza, come ho indicato, si fonda su una cultura politica vissuta, vale a dire su una formazione del carattere, un'etica e una razionalità che possono essere conseguiti soltanto grazie ad una interazione profonda tra individuo e comunità e da una concezione della politica come veicolo per acquisire saggezza grazie alla discussione della cosa pubblica. Secoli or sono, gli Ateniesi la definirono paideia – pratica perenne di acquisizione di saggezza e formazione del carattere – totalmente preclusa ad una mera capacità di registrare le proprie opinioni con mezzi elettronici o alla passività che consente ad un programma televisivo di registrare opinioni contrapposte.

Altrettanto inquietante è il mito di alcuni settori radicali secondo cui uno spazio di mercato può conciliarsi con una comunità di tipo socialista ed uno Stato, una volta istituito, può ridursi a dimensioni «minime». Il rapporto acquirente-venditore, che forma le basi di ogni economia di mercato, è per definizione antagonista. Lo si esprime meglio con la parola «affare», laddove l'acquirente cerca di ricavare quanto di meglio dal venditore e viceversa. Una economia strutturata sul mercato si scontra con l'elemento più rilevante dell'etica comunitaria: la redistribuzione. La grande massima «da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i propri bisogni» stride radicalmen-

te con il concetto mercantile «acquista a poco, vendi a caro prezzo». Persino il sistema medievale delle gilde, rafforzato dai precetti cristiani della carità, dell'amore e dell'altruismo, si è alla fine, e spesso rapidamente disintegrato, in una feroce competizione capitalista oppure in quella forma di gilda ristretta in cui i genitori trasmettevano l'accesso alla gilda ai figli, con il risultato di ridurre migliaia di apprendisti e di operai a meri proletari impoveriti. O vivremo in un rapporto complementare fondato su un profondo senso di mutuo sostegno all'intorno delle nostre comunità, tra le comunità e con il mondo della natura, oppure ci toccherà rivivere il tempo in cui il mercato usurpò regolarmente i limiti posti dalle gilde e dai precetti cristiani dando vito ad un rapace sistema capitalista che minaccia l'integrità della vita sociale e la sua matrice naturale.

MURRAY BOOKCHIN

I LIMITI DELLA CITTÀ

Introduzione di Gianni Scudo

I NUOVI TESTI

FELTRINELLI

Non meno inquietante delle recenti teorie sul socialismo di mercato è l'ingenua convinzione secondo la quale uno Stato minimo può restare tale. Se la storia ha mai dimostrato qualcosa (in particolare gli eventi degli ultimi anni), è che lo Stato, lungi dal risultare soltanto uno strumento dell'elite dominante, diviene esso stesso un organismo autonomo che prolifera inesorabile come un cancro. In tal senso, la critica anarchica ha dimostrato una preveggenza che svela la fragilità del classico sostegno socialista allo Stato proletario, socialdemocratico o minimo che sia. Creare lo Stato significa istituzionalizzare il potere sotto forma di una macchina che funziona separatamente dalla popolazione. La professionalizzazione del governo e della politica, la formazione di un interesse specifico (quello di burocrati, deputati, commissari, legislatori, militari, poliziotti, ad nauseam), per quanto debole o in buona fede possa essere stato all'inizio, ha condotto col tempo alla corruzione del potere. Quando mai nel corso della storia si sono dissolti gli Stati, inclusi quelli «minimi»? Quando mai si è compressa la loro espansione in grandi tumori? Quando mai sono rimasti minimi?

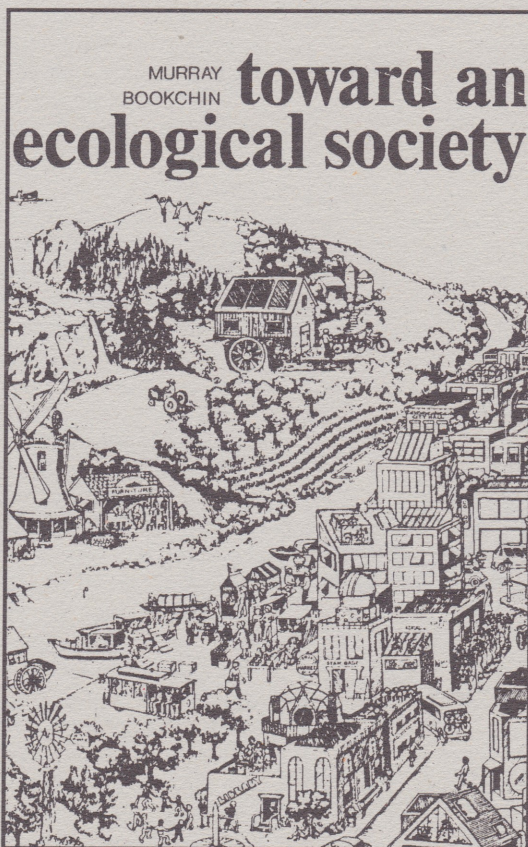
MURRAY BOOKCHIN

toward an ecological society

Il recente sfaldamento dei verdi tedeschi – il «partito non partito» che dopo aver ottenuto una rappresentanza in Parlamento si è trasformato in una cruda macchina politica – costituisce la drammatica evidenza del fatto che il potere corrompe, vendicandosi. Gli idealisti che hanno contribuito a fondare l'organizzazione e che pensavano di usare il Bundestag solamente come «tribuna» per il messaggio radicale, hanno oggi abbandonato disgustati il partito oppure sono diventati squallidi esemplari di un fulgido carrierismo politico. Bisognerebbe essere o completamente tonti o semplicemente ciechi di fronte alle lezioni della storia per ignorare il fatto che lo Stato, «minimo» o meno che sia, ingloba e poi digerisce anche le critiche più intenzionate una volta che abbiano fatto ingresso in esso. Non sono gli statuali ad usare lo Stato per abolirlo o renderlo «minimo» nei suoi effetti; piuttosto, è lo Stato che corrompe anche gli anti-statuali più idealisti che flirtano con esso.

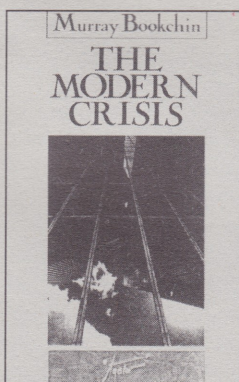
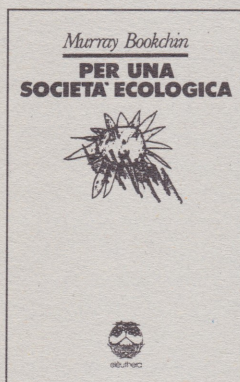
l'alternativa del municipalismo libertario

Le pagine che seguono cercano di sviluppare una alternativa innanzi tutto alla statualità, al nazionalismo ed alla nazionalizzazione in tutte le sue diverse incarnazioni; poi alla dissoluzione della comunità ed allo smarrimento del senso di cittadinanza; e, contemporaneamente anche alle loro controparti fittiziamente radicali quali un anti-elettoralismo semplicistico, spesso frainteso come anti-parlamentarismo, le teorie sullo stato minimo e il socialismo di mercato, e le comunità stile hippy che hanno chiazzato il panorama americano negli anni sessanta e nei primi anni settanta.

Cominciamo con il chiarire tutta una serie di prese di posizione. Primo, la prospettiva municipalista libertaria da me proposta, di trasformare villaggi, paesi, quartieri e città in una nuova sfera politica, sta in contrapposizione con lo Stato nazionale e non è affatto un suo partner supplementare o parallelo. Il fatto che una confederazione di municipalità libertarie possa augurabilmente svilupparsi da una politica partecipativa a livello locale non significa che coesisterà con lo Stato nazionale; al contrario, è necessario considerarli reciprocamente incompatibili. Infatti, ogni tentativo da parte di membri delle municipalità libertarie di candidarsi a cariche statali al di sopra della municipalità (idea che è già stata proposta) è fatua o deliberatamente regressiva. Per quanto buone possano essere le intenzioni, i candidati smorzerebbero la tensione tra confederazioni municipali e Stato legittimando lo Stato; e questo anche nel caso volessero usare la sfera apparentemente più vasta fornita dalla politica statuale all'unico scopo di propagandare un messaggio libertario.

In realtà, l'unico genere di propaganda radicale che abbia senso ed efficacia, da un punto di vista municipalista libertario, è la relazione interpersonale, le intense interrelazioni comunitarie consentite dalla immediata discussione locale. All'interno dell'orizzonte apparentemente più vasto della politica statuale, la propaganda tende a divenire impersonale, nella migliore delle ipotesi, e strumentale, nella peggiore. Il suo scopo – fondamentalmente una forma di mobilitazione di massa – è quello di ridurre i cittadini in elettori, di convincerli ad essere elettori e non esseri umani in grado di formare un nuovo corpo politico, in senso sia fisico che metaforico.

Secondo, il municipalismo libertario non è né uno stratagemma propagandistico, né una «strategia» o una «tattica». L'intenzione è che diventi la forma assunta da una società razionale ed ecologica, quella «Comune delle comuni» vagheggiata dalla politica radicale lungo i due ultimi secoli. È quindi la combinazione di finalità storiche con una prassi vissuta, e si prefigura non solo come la forma di una società futura, ma come il suo stesso contenuto e i percorsi necessari per conseguirlo.

Terzo, il municipalismo libertario è strettamente correlato all'obiettivo della municipalizzazione dell'economia, non della sua nazionalizzazione o privatizzazione. Con ciò intendo: l'acquisizione dei mezzi di sussistenza da parte della comunità, il controllo della vita economica da parte dell'assemblea cittadina e l'integrazione di aziende, negozi, terre, ecc. controllati dalle comunità secondo criteri confederali. Nella misura in cui i lavoratori di ogni settore economico si riuniscono per affrontare insieme i problemi della comunità, compresi quelli economici, essi cessano di essere lavoratori per agire in quanto cittadini. Indubbiamente, porteranno la loro esperienza professionale nelle discussioni sulle produzioni da fare, sulle risorse da usare, sulla possibilità, laddove praticabile, della rotazione del lavoro o della sua diversificazione nella medesima giornata lavorativa (in base alla raffigurazione di Fourier sull'auspicabile «giornata lavorativa»). Tuttavia, pur impegnandosi in queste prospezioni economiche, essi rimangono cittadini, non lavoratori. Anzi è aspettativa generale che legittimino il loro status di cittadini ponendo i bisogni collettivi della comunità al di sopra degli interessi particolaristici che emergono facilmente se si parte dal posto di lavoro. Quest'ultimo può perpetuare altrettanto facilmente la loro esistenza in quanto meri lavoratori, con interessi specifici conflittuali con quelli generali, in nome della «democrazia operaia», del «controllo operaio» e, spesso, di una forma di «capitalismo collettivo» orientato al mercato. La democrazia si realizza nella comunità, non sul posto di lavoro, che costituisce sempre un segmento limitato della vita, spesso più prossimo alla sfera della necessità, pur se resa più piacevole, creativa ed attraente, che non alla sfera della libertà.

Quarto, obiettivo del municipalismo libertario è quello di contribuire a formare cittadini (più genericamente, esseri umani), non proletari, professionisti, esperti e così via. Uno degli scopi principali è quello di rendere universale la condizione umana, non di particolarizzarla e provincializzarla. La diversità culturale è senza dubbio estremamente auspicabile, ma la sua valenza risiede non soltanto nella soddisfazione personale recata, ma nella ricca totalità sociale prodotta. La politica dell'identità che fiorisce oggi sotto il capitalismo tende

Murray Bookchin.

facilmente ad una qualche forma di xenofobia, di razzismo, di sessismo e alimenta un «amore del localismo» con venature mistiche che sfiora il provincialismo e la grettezza. Una cultura politica è una cultura condivisa; è più ricca delle altre giacché integra culture diverse rette da una etica della complementarità, della mutualità, del completamento, del rispetto e riconoscimento reciproco.

Quinto, il confederalismo poggia in parte sull'impossibilità di una piena auto-sufficienza nell'economia moderna, seppure ricondotta a scala umana; in parte sul bisogno di interdipendenza culturale se le comunità intendono prevenire il particolarismo ed il provincialismo. Una confederazione è innanzi tutto una struttura amministrativa retta dalle politiche espresse dalle assemblee cittadine delle comunità che la costituiscono. Il vero potere resta quindi sempre alle strutture di base, diminuendo man mano che le confederazioni si uniscono in regioni confederali sempre più grandi. Il potere, infatti, transita dal basso verso l'alto per gradi sempre più ristretti, assumendo caratteri di gestione amministrativa più che di decisionalità politica. Tutti i principi qui delineati vanno assunti nella loro totalità, formando così una costellazione politica che intende trasformare radicalmente la condizione umana a livello emotivo e intellettivo, spirituale e fisico, personale e istituzionale. Essi costituiscono non solo una nuova politica ma una nuova etica; e invero, l'una senza l'altra sono politicamente insignificanti. Se quindi si separasse uno di questi principi dagli altri, si frantumerebbe l'intero quadro ed un segmento isolato potrebbe facilmente assumere una versione reazionaria, come si rivela drammaticamente nel repertorio ideologico xenofobo, anti-collettivista e pieno d'odio verso lo «straniero» espresso da pseudo-federalisti e pseudo-regionalisti assortiti.

democrazia diretta ed ecologia

Poche argomentazioni sono state avanzate in maniera efficace contro l'ipotesi di una democrazia diretta partecipativa contro l'affermazione secondo cui viviamo in una «società complessa». I moderni centri abitativi – si dice – sono troppo grandi e troppo concentrati per permettere processi decisionali diretti a livello di base. E la nostra economia è troppo «globale» per dipanare la complessità della produzione e del commercio. Nell'attuale sistema sociale transnazionale, spesso fortemente centralizzato, è più opportuno – si suggerisce – intensificare la rappresentanza nello Stato e accrescere l'efficienza degli enti burocratici, piuttosto che proporre progetti «localistici» utopici di controllo popolare della vita economica e politica. Dopo tutto – ribadiscono spesso queste argomentazioni – i centralisti sono in realtà tutti dei «localisti» nel senso che credono in un «maggior potere della gente», o almeno dei loro rappresentanti. E indubbiamente un buon rappresentante è sempre pronto a cogliere i desideri dei «rappresentati» (per dirla con un'altra arrogante definizione di «cittadino»). E la democrazia diretta? Rinunciate al sogno che nel «complesso» mondo moderno ci possa essere una alternativa democratica allo Stato nazionale! Molte persone pragmatiche, socialisti compresi, liquidano spesso con argomenti di questo genere un «localismo dell'altro mondo», ricorrendo nella migliore delle ipotesi ad una cortesia affettata, nella peggiore alla netta derisione. La presunzione che ciò che esiste debba necessariamente esistere, è l'acido corrosivo di ogni pensiero immaginativo. Senza dubbio dovremo importare caffè per coloro che hanno bisogno della loro dose mattutina, oppure metalli esotici per coloro che vogliono merci più durature dei rottami prodotti da una economia consapevolmente fondata sull'usa-e-getta. Ma al di là dell'assurda irrazionalità di decine di milioni di persone ammassate in centri urbani congestionati, deve necessariamente esistere per soddisfare i bisogni umani l'attuale spropositata divisione internazionale del lavoro? O non esiste piuttosto per procurare enormi profitti alle imprese multinazionali? Dobbiamo ignorare gli effetti ecologici dovuti al saccheggio delle risorse del Terzo Mondo, o la follia di una vita economica moderna che dipende dalle aree ricche di petrolio i cui prodotti finali comprendono aria inquinata e elementi cancerogeni? Ignorare il fatto che l'attuale economia «globale» è il risultato di fiorenti burocrazie industriali e di una economia competitiva di mercato del tipo «crescita o morte», costituisce una incredibile miopia. È necessario esplorare le ragioni ecologiche profonde per raggiungere una qualcerta misura di auto-sostentamento . Molti filo-ambientalisti sono consapevoli che una massiccia divisione nazionale e internazionale del lavoro è estremamente dispendiosa, nel senso letterale del termine. Non solo l'eccessiva divisione del lavoro provoca una sovraorganizzazione sotto forma di enormi burocrazie e immensi sperperi di risorse nel trasporto di materiali su grandi distanze; ma essa riduce anche le possibilità di riciclare in modo efficace i rifiuti, di prevenire l'inquinamento proveniente da centri abitativi e industriali fortemente concentrati e di fare un corretto uso di materie prime locali e regionali. All'opposto, non si può trascurare il fatto che comunità relativamente auto-sufficienti, in cui artigianato, agricoltura e industrie sono funzionali a reti comunitarie confederate, offrono maggiori opportunità e incentivi agli individui formando personalità più marcate. L'opportunità per l'individuo di dedicare la propria attività produttiva a molti compiti diversi lungo l'arco di una settimana lavorativa, o addirittura lungo l'arco di una giornata, è considerato un fattore vitale per superare la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, per trascendere le differenze di status create dalla divisione del lavoro, e per accrescere il bagaglio di conoscenze ed esperienze grazie al passaggio fra un settore produttivo e l'altro. L'auto-sufficienza potrebbe quindi costruire un sé più ricco, irrobustito da esperienze, capacità e sicurezze diversificate, ma purtroppo questo immaginario è stato abbandonato oggi da molti ecologisti e dalla stessa sinistra, pericolosamente slittato verso un liberalismo pragmatico e verso la drammatica elisione della propria tradizione utopica.

Murray Bookchin

a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

contro la predicazione antropomorfica

C'è qualcosa di sottilmente urtante che accomuna la maggior parte dei prodotti cinematografici concernenti la cosiddetta «vita animale». Fra i vari classici - **Deserto che vive**, **Sesto Continente**, i primi che mi vengono in mente e le attualissime trasmissioni televisive (tipo **Nel regno degli animali**, dove pur è coinvolta una persona seria come Giorgio Celli) tutte inclini al rispetto etologico ed alla genuflessione ecologica.
Ne parlerei come della «predicazione antropomorfica» che, in parole povere, sarebbe quello schema ideologico secondo il quale l'uomo tende a descrivere i mondi altrui in termini del proprio. Facciamo un esempio: «il piccolo rinoceronte rincorre non senza perplessità l'incauta lucertola, mentre la damigella di Numidia osserva divertita la scena». È il tipico commento della voce fuori campo alla sequenza visiva, quando non sia anche accompagnato da un'«acconcia» colonna musicale che sottolinea l'incedere dell'uno e dell'altra. Orbene, che un animale «rincorra» od «osservi» già per un osservatore esterno – ed estraneo ! – purò esser dubbio, ma che un rinoceronte sia «perplesso» o che una lucertola sia «incauta», o che una gru sia «divertita», di certo, se non illegittima asserzione in linea di principio, è affar loro. A maggior ragione quando la sequenza sia palesemente falsificata, ovvero allorché soltanto in sede di montaggio si inserisce l'immagine di una gru immediatamente dopo l'immagine di un rinoceronte e di una lucertola nel medesimo spazio scenico. Affinché l'immagine e la parola si fondano e facciano la coerenza del racconto (e quando manca la parola viene chiamata a provvedere la musica, che, nel conferire tempi percettivi del movimento e della situazione in cui il movimento avviene, interpreta, cioé riconduce l'ignoto o gli «affari suoi» dell'animale al noto ed agli affari nostri). Allora questa frammentata sequenza di espressioni biologiche che, giustamente, fanno gli affari loro, assurge al compito di rappresentare il più solenne compendio che ci piace di chiamare «vita degli animali». Con il presupposto di averli «colti» nella loro libertà (così come certi registi hanno preteso di fare del «cinema verità» e certi illusi della «televisione verità»), si costruisce loro un contesto in cui spendere la propria quotidianità, li si immerge d'autorità in un racconto la cui logica deve rispettare canoni a loro del tutto estranei ed a noi fin troppo cari. Che qualcuno, in strada, osservi il litigio fra il panettiere e il salumaio e che non abbia difficoltà ad interpretarlo come tale – e dunque a divertirsene – è luogo comune obbligato delle nostre modalità narrative, così come al movimento accelerato di qualcuno siamo soliti attribuire il senso di una rincorsa (se gli presupponiamo qualcuno altro davanti), o di una fuga (se gli presupponiamo qualcuno altro di dietro).
Contestualizzazione e surrettizie interpretazioni, insomma, fanno spettacolo di ciò che, di principio, spettacolo non è: rendono appassionante, divertente, sorprendente, commovente quel che *documentalmente* rimarrebbe asettico, spiegazione scientifica a volte plausibile, a volte implausibile ed a volte, ahimé, mistero irrisolto – tutti esiti che al «pubblico» non vanno mostrati. Come di una partita di calcio in tv – dove di uno sport si è fatto uno spettacolo –, così dell'etologia si fa scempio consolatorio, telenovelas, fiction sentimentaloide (e, non a caso, l'etologo, quando c'è, è relegato al ruolo di chi proferisce una frase trait d'union fra una sequenza e l'altra, di chi apre e chiude narrazioni autonome).
Tutto ciò, oltre che ovvia condiscendenza verso il mercato della subcultura, costituisce anche un residuo ideologico più grave: l'uomo Signore del Creato, Sommo Interprete e Dispensatore di Menti e di Comportamenti agli Esseri Inferiori – Esseri Inferiori che vivono soltanto vicende riflesse in quelle del loro Padrone, come le famose stelle che «non brillano di luce propria».

Felice Accame

P.S.: A rincarare la dose ed a precisare la tesi, mi sovviene un esempio di biologia marina. Quella sostanza tradizionalmente nota, e tanto ammirata, come «porpora» è sintetizzata da alcuni murici altrimenti definibili come molluschi. Chi si chiedesse cosa se ne fanno questi animali della porpora non troverebbe facilmente una risposta, ma si dovrebbe guardare comunque bene dal considerarla per la bellezza o per la vistosità del suo colore. Infatti, la porpora è tale solo a mollusco morto e stecchito; quando, invece, è ancora vivo e vegeto, questa stessa porpora è una secrezione della ghiandola ipobranchiale e non è affatto «porpora» bensì biancastra. Il che valga ad evitare di attribuire virtù estetiche ai fratelli a mollo.

casella postale 17120

io maschio

potenziale stupratore

Premesso che questa lettera vuole cercare di innescare in noi tutti maschi, parte attiva nello stupro, un momento di riflessione sullo stupro come negazione dell'altra persona, della sua storia, cultura e personalità, chiedo agli organi di informazione di pubblicarlo integralmente se lo ritengono opportuno. Diffido a pubblicare sintesi di questa lettera.
Io Luciano, maschio, potenziale stupratore.
Stupro! Accoppiamento sessuale imposto... uno, dieci, cento volte è successo e succede a bambine, donne, anziane, persone, ma sempre donne, in tempo di pace ma ancor più in tempo di guerra. Pochi ne parlano, men che meno i maschi, così le realtà agghiaccianti che le donne subiscono rimangono nascoste. Se una donna viene stuprata in tempo di pace il nostro primo pensiero maschile corre ad una donna prostituta, emarginata, con problematiche sociali che ha incoraggiato il maschio nella sua violenza. Se poi succede dentro le mura famigliari era ed è un dovere mancato della donna verso il marito, compagno, maschio.
Se succede in tempo di guerra è solo colpa di qualche mercenario senza scrupolo o di qualche uomo che di fronte alle crudeltà della guerra perde la testa. Ma i numeri parlano: centinaia di migliaia di donne di tutte le età vengono stuprate quotidianamente in tutte le parti del mondo, senza differenze etniche, culturali, politiche, religiose e sociali, «solo» perché femmine e donne.
Allora o ci sono centinaia di migliaia di maschi fuori di testa o c'è qualcosa in noi maschi di distorto; personalmente, lo stupro non lo ritengo una funzione biologica maschile.
Riflettere su questi fatti è conseguenza di situazioni vissute in questi ultimi mesi. Io ho partecipato alla «marcia di solidarietà di pace a Sarajevo» promossa dall'associazione «Beati i costruttori di pace» svoltasi dal 7 al 13 dicembre 1992. Successivamente mi sono ritrovato il 23/1/93 a Roma con tutti gli aderenti all'iniziativa per discutere e elaborare proposte su come e cosa fare nei prossimi mesi. Diversi gruppi di lavoro si sono creati e tra questi quello «Donne contro lo stupro» a cui io ho aderito. Nell'ascoltare le donne una domanda sorge: perché noi maschi non analizziamo le dinamiche che ci portano a stuprare e non prendiamo mai posizioni chiare e pubbliche su ciò?
Il mio pensiero corre a quello che vivo e mi induce ad alcune considerazioni: presenti unici in tutte le situazioni, chi scrive, comanda, dirige è maschio. Se accendi la tv o senti la radio il maschio è il conduttore, la persona importante, la donna invece è corpo da guardare e desiderare, sorridente, poco vestita, e disponibile. Il linguaggio scritto e parlato è maschile, con moltissimi riferimenti alla nostra sessualità, che poi è genitale. Le istituzioni statali, ecclesiastiche, private sono maschili e noi abbiamo il potere decisionale e sempre l'ultima parola su tutto. La politica è maschile e così pure l'economia e giorno dopo giorno ricacciamo attraverso provvedimenti sociali ed economici le donne al ruolo unico di madri casalinghe. Qualche eccezione piccola piccola c'è ma è sommersa dalla nostra presenza. Cresciamo con immagini, suoni, parole che nascondono la donna come persona rendendola solo oggetto di desiderio sessuale genitale maschile.
La prostituzione e la pornografia sono creazioni e «bisogni» maschili. La realtà maschilista è sotto gli occhi di chi vuol vedere ed è diffusa in ogni spazio e ne vediamo i risultati.
Le forze armate rappresentano poi la creazione per eccellenza maschile e la guerra come risoluzione dei conflitti umani è il risultato finale del pensiero dominante maschile. Questa è la realtà assurda di ogni giorno. Spezzare il silenzio che avvolge le atrocità e le ingiustizie che le donne subiscono quotidianamente da noi maschi è un dovere innanzitutto maschile se non vogliamo ritenerci continuamente corresponsabili. Tante cose si possono fare, a cominciare da quella di voler e saper ascoltare quello che le donne raccontano, perché un nuovo modello di sviluppo e di vita, un nuovo modo di far politica sta proprio nel farci da parte una volta per tutte dando alle donne la possibilità di costruire un mondo nuovo e pulito, insieme a tutte quelle persone che vogliono la libertà, l'uguaglianza, la pace. Mi sento infine di chiedere ai maschi di non discutere solo di economia, politica, cultura, sport, donne ecc., ma soprattutto della loro, nostra vita «sessuale genitale», dei nostri rapporti quotidiani con le donne, perché probabilmente in essi stanno le radici della nostra aggressività violenta che ci portano a stuprare sia in tempo di pace come di guerra.
Mi associo a tutte quelle proposte che vogliono riconoscere lo stupro come crimine contro la persona e che chiedono:
il riconoscimento dello stupro come crimine di guerra nel diritto internazionale; creazione e sostegno a case autogestite per le donne vittime dello stupro...

Luciano Larosa
(Calolziocorte)

a proposito di esperanto

lettera a un'amica

Cara Patrizia, supponendo che dell'esperanto tu ignori quasi tutto ti inviai sull'argomento le due interviste a Umberto Eco e Andrè Martinet, nella speranza di evitarti il consueto trabocchetto aristotelico: l'Infallibile Deduzione dall' Inviolabile Principio. Invece ci sei inciampata ugualmente, a conferma che anche le menti più agili, come la tua, difficilmente sfuggono all'insidia del sillogismo perfetto.

Lo strologo capitò una notte sulla torre Molin, dove il Galileo quietamente osservava il cielo col cannocchiale nuovo di zecca.
- O che tu fai costassù ? - disse nel tono bonario che si usa con i balenghi.
- Guardo le montagne della luna - disse tranquillo il Galileo.
- Ma che tu dici, matto? - disse lo strologo toccandosi la fronte - tu lo sai bene che la luna argentea è priva di imperfezioni, come stabilì il Nostro; montagne non c'è ne possono essere, e quand'anche c'è ne fossero non potrebbero di certo entrare in quel tuo tubicino miserello. Dunque non farmi sbellicare con codeste tue fandonie e parla serio, come si conviene a un dotto.
- Se vuoi vedere, guarda tu stesso, caro - disse il Galileo, che quella notte era d'umore singolarmente dolce.
Dopo molti sghignazzi lo strologo posò l'occhio sull'oculare e tosto si ritrasse pavonazzo come un tacchino al fischio:
- Ombrature sinistre, forse magia nera! Scusami caro, s'è fatto tardi, servo tuo ... - e veloce si eclissò avendo fiutato d'istinto l'eresia.
Se tu avessi scritto «l'esperanto non mi piace»,

oppure «l'esperanto, parlato da pochi, non è diventato LA vera lingua internazionale», o anche «l'esperanto è una deviazione idealistica figlia del pacifismo piccolo-borghese e del cosmopolitismo massonico-filosionista», non avrei niente da ridire, ognuno ha i suoi gusti e le sue categorie.
Ma tu dici cosa molto più tranciante: «Non credo possano esistere lingue che non incarnino i rapporti di potere in una società (mondo) dove i rapporti non siano fatti saltare.» è un perfetto sillogismo classico, modello B-2 accessoriato:
1. Ogni lingua incarna i rapporti di potere in una società; 2. L'esperanto non incarna rapporti di potere in una società; 3. L'esperanto non è una lingua.
E così fu liquidato il poveretto con un colpo di B-2 alla nuca. Che dire, che fare? il momento è grave. Dovrei porgerti il cannocchiale (darti informazioni). Ma costa tempo e fatica, e tu fuggiresti a gambe levate a raggiungere lo strologo. Mi limiterò a a questo: parlo, ascolto, scrivo, leggo esperanto da 50 anni; ho percorso l'Europa parlando esperanto molto più che svedese, bulgaro, francese e inglese, che pure conoscevo bene; è stato la mia lingua famigliare quotidiana per 21 anni (58/79); è tuttora la mia prima lingua di comunicazione con Ljuska, amici, figli (per Raul e Serena è lingua materna); in esperanto ho pensato, sognato, fatto all'amore, litigato, lottato politicamente; lo considero lingua flessibile, elegante,di affascinante struttura «agglutinante» (vicina al cinese), di buona qualità sonora, precisa e capace di esprimere le più sottili sfumature del pensiero; ne apprezzo la letteratura sia originale che tradotta, e in particolare la poesia ... e qui mi fermo, non volendo infliggerti altre ombrature sospette. Se ti è antipatico, o non ti interessa, niente di male. Ma se dici «non è una lingua» ti assimili allo strologo e deludi gli amici.
Mi spiace che tu non abbia colto al volo il cuore dell'esperanto, quella «interna ideo» che lo ha preservato dall'estinzione rendendo possibile la metamorfosi da progetto a lingua. Idea adiacente al comunismo libertario e all'anarchia, fondata sul presupposto che a ogni essere umano deve essere garantita la parità nei diritti fondamentali. In particolare la parità di comunicazione e di espressione. «Ci si può sentire internamente colpiti dalla necessità che tutti gli uomini possano capirsi alla pari; si può' avere della realtà un concetto ideale che esclude le incomprensioni e i conflitti linguistici» dice il Martinet. Un'esigenza etica egualitaria-universalistica. Non a caso l'esperanto ha spesso attratto menti gravitanti in questa area ideale (Tolstoj, Barbusse, Mao-Ze-Dong, Charlie Chaplin, Romain Rolland, Mark Twain, Tito, Pinelli...) è vero: l'esperanto non lo si impara per necessità, nè viene imposto dalla nascita o dalla scuola; lo si impara e parla per libera scelta mentale, analoga a quella che motivò il ventenne «ebreo laico» Zamenhof , del ghetto di Varsavia, nel 1887. Ecco perchè lo si sente «proprio» più di qualsiasi altra lingua. Da qui la sua sorprendente tenuta nel tempo e nello spazio e la sua refrattarietà a lasciarsi incatenare ai banchi scolastici. Imposto da uno Stato in una Scuola, l'esperanto avvizzisce rasformandosi fatalmente in «Oggetto Odioso» - alla pari di qualsiasi Oggetto-Scuola.
Così già avvenne in diversi paesi del «socialismo reale», così avverrà in Europa se i tentativi dei bottegai radicali avranno successo (cosa, per fortuna, assai improbabile). C'è incompatibilità fra l'esperanto e l'Istituzione Coatta.
L'esperanto è una lingua del desiderio; se il desiderio manca, è giusto ignorarlo. Ed è giusto che per sopravvivere si impari l'inglese, la lingua dei padroni del mondo. Ma non si vive di solo pane, io voglio anche le rose.
Per finire osservo che il tuo concetto di lingua come «incarnazione dei rapporti di potere in una società» coincide con quello stabilito da Iosif Visarionovic Dzugasvili in uno dei suoi numerosi catechismi degli anni 30 (il buon uomo gareggiava in onniscienza con il Pacelli).
Purtroppo da tali scientifiche certezze l'energico dedusse misure rigorose, com'era nel suo costume e potere: nel giro di pochi anni gli esperantisti dell'Unione furono internati nei centri rurali di rieducazione ideologica in quanto affetti da pericolosissime deviazioni idealistiche-borghesi (cosmopolitismo massonico, pacifismo neutralista, filosionismo ...) Molti morirono prima del completamento della terapia, altri uscirono a fine anni '50 con le prime mitigazioni. Del resto, un nonnulla a paragone del trattamento riservato agli esperantisti dal buon Adolf ...(tra l'altro, l'intera discendenza di Zamenhof in Polonia fu sterminata dai nazisti). Questi e infiniti altri episodi tramandati da generazione a generazione, depositati nella narrativa, cantati dalla poesia, costituiscono la memoria collettiva della comunità esperantista: è l'anima, la «filosofia» della lingua, come acutamente hanno colto Umberto Eco e Andrè Martinet. Certo, si tratta di una cultura minoritaria, fuori-mercato (finora, e spero per sempre), ignorata dai media, priva di potere. Una «cultura subalterna», direbbe il Gramsci. Ma che vuoi, nel mondo ci sono anche dei matti (pochi) che alle «culture egemoni» (siano linguistiche o culinarie o manageriali o «socialiste scientifiche») ci pisciano sopra, con rispetto parlando. Porta pazienza e sopportali.
«Kaj mi kuniros. Ne pro diordono,
sed pro persona, pela kredbezono.
Pri pacebleco kredi mi preferas,
jen cio. Kaj la lingvo rave belas ...

Kai vi, praktika homo - nu, praktiku.
Zorgu, ke via ventro ne maldiku.
Ni fosu nian propran sulkon kaj
la sort' decidu. Gis!»
(da «Eklogo pri la sankta afero»,
William Auld, London 1957)

(«E andrò insieme. Non per ordine divino, ma per un personale, pressante bisogno di credere. Preferisco credere a una possibilità di pace, ecco tutto. E la lingua è fascinosamente bella ... E tu, uomo pratico - ebbene, pratica. Abbi cura che il tuo ventre non si sgonfi. Ognuno scavi il proprio solco e la sorte decida. Arrivederci!»).

Filippo Franceschi
(Villò)

appello

il caso Rougeau

Appello sul caso Paul Rougeau (da 15 anni nel braccio della morte nel Texas).
«Se siete contrari all'ingiustizia perpetrata nel mondo, vi supplico di aiutarmi ad evitare quella a cui verrò sottoposto, prigioniero nel braccio della morte del Dipartimento di correzione del Texas».
Con queste parole Paul Rougeau inizia il suo appello. Si è formato un comitato in difesa dei diritti civili, il comitato ha lo scopo di mobilitare l'opinione pubblica, sul caso giudiziario che sta mettendo in discussione, negli U.S.A., il principio per il quale «la legge è uguale per tutti». Paul, 43 anni, da 15 rinchiuso nel carcere di Huntsville, Texas è stato condannato a morte con una sentenza, quanto meno discutibile, per l'uccisione di un agente di polizia, avvenuta durante una rissa all'interno di un locale notturno.
Paul ha sempre proclamato la sua innocenza in riferimento a tale episodio. Però le sue condizioni economiche, di estrema povertà (e forse il colore della sua pelle) gli hanno impedito di essere difeso in modo adeguato da un avvocato di fiducia. Adesso grazie ad una generale mobilitazione di coscienze, è riuscito a ricorrere presso la corte Federale per un riesame del caso.
Occorre però pagare le spese della difesa e Paul non può permetterselo.
Di qui la costituzione a livello nazionale di un comitato pro Rougeau per la raccolta dei fondi necessari.
Paul ha instaurato con noi e con molti altri nostri connazionali uno scambio di corrispondenza. La prima cosa che ha chiesto è stato proprio quello di ricevere delle lettere. Il comitato pro Rougeau nazionale, ha promosso una serie di iniziative per raccogliere fondi e contribuire così alle spese di difesa presso la corte Federale. Chiunque vorrà informazioni più dettagliare o portare aiuto a Paul può rivolgersi a:
Comitato Paul Rougeau c/o Casa dei diritti sociali, Via Farini 62, 00185 Roma,
tel. 06/485657, fax 06/483595.
Vi saluto e ringrazio

Pina Mecozzi
(Grottammare)

caso Bertoli

quell'attentato del '73

Sul numero 20 del 26/5/93 del settimanale «Avvenimenti» è possibile leggere un paio di interessanti articoli dedicati alla «strategia della tensione» e alle «stragi». In uno di questi, a firma di Michele Gambino (pag. 10), risalta il nome del «bombarolo» anarchico Gianfranco Bertoli a proposito di un'inchiesta del giudice Casson. Secondo Casson, riferisce l'articolo:»...il Gianfranco Bertoli che il 17 maggio del 1973 lanciò una bomba davanti alla questura di Milano, 4 morti e 46 feriti, è lo stesso Gianfranco Bertoli che figura negli elenchi di Gladio...», successivamente verrebbe fugata l'ipotesi, artificiosamente indotta dagli attuali vertici del Sismi, che si tratti di un caso di omonimia.
Questo episodio mi ha fatto riflettere, non tanto sulla posizione di Bertoli (che potrà, se vorrà, far conoscere le sue considerazioni al riguardo dell'inchiesta citata), bensì sulle mie convinzioni al riguardo della nota «pista anarchica» sulle stragi susseguitesi negli ultimi 25 anni, ovvero sulla pretestuosità di detta pista, ormai confutata da riscontri oggettivi.
Certo, la mia curiosità sulla collocazione di un anarchico in un capitolo così oscuro della recente storia italiana (alla luce dell'attuale e generalizzata convinzione che atti estremi, quali attentati e stragi, siano giustificabili solo nell'auspicio di una risposta ed una «svolta» ancor più autoritaria da parte dello stato) non la nego.
Per quanto ne sappia, qualsiasi teoria e pratica rivoluzionaria giustificano l'uso della violenza nella lotta di liberazione da ogni oppressione e, è noto, la storia del movimento anarchico non è scevra di azioni violente; ho sempre ritenuto, queste azioni, atti isolati, giustificati da una logica (non sempre condivisibile) di liberazione più che di terrorismo; gesti estremi di individui contro altri individui macchiatisi di gravi colpe, atti estremi contro manifesti simboli di oppressione. Il simbolo dell'oppressione deve essere chiaro a tutti affinché, colpendolo, tutti capiscano la motivazione ed il mittente dell'atto violento (ed eventualmente condividano).
Francamente, la bomba del 1973 alla questura di Milano, mi sembra giustificabile solo nell'ottica della fumosa «strategia della tensione» che il recente attentato (mafioso?) di Roma ha portato alla ribalta, e non quale atto liberatore. Personalmente, ritengo l'uso della violenza giustificabile solo in casi di estrema difesa (condivido la posizione dell'articolo di Z. Ostric, «A» 200) o di estrema oppressione economica, caratteristica dello sfruttamento borghese-capitalista del proletariato (ancor oggi presente nei cosiddetti ex «paesi in via di sviluppo») privo delle più elementari tutele sindacali.
Credo che, comunque, queste posizioni meritino di essere dibattute (magari con testimonianze di chi ha vissuto gli anni immediatamente successivi alla «contestazione» del 1968).
Cordialmente.

Alessandro Milazzo
(Cerro Maggiore)

Risponde Gianfranco Bertoli

Nell'arco di vent'anni, sia quando ancora mi adagiavo nella certezza che il mio atto di violenza fosse stato giusto, sia quando ho cominciato a dubitarne per arrivare a ricredermi e, dopo un non facile processo di riflessione critica, a condannarlo io stesso e a soffrirne, non mi sono risparmiato nel cercare di spiegare le mie motivazioni, le spinte emozionali e il personale «background» esistenziale che erano origine di quel tragico episodio.
L'ho fatto nel corso del primo interrogatorio e nei successivi, fino alle dichiarazioni che ho reso in sede processuale.
Ho continuato a farlo con scritti che sono stati pubblicati su «A» e su altre testate di aerea libertaria. Così come in un'intervista al quotidiano «Il Tirreno» del 16 ottobre 1990 e in quella su «La Stampa» del 17 maggio di questo anno. Non mi sono mai tirato indietro dal replicare, dettagliatamente ed in modo esaustivo, alle tante calunniose affermazioni e pretese «rivelazioni» che periodicamente mi venivano riversate addosso ed ho scritto in merito decine di lettere a settimanali e

quotidiani (sempre ignorate e sprezzantemente cestinate).
Confesso di essere stanco, di provare un senso di nausea davanti alla evidente constatazione della assoluta impossibilità di districarsi dal reticolo della disinformazione pervicace con cui la «società dello spettacolo» soffoca le sue vittime e può arrivare agevolmente a distorcerne l'immagine, cancellandone l'identità e lo stesso passato per rimodellarli a suo piacimento.
Su di me ne hanno dette tante che non riesco più neppure a tenere il conto della quntità delle menzogne che si è arrivati a costruire.
Illazioni, insinuazioni, asserzioni gratutite, pseudorivelazioni che, nella impossibilità di dimostrarle, venivano ripetute per un poco e poi lasciate cadere. Salvo poi riprenderle con l'etichetta di «dati di fatto» acclarati e incontrovertibili.
Oggi si rispolvera allegramente la storiella della mia appartenenza a «Gladio». Non so cosa possa spingere il giudice Casson a riproporre questa tesi e quale sia il suo obiettivo. Mi è anche difficile comprendere le vere ragioni dell'accanimento con cui sulle pagine di un settimanale, per tanti versi valido ed apprezzabile, come «Avvenimenti» si persevera nel farsi carico di far propria e divulgare acriticamente qualsiasi illazione o diceria calunniosa che sia finalizzata ad infangarmi.
So solo che non avevo mai saputo nulla dell'esistenza di «Gladio» fino a che non ne ho letto sui giornali. Quale che sia la verità su questo apparato e la portata della relativa inchiesta su di esso condotta, per quanto concerne le asserzioni secondo cui ne avrei fatto parte, l'intera vicenda si riduce ad una pura e semplice operazione massmediatica del tutto priva di qualsiasi fondamento.
La prima volta che vidi fatto il mio nome per ricollegarlo a questa storia è stato nel contesto di un fumoso quanto sensazionale, articolo apparso sul numero del 23 settembre 1990 di «Panorama». Gli altri giornali vennero a ruota e ne derivò un guazzabuglio di affermazioni e di smentite, di elucubrazioni dietrologiche spesso risibili e di un susseguirsi di nuove «indiscrezioni» sapientemente dosate e fatte filtrare per darle in pasto all'opinione pubblica.
Altro non so, perché mai il dott. Felice Casson (né gli altri magistrati a cui, successivamente, venne attribuita la competenza ad indagare) ebbe a farsi vivo per rivolgermi delle domande, muovermi delle contestazioni o chiedermi dei chiarimenti. Tutto si svolgeva sui giornali e in nessun momento mi è stata data notifica ufficiale del fatto che fossi oggetto di indagini.
Solo il 26 febbraio 1992, in un articolo del «Corriere della Sera» che parlava della conclusione dell'inchiesta condotta dalla procura di Roma, ho potuto leggere che: «Alla vicenda dell'anarchico Gianfranco Bertoli, Giudiceandrea dedica un intero capitolo (l'ottavo) della sua requisitoria e giunge alla conclusione che il Bertoli segnalato per far parte della Gladio era effettivamente un omonimo. Le date di nascita dei due personaggi differiscono e alcune testimonianze tra cui in particolare quella del generale Giovanni De Luca (l'ufficiale che segnalò Bertoli, in quanto marconista di leva) dimostrano che non c'è nessun legame tra i due. Del resto il Bertoli marconista esiste realmente, è vivo e vegeto ed è stato anche sentito come testimone proprio per chiarire l'intera storia».
A questo punto avevo la conferma che effettivamente si era indagato su di me, ma anche la legittima convinzione che l'equivoco in cui si era caduti agli inizi fosse stato chiarito e nessuno si sarebbe messo in testa di tirarmi ancora in ballo.
Non sono mai stato un «marconista» (non ho neppure fatto il militare), non ho l'età di quel signore e neppure sono nato a Dolo dove pare (stando ad una affermazione de «L'Espresso») sarebbe nata quella persona.
Ero troppo ottimista. Eppure avrei dovuto essere ammaestrato da una precedente storia quasi analoga. Vent'anni fa, infatti, si giocò sull'equivoco di una quasi omonimia con un certo Bertoli Alberto che, negli anni '50, aveva fatto l'attacchino di manifesti per l'organizzazione di Edgardo Sogno «Pace e Libertà», per sostenere che ero stato un militante di quel gruppo e, di tanto in tanto, questa etichetta viene rispolverata per attribuirmela. Così, pur avendo a suo tempo offerto tutte le più ampie delucidazioni su episodi, risalenti al 1953, sui quali ci si era voluti puntellare per sostenere che ero stato un «collaboratore dei servizi segreti» e anche se è comprovabile che durante tre degli anni in cui si asseriva che avrei svolto questa attività mi trovavo in carcere, ancora oggi c'è chi ritiene lecito definirmi «l'uomo dei servizi segreti». E questo anche se nessuno è mai stato in grado di dire, o almeno ipotizzare, come, dove e quendo avrei esercitato il mestiere dello «spione»; ai danni di chi e con quali possibilità materiali e ambientali di farlo (...)

Gianfranco Bertoli
(carcere di Porto Azzurro)

Postilla della redazione

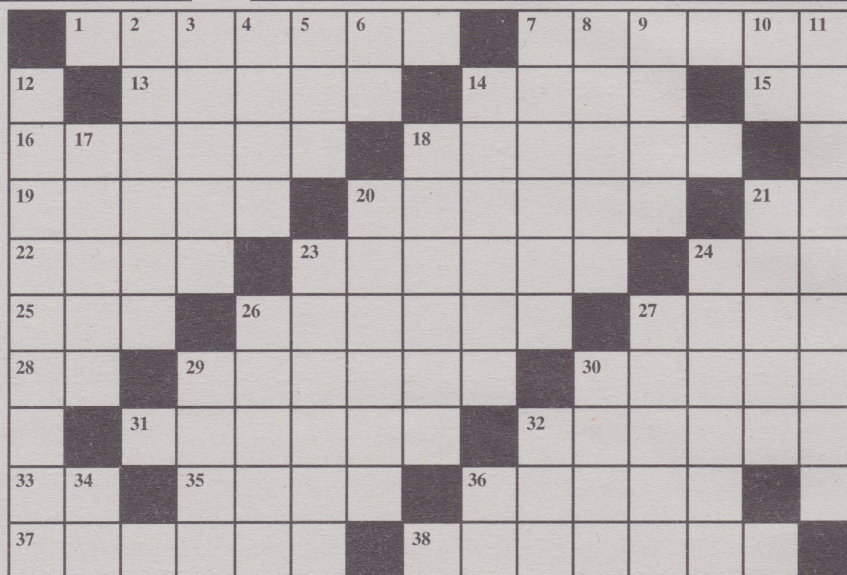
Alla specifica richiesta di chiarimenti del lettore Alessandro Milazzo risponde direttamente l'interessato, cui avevamo trasmesso la lettera – nel carcere di Porto Azzurro dove sta scontando la pena dell'ergastolo. Cogliamo l'occasione per ribadire alcuni concetti da noi più volte esternati sui queste colonne.
Il 17 maggio di vent'anni fa, davanti alla questura di Milano, una bomba – lanciata da Bertoli contro il corteo delle autorità riunite per commemorare il commissario Calabresi ad un anno dalla sua morte, e deviata dal piede di un poliziotto – faceva una strage: 4 morti e decine di feriti. L'autore, immediatamente arrestato dalle forze dell'ordine, si definiva «anarchico individualista» e sosteneva di aver voluto vendicare l'assassinio dell'anarchico Pinelli avvenuto tre anni e mezzo prima proprio nei locali di quella questura.
Il movimento anarchico organizzato (ossia – allora – la Federazione Anarchica Italiana, i Gruppi Anarchici Federati ed i Gruppi d'Iniziativa Anarchica) prese immediatamente posizione con un comunicato-stampa (condiviso e pubblicato anche dalla nostra redazione) nel quale – in sintesi – si condannava la strage, si affermava l'estraneità di Bertoli dal movimento anarchico organizzato e si sosteneva che comunque quella strage andava inserita nel contesto violento di quegli anni segnati innanzitutto dalla «strage di stato» per antonomasia (piazza Fontana, 12 dicembre '69) e dalla violenza istituzionale e fascista.
Soprattutto dalle file della sinistra extra-parlamentare marxista (Avanguardia Operaia, Il manifesto, Lotta continua, Potere operaio, ecc.) partì un'opera di cosiddetta «contro-informazione» (in realtà, perlopiù, di strumentale disinformazione) tendente a dimostrare che Bertoli era un uomo di destra, con trascorsi di picchiatore fascista e probabilmente al soldo dei servizi segreti. L'ipotesi era plausibile (le stragi in quegli anni – e non solo allora – avevano tutte una matrice fascista/statale: variava solo il mix tra questi due elementi), ma falsa. E false erano soprattutto tutte le «prove» addotte in suo sostegno. Ma in quegli ambienti non si è mai andati tanto per il sottile e il carattere rivoluzionario della verità (come recitava uno slogan attribuito a Gramsci) scompariva di fronte alle dure necessità della

«verità politica». Serviva un Bertoli «fascista» – e francamente faceva comodo a tutta la sinistra poter scaricare sulla destra anche quella orribile strage. Purtroppo anche non pochi anarchici si accodarono a questa tesi.
Da vari elementi che trapelavano sui mass-media – spezzoni di interrogatori, per esempio – e, dopo un po', anche dalle lettere che iniziò a scriverci Bertoli, ci rendevamo conto di trovarci di fronte ad una persona non di destra né ambigua, con una concezione dell'anarchismo abissalmente diversa dalla nostra ma pur sempre anarchica. Il comportamento di Bertoli nel corso dei due gradi del processo per la strage, le notizie che arrivavano dall'interno delle carceri, lo scambio epistolare che abbiamo avuto per anni ed anni ci hanno sempre più convinto della «buonafede» di Bertoli (il che, sia detto per inciso, non sposta di un millimetro la nostra drastica condanna della strage e del delirio vendicativo che la sottendeva).
Fin dall'inizio dei nostri rapporti epistolari, poi, Bertoli ha intrapreso quel riesame del proprio comportamento cui fa cenno anche nella sua risposta ad Alessandro Milazzo.
Bertoli è diventato un collaboratore della nostra rivista. Le sue riflessioni sulla violenza – non solo sul suo gesto del 17 maggio '73, ma più in generale sull'uso e sul senso della violenza, sulla lotta armata, ecc. – hanno rappresentato una parte significativa del dibattito che sull'argomento «A» ha ospitato a cavallo tra gli anni '70 ed '80. I suoi scritti dalle carcari speciali (in parte raccolti nel volume *Attraversando l'arcipelago*, Edizioni Senzapatria, Sondrio 1983), con la lucida denuncia del ruolo delle Brigate Rosse in tempi in cui ciò comportava non pochi rischi anche di sopravvivenza personale, rivestono a nostro avviso un'importanza che travalica la cronaca.
Un'ultima considerazione. Contrariamente a quasi tutti i lottarmatisti, Bertoli è giunto a «rigettare» il proprio gesto quando non c'era ancora alcuna legislazione premiale, né ha mai chiesto «sconti» sulla base del proprio «pentimento».

la redazione

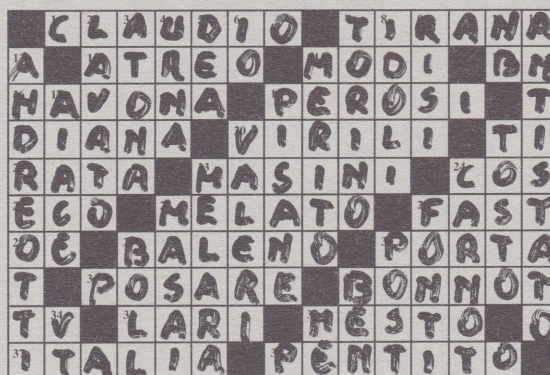
parole in gabbia

a cura di gianfranco bertoli

■	1	2	3	4	5	6		■	7	8	9		10	11
12	■	13					■	14				■	15	
16	17					■	18						■	
19					■	20						■	21	
22				■	23						■	24		
25			■	26						■	27			
28		■	29						■	30				
	■	31						■	32					
33	34	■	35				■	36					■	
37						■	38							■

ORIZZONTALI: 1. L'autore de «I vizi non sono crimini». - **7.** Venne brevettata dalla ditta Bayer. - **13.** Il Flynn attore hollywoodiano. - **14.** Il «principe» di Borodin. - **15.** Sigla di Alessandria. - **16.** Quelle di «A» si possono ottenere rilegate rivolgendosi alla redazione. - **18.** Recipiente con beccuccio. - **19.** Alberto, scultore italiano. - **20.** Carlo e Mario, diressero «Il Martello» di New York. - **21.** Sigla di Vicenza - **22.** Idoneo, appropriato. - **23.** Fiume del Veneto. - **24.** Federazione Italiana Rugby. - **25.** Andati. - **26.** Il nome di un Reclus. - **27.** Un'opera lirica di Verdi. - **28.** Mezzo giro. - **29.** Un esito fallimentare. - **30.** L'autore de «Gli spettri» e di «Casa di bambola». - **31.** Precede «ignoti» nel gergo dei cronisti. - **32.** Un «papà» balzachiano. - **33.** Le iniziali di Trombadori. - **35.** La cerca lo sfrattato. - **36.** È quasi felice. - **37.** Nascoste. - **38.** Per riprendersi Elena diede origine secondo il mito alla guerra di Troia.

VERTICALI: 2. Divinità dell'antica Roma. - **3.** Città e porto dell'Algeria. - **4.** Campicelli coltivati. - **5.** Un biblico bevitore. - **6.** Precede «Paso» - **7.** Aiutò Clitemnestra a uccidere Agamennone. - **8.** Il Massimo, noto come Libero Tancredi, che tradì l'anarchismo e divenne fascista. - **9.** Un vorace cetaceo. - **10.** Simbolo chimico del sodio. - **11.** Muccioli ha ricevuto un premio che porta questo nome. - **12.** Il generale francese che soffocò nel sangue la rivolta degli operai parigini nel giugno 1848. -**14.** Fu consigliere di Nestorio al concilio di Efeso. - **17.** Lo statista che istituì la «Guardia regia» nel 1919. - **18.** La sua figura è stata insultata in un recente libro di Arrigo Petacco. - **20.** Meschinamente malvagia. - **21.** Lo schermo del televisore. - **23.** Il nome di Pascal. - **24.** La scienza di Einstein. - **26.** Porto sul Mar Rosso. - **27.** Pedro Simon, umanista spagnolo del '500. - **29.** Mammifero marino. - **30.** Una barca da regata. - **32.** Tre di genio. - **34.** Sigla di Teramo. - **36.** Le iniziali del principale collaboratore di Marx.

La soluzione verrà pubblicata sul prossimo numero.

◄◄◄◄◄◄◄◄◄◄

SOLUZIONE DEL CRUCIVERBA PUBBLICATO SU «A» 201.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Milena e Paolo (Francia), 103.000; Francesco Fareri (Augusta), 15.000; Danilo Mauro (Sanremo), 10.000; Gianni Landi (Vicchio), 15.000; Maurizio Corbioli (Verona), 5.000; Paolo Geroldi (Lovere), 15.000; Paolo Sabatini (Firenze), 27.000; Cariddi Di Domenico (Livorno), 10.000; Lorenzo Cassini (Ventimiglia), 10.000; famiglia di Piero Bulleri (Volterra), 15.000; eredità Giovanni Tolu (Genova), 6.050.000; Amelia Failla (Marina di Carrara), 100.000; Andrea Boccuzzi (Genova) quota IRPEF per obiezione fiscale alle spese militari, 28.000; Valerio Isca (New York - USA), 150.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Mario Cabras (Nuoro), 5.000; Francesco Silva (Monte Argentario), 15.000; Alberto Bonassi (Bergamo), 5.000; a/m G.P. Landi, Aldo Venturini (Bologna), 25.000; Luca Biagiola (Loreto), 3.000; Salvatore Acerno (Milano), 45.000; Lorenzo Cassini (Ventimiglia), 10.000; Armida Ricciotto (Garlasco), 5.000; Titta Pradetto (Ballston Spa - USA), 145.000; Carmine Petretta (Avellino), 5.000; l'amico Mario (Milano), 10.000; Patrizia Diamante (Firenze) «mando un bacio al mio amore», 14.600; Giorgio Pittaluga (Recco), 5.000; Federica Fanelli (Ravenna), 2.100. Totale lire 7.845.500.

Abbonamenti sostenitori. Seme Tobia (Calatafimi), 100.000; Fiamma Chessa (Chiavari), 100.000; Anastasia Pasquinelli (Milano), 100.000. Totale lire 300.000.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero invece, aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '91 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 200.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 70.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1992	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es. «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 20.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

1678-63011

Dallo scorso mese di febbraio le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Segnalare il ritardo con cui si riceve la rivista, o addirittura il mancato arrivo di qualche numero, forse può servire a qualcosa: di sicuro costa, da qualsiasi località italiana, solo uno scatto. Perché non servirsene?

se «A» non ti arriva

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n....; consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti (firma leggibile, indirizzo e data).

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 201 é stato spedito in data 10 giugno 1993.

adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm 11,5 x 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonché in varie sedi anarchiche.

prossimo numero

Il prossimo numero (203), datato «ottobre 1993», verrà spedito venerdì 1° ottobre. Chi fosse disponibile a darci una mano nella preparazione delle spedizioni, ci telefoni in redazione martedì 28 settembre.

Né dio né padrone

La sigaretta di prammatica
Accesa all'alba democratica
Con il rimorso del custode
Mentre il terrore vi corrode
Di questo prete il ministero
E la pietà che sta al balcone
E il cliente che non ha
Dio né padrone

Il nostro tragico fardello
Impacchettato per le stelle
Che cadon fredde sul selciato
Ed una rosa denudata
Questo avvocato e le sue carte
E un'alba di disperazione
Per questo pianto che non ha
Dio né padrone

Le travi dette di giustizia
Spuntate all'ombra del supplizio
Ammobiliando il sacrificio
Con una bara di servizio
La procedura che sorveglia
Chi viene messo in proscrizione
Con il pretesto che non ha
Dio né padrone

Questa parola del vangelo
Che agli imbecilli vende il cielo
E dà un blasone e uno stile
Anche all'atrocità civile
Questa parola da profeta
Di augurio e rivendicazione
Che non riconosciate mai
Dio né padrone

NÉ DIO NÉ PADRONE

Leo Ferré
(traduzione di Enrico Medail)